

XXVII*

A

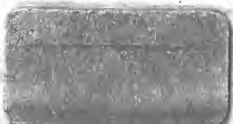
85

NAPOLI

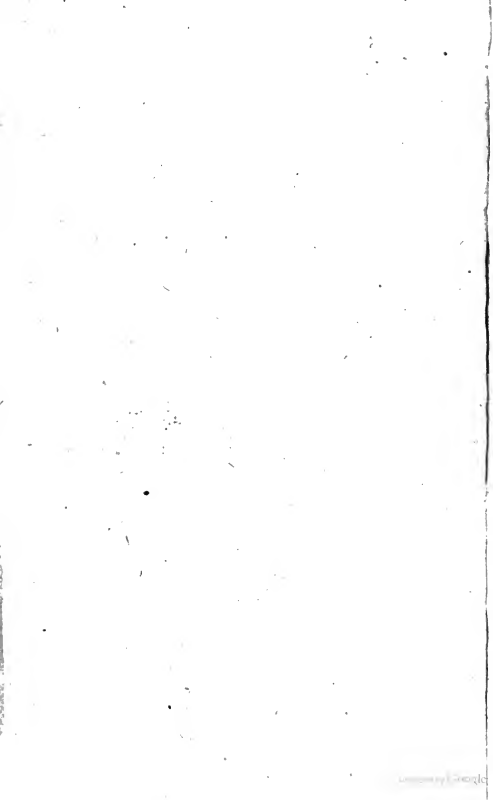
XXVII*

a

85.







POESIE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

CON LA VITA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

E D

ALCUNE PROSE DELLO STESSO

VOL. IV.



NAPOLI

PER SAVERIO GIORDANO

1834.



GLI EDITORI

DICEMMO già nella Prefazione a questa opera che avremmo date del CHIARRERA tutte le Prose offertesi alle nostre premurose e diligenti inchieste: qui però aggiungiamo di esser sempre disposti ad accrescerle quando ci venisse offerta di una qualche prosaica produzione del nostro Savonese. E già abbiamo il piacere di far noto a' nostri benevoli Associati, che fra le Prose del CHIARRERA avranno un suo Dialogo inedito cortesemente somministratoci dal ch. abate LAMPREDI. La lettera che indi segue chiarirà del come e del perchè.

A' SIGG. DIRETTORI

DELLA

SCELTA DI FIORI LETTERARI

—

SIGNORI

Io sottoscritto non ho nè il piacere, nè il vantaggio di saper chi voi vi siate personalmente; ma vedendo, che *utile e ben diretta* è la vostra impresa, bisogna bene che vi stimi senza conoscervi; e come io m'interesso giusta le mie tenuissime forze di secondare gli altrui sforzi per l'incremento e lo splendore della nostra civiltà letteraria, ond'ella spicchi sempre più nella generale della colta Europa, così vi do l'avviso con queste due righe, che io posso fornirvi d'un Dialogo inedito del CHIABRERA, abbastanza lungo, onde potreste arricchire l'edizione che or fate delle immortali opere sue.

Ecco poi perch' io lo chiamo inedito, ed in qual senso.

Sappiate, Signori, che quando più di venti anni sono io ed il celebre *Lamberti*, Bibliotecario Imperiale di Brera, pubbli-

cavamo il POLIGRAFO (1), era nostro istituto di preporre ad ogni numero una poesia Classica inedita, e nel corpo del Giornale ancora prose di Classici inedite. Or fra le prime il Poligrafo contiene alcune gioje letterarie *sepolte*, e quivi illustrate con note da me o dal mio rispettabile amico di ch. mem.: fra le quali è segnalata un' Egloga inedita dell' Ariosto preziosa per la Storia de' suoi tempi, e perchè sua, e degna di Lui. Fra le seconde poi vi è sepolto un lungo Dialogo del Chiabrera, nel quale introduce due Fiorentini, lo STROZZI, ed il VECCHIETTI, che discutono in una Villa di Fiesole, se il Poema Eroico debba essere scritto in rima, o no.

Dico queste ricchezze *sepolte*, ed anche inedite, perchè la Collezione di tutto il Poligrafo è rarissima, e per quanto io sappia l'unica nelle mie mani.

Io volgo in pensiero di pubblicarlo diretto al cav. L. Mancini traduttore dell'Iliade in ottava per agitare tranquillamen-



(1) Giornale Letterario-Polemico scritto specialmente da *Luigi Lamberi* ed *Urbano Lampredi* per la parte letteraria, e da *Francesco Pezzi* per la teatrale: ma vi furono ancora inseriti articoli de' celebri *Scipione Breislak*, *Mu-*
stoxidi, ed altri.

te con lui un' antica questione letteraria , e darle un compimento , almeno dopo la fiera perdita che abbiamo fatta dell' illustre MONTI, in grazia del quale nacque la questione. Pertanto se voi , Signori , ne volete adornare la vostra edizione , io comunicherò con voi questo Dialogo con la sola condizione , che vi premettiate una Lettera d'indirizzo al nominato sig. Mancini , la quale farà osservare ch' egli decide la questione a mio favore..

Questa offerta è il motivo per cui vi scrivo , e colgo intanto l' occasione di dichiararmi con perfetta stima

Dal Vomero Villa Ricciardi
12 luglio del 1831.

Il V. Dev. Servo
A. URBANO LAMPREDI

I nostri Associati non ignari de' principali soggetti , che costituiscono la classe dei cospicui letterati del nostro secolo , potranno bene imaginare con quanta gioja riceveremmo questa cortese offerta , e da qual confusione fossimo presi per la condizione all'uopo propostaci da quel valentissimo Toscano.

9

*Non fia però grave ad alcuno, se qui
riportiamo la nostra risposta.*

AL MOLTO CHIARISSIMO

AB. URBANO LAMPREDI

SIGNORE

Riceviamo una vostra preziosissima datata 12 luglio, alla quale incontanente riscontrando, prima di tutt' altro ci riconosciamo e protestiamo inferiori troppo alla stima che voi dite bisognar che di noi facciate comechè senza saperci nè conoscerci. Confessiamo tuttavia che la vostra lode, come proveniente da uomo che non sapremo dirlo se più noto nella Repubblica Letteraria che di essa benemerito, è stata qual zefiretto che, rapido penetrando in quella parte del cuore dalla quale move l'affezione di vanagloria, siffattamente ci ha gonfiati che superbissimi ne siamo divenuti.

Ci dite volerci far dono di quell' aureo Dialogo del CHIABRERA alla condizione che premettiamo una vostra Lettera di Dedica-
zione al sig. Mancini, ec. ec. : noi vi ri-

spondiamo che una tale condizione appunto ci induce più che altro mai a bramare, non che accettare, i vostri doni; giacchè quasi egual fortuna reputiamo l'arricchire la nostra edizione del Chiabrera di un'altra Prosa di lui, che adornarla d'un vostro Discorso: il quale fra gli altri vantaggi quello ci somministra, di far pubblico che un LAMPREDI ha giudicato degna la nostra impresa della sua approvazione ed incoraggiamento.

Approssimandosi la sottoscrizione, è necessario palesarvi che il numero degli *Edito-ri-Direttori della Scelta de' Fiori Letterarj* è del meno, e non del più. Costui dunque è un amatore della Letteratura, ma di poco, anzi nessun nome; abbenchè si possa ciò condonare alla sua età che non per anco ha tutto percorso lo stadio del quarto lustro: sommamente poi amico delle Muse italiche antiche e moderne; avvegnachè non abbia per anco appressato che le falde del Parnaso. Ed egli che stima sua fortuna e vanto il sapervi, prenderà quest'occasione, e quanto più presto potrà verrà in persona a protestarsi a voce con gratitudine e rispetto.

Vostro dev. Servo vero
G. DE S.

POESIE

DI GABRIELLO CHIABRERA

Sonetti

L

PER GIOVANNA SPINOLA

Mascherata con manti negri alla Spagnuola.

LA beltà che sì forte oggi innamora
Celar con arte il vostro cor non sperì;
Che se la chiude orror di manti Iberi,
Pur alto fiammeggiando ella appar fuora.

Donna che un tempo su le rive a Dora
Col guardo ardeste i più gentil pensieri,
Ed ora ardete co' bei lampi alteri
Savona mia che i bei vostr'occhi adora;

Amor, ben cauto in divietar suoi mali,
Saggio per modo alcun non vi consente
Coprir vostre bellezze alme immortali;

Chè ciò spegner sarebbe al fuoco ardente
Ond'ei s'avanza, e rintuzzar gli strali
Onde l'imperio suo tanto è possente.

II.

PER LA MEDESIMA.

PERCHÈ a' nostri desir voglia rubella
Le guance copre, e tutto adombra il seno,
Qual tenebrosa nube in ciel sereno
Talora involve l' Acidalia stella?

Forse come depone arco e quadrella
Guerrier, poichè il nemico a lui vien meno,
Tal d'ogni cosa trionfatrice appieno
Sì ti disarmi, e te ne vai men bella?

Dch sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri che sul volto Amore ha tinti,
E le due di rubbin labbra ridenti,

E gli occhi che del Sole in prova estinti
Han, dolce folgorando, i raggi ardenti,
Per vincer no, ma per dar pace a' vinti.

III.

PER LA MEDESIMA.

Non è questa colei che coll' ardore
Delle due ciglia ogni mortale accende?
Che colla man di neve ogni alma prende?
E coll' oro de' crin lega ogni core?

Ella ogni spirto, ove bramando ei more,
 Pur col sorriso a vera vita rende ;
 E pur col labbro , che di minio splende ,
 Versa dolcezza nell'altrui dolore.

Or come in atri veli oggi nasconde
 Il colmo del bel capo e il bianco piede ,
 E sopra i raggi suoi notte diffonde ?

Tutto questo ad Amor per me si chiede
 Forte meravigliando ; ed ei risponde :
 Delle Stelle e del Sole ella ha mercede.

IV.

PER AURELIA PAVESE

Che danzava il ballo della spada.

LA 've d'alta beltà luce infinita
 Cangiaua notte in dì sereno e chiaro ,
 Di bella spada belle danze armaro
 Bella Donna che ognor sfida ogni vita ;

Che fu veder l'avorio delle dita
 Vibrare intorno il minaccioso acciaio ?
 Ah ch'era il minacciar sì dolce e caro
 Che ogni cor si offeriva alla ferita.

Ed ella con sembianze al mondo sole
 Movea le vaghe piante in varie rote
 Leggiadramente all'amoroso gioco ;

Ed avea su la fronte i crin del Sole ,
 E le rose dell' Alba in su le gote ,
 E negli occhi d'amor d'Amore il foco.

PER GIULIA GAYOTTA

Che danzava il ballo della Barriera.

DONNA vid' io che di bellezze altera
 Gli onor celesti in su la terra agguaglia
 Sovra i piè leggiadriissimi leggiera
 A segno di bel suon mossa in battaglia.

Tal già Cammilla, e la seguace schiera
 Asta vibrava, e si copria di maglia;
 Tale a questa fra noi forte Guerriera
 Armi il Ciel diede onde i mortali assaglia.

Mentre pugar co' passi ella fingea,
 L'occhio che in sè d'Amor le fiamme serba
 Veracemente i duri cor vincea;

Quinci in catena dolcemente acerba,
 Trionfo di beltà l'alme traea
 La danzatrice Amazzone superba.

VI.

PER LELIA GRASSA

Che danzava il ballo della Corrente.

AURA che sul mattin vaga ti giri
 Tra le nubi del ciel ben colorite,
 O per le rugiadose erbe fiorite
 Quando in Zefiro Amor desta i sospiri;

Aura che movi i piè su i bei zaffiri
 Nell' instabile regno d'Anfitrite,
 Se le vestigie tue non vuoi schernite,
 I corsi di costei fa che rimiri ;

Che se la nobiltà de' passi alteri
 Da lei non ti procuri, ed indi impari
 A fargli come i suoi pronti e leggieri ,
 Ne' prati erbosi e ne' tranquilli mari
 E ne' campi celesti i tuoi sentieri ,
 O Aura, a rimirar non saran cari.

VII.

PER LA MEDESIMA.



QUAL se ne va talor rapidamente
 Nube se spira in ciel Borea gelato ,
 O qual se n' esce stral d'arco lunato
 Del più famoso Arcier per l'oriente,
 O qual dall' Appennin scende torrente
 Scuotendo il bosco e dilagando il prato ,
 Se negli aspri viaggi oltre l'usato
 Forza d'umidi nemi il fa corrente ;
 Tal corre, ove a bel corso arpe l'invita,
 Donna per cui Savona oggi s' avanza
 In bellezza ineffabile infinita :
 Ma se, come è veloce in nobil stanza ,
 Sì veloce da te fa dipartita ,
 Che tu la giunga, Amor, non è speranza.

VIII.

PER GIULIA GAVOTTA

In abito vedovile.

—

QUANDO giojosa infra i celestiamori
Costei degnava i cor d'alto martiro ,
Allora Arabia di gran perle e Tiro
Tributarie le fur d'almi colori ,

E gl'Indi alteri di diamanti e d'ori
Nobil catena al suo bel collo ordiro ,
E quante in fresca piaggia all'Alba apriro
Per lei serbava April teneri fiori.

Or poscia che a turbarne i bei sembianti
Con saetta di morte empia fortuna
Il riso de' begli occhi ha posto in pianti;
Perchè si adorni tenebrosa e bruna ,
Amor le dona i veli stessi e i manti
In che per l'alto ciel splende la Luna.

IX.

PER MARZIA SPINOLA

In abito vedovile.

—

SE di quei vaghi fiori onde riveste
Aprile i campi che rio verno oppresse
Allorchè rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle e le tempeste ;

O se di quel serèn lucida veste
 Che nell' alto si accoglie Amor tesse ,
 E per fregiarla di sua man l' empiesse
 Non d' oro no ma di splendor celeste ;
 Sicchè d' eterni rai tutto ripieno
 Fosse il gran lembo , e sfavillasse adorno
 D' Espero il tergo ; e d' Orione il seno ,
 Indi a costei la dispiegasse intorno ,
 Elle pur di chiarezza avrebbe meno :
 Sì chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.

X.

PER VIOLANTE GRASSA

In abito vedovile.

SE all' amato Peleo Tetide riede ,
 Perch' ei di sua beltà pigli diletto ,
 Di puri argenti ella si adorna il piede ,
 E di cerulei manti il tergo e il petto.
 Quando dal chiaro Sol Titon costretto
 All' alma Aurora dipartir concede ,
 Ella gioconda ne abbandona il letto ,
 Ed in bell' ostro sfavillar si vede.
 E se con pompa mai sua gran beltate
 Cerere al Mondo di avanzar procura ,
 Ella intorno si vuol spoglie dorate :
 Sòla Tu senza studio e senza cura
 A negro vesti , e quelle Dive ornate
 Vinci in bellezza , lacrimosa e scura.

XI:

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.



Nè d'oro in vaga rete il crin raccoglie,
 Nè sparge sul bel sen gemme lucenti,
 Nè dal bel tergo allo scherzar de' venti
 Fregi di seta variati scioglie ;

Semplice velo , tenebrose spoglie
 Coprono il busto e quelle chiome ardenti,
 Chè il suo vedovo cor pien di tormenti
 Vuol fuori insegne dell' interne doglie :

E pur senza contrasto alti martiri
 Sveglia in ogni alma , e non è cor sì franco
 Che servo nol si faccia ov' ella il miri ;

Smalto non sa trovar che d'ogni fianco
 Non tragga a voglia sua caldi sospiri ,
 Bella via più quant' ella adorna è manco.

XII.

PER MARIA BERNIZONA

Che navigava a Napoli.



Già fresco per lo ciel trascorre il vento,
 E già bel tra rugiade il Sol vien fuore,
 E già posto in obbligo sdegno e furore
 Muove placido il mar spume d'argento :

Senti che impone a' tuoi viaggi intento
 Dall'alta poppa che si sarpi Amore ;
 Vattene omai , caro d' ogni alma ardore ,
 Vattene , d' ogni cor dolce tormento.

Col dolce sguardo onde letizia spira
 Farai l' aure di Napoli serene ,
 E le Sirene sue colmerai d' ira:

Ma gloriosa su straniere arene ,
 Pensa che tua beltà qui si sospira,
 E che Savona tua lasciasti in pene.

XIII.

Per due Bicchieri donatigli da Marzia Spinola.

Duo bei cristalli , che a ria sete ardente
 Usano ministrar puri liquori ,
 Donna mi diè che più che argenti ed ori
 Semplice vetro è d' onorar possente.

Febo che su Parnaso al crin lucente
 Corona tessi d' immortali allori ,
 Un me ne colma di quei sacri umori
 Che di spirto celeste empion la mente.

Ed io coll' altro bevèrò Falerno ,
 Pregio dell' uva che tra selve ascose
 Furor soave di Leneo m' ispira.

Così fornito di valor superno
 Oserò celebrar la man di rose
 Che ne fu liberale a' miei desiri.

XIV.

Per alcuni Fiaschi di Verdea donatigli
da Jacopo Corsi.

QUESTA mia lingua e queste labbra appena
Del tuo caro liquor, Corsi, bagnai,
Che posti in fuga e dato bando a' guai
La scura fronte mi tornò serena.

Corsemi un caldo poi di vena in vena,
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Tal che membrandò d'un bel guardo i rai
Fui quasi pronto all'amorosa pena.

E se di Pindo a' gioghi affretto il corso
Vie più che del Permessò, alma Verdea,
Io mi rinfranco d'un tuo nobil sorso;

Gli spirti avviva, il cor stanco ricrea,
A languidi pensier porgi soccorso,
Che io non dispero al fin fronde Febea.

XV.

PER FLAMINIA CICALA

Mascherata alla Villanesca.

GIOVANE fiamma di cortesi Amanti,
Siccome il nome suo chiaro ne dice,
Vidi lieta vestir silvestri manti
Quasi vaga de' boschi abitatrice,

E colà gir dove fra suoni e canti
 Volgeva per amor notte felice,
 A' cupid' occhi altrui de' suoi sembianti
 Ma non di sue bellezze involatrice.

Ivi finta amorosa Villanella
 Vinse tutt' altre infra le gemme e gli ori,
 Ed acquistossi titolo di bella;

Apriva piaghe, minacciava ardori,
 Tendeva lacci, e sospingea quadrella,
 Gli occhi addolciva, e tormentava i cori.

XVI.

PER GIULIA ED AURELIA GAVOTTE

Mascherate alla Zingaresca.

CHI fur le due che il vivo minio ascose
 Del viso lor sotto sembianti neri
 Non men faceano l'anime giojose
 Con esso i finti che co' volti veri?

Fur due che ricche di tesori alteri,
 Pur di preda trascorrono bramosi,
 Non già dell'or ma degli altrui pensieri
 Rapacissime Zingare amoroze.

Se d' Egitto ver noi preser sua via,
 Ben ha pregi l' Egitto all' età nostra,
 Ond' ei più che del Nil viva felice;

Ma se l' Arabia verso noi l' invia,
 Certo l' Arabia a noi chiaro dimostra
 Che più soggiorna in lei d' una Fenice.

CHIABR. Vol. IV.

XVII.

Per la Medaglia del Gran Duca e Gran Duchessa
di Toscana donatagli dall'Altezze loro.

QUESTO fin' or d'almo tesoro ornaro,
Imprimendovi il bel di lor sembianza,
I Re d'Arno e d'Italia alta speranza,
Ed a me graziosi indi il donaro;

Io men dell'oro che di glorie avaro
Sforzo il cor che per sè poco si avanza,
E dell'ingegno mio l'egra possanza
Su le piagge di Pindo ergere imparo;

Quando nell'Oceán Febo rinchiuse
Posa le ruote, e quando in ciel dorate
Su rapidi destrier spiega le chiome,

Sempre co'voti miei stanco le Muse,
Sì di sì cari Re per ogni etate
D'oro, via più che l'or, desiro il nome.

XVIII.

Invita Bernardo Castello a dipingere
la Signora N.

QUALE infra l'aure candide succinta
Il puro sen di rugiadosi veli
La bellissima Aurora indora i cieli
L'aurato crin su gli omeri discinta,

Qual tra le vaghe nubi Iri dipinta
 Che l'ammirabil arco al Sol disveli,
 Costei ne sembra che tra fiamme e geli
 Ogni più forte libertate ha vinta.

Castello, al cui pennel diede natura
 L'istesse tempore di color suoi vivi
 Contra la forza de' crudi anni avari,

Se in arte pingi mai l'alta figura,
 Sì fatte note a lei d'intorno scrivi:
 La Galatea de' Savonesi mari.

XIX.

Al medesimo per la stessa Pittura.

SE l'opra ove mio stil per sè vien meno
 Ami fornir sicchè ten pregi, Amore,
 Castel disprezza ogni mortal colore,
 Nè governi tua man studio terreno.

Fura del Sole in puro ciel sereno
 La vaga luce e de' bei rai l'ardore,
 E fura all'Alba che d'April vien fuore
 L'ostro del volto ed il candor del seno.

Sì quella ritrarrai che in van descrivo
 Rosata guancia e quelle fiamme accese
 Del guardo che sì dolce ardere insegna;

E quello onde mi moro avorio vivo
 Del nobil petto e quella man cortese
 Che mio cor, benchè vil, predar non sdegna.

XX.

PER LA CONTESSA ANGELA ARDIZIA

Che ballava il Brando di Cassale.



ANGELA io vidi che a mostrarne scese
Le vie del ciel, me l'affermava Amore ;
Ma del volto mirar l'almo splendore
L'infinita sua luce il mi contese.

Vidi ben io che dalle reti tese
Per la sua man non avea scampo un core,
E che d'ogni aspro gelo era il rigore
Piccolo schermo alle sue fiamme accese.

Quanti fea passi in bella danza, quanti
Di quel leggiadro fianco erano i giri,
Tanti facea languir fervidi amanti.

Chi non ama penar, costei non miri ;
Ma qual alma per lei non sparge pianti,
Non sa come bearsi intra i martíri.

XXI.

Per lo quinto Canto di Dante dipinto
da Cesare Corte.



PERCHÈ forte ragion freni il talento
Sicchè non corra ov' lussuria spinge,
Dante procella sempiterna finge
Di condannato Amor degno tormento ;

Or perchè rimirando aggia spavento
 Chi troppo acceso a mal amar si accinge,
 Su breve carta Cesare dipinge
 Gli orridi verni del Tartareo vento.

E sì dotto pennello inganna i sensi
 Che l'occhio scerne in turbini funesti
 Tutta agitar la region profonda.

Febo, se premio alla Virtù dispensi
 Dell'alme foglie onde il Cantor cingesti,
 Le saggie tempia del Pittor circonda.

XXII.

A FERDINANDO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANÀ.

SOL dagli aspri Appennini il Mar Tirreno
 Fin dove a' Peregrin rompe il sentiero,
 E la Pescia e la Macra, angusto impero,
 Di Ferdinando è sottoposto al freno:

E pur l'Istro da lunge, e pure il Reno,
 E pur l'altezza del superbo Ibero
 Ne ammira il nome, e di più glorie altero
 Lui fa la Senna riverir non meno.

Ovunque inonda l'Anfitrite Egea,
 Ovunque per Nettun Libia risuona,
 Conturba il corso de'suoi nobil Legni.

Nè senza lui sbandisce l'armi Astrea,
 Nè scuote asta di sangue unqua Bellona:
 Sì per alta virtù crescono i Regni.

XXIII.

LODA IL MEDESIMO



Cosmo a cui stanca e d'aspri affanni oppressa
 La Patria corse, e con la man paterna
 Forte l'ergesti, e di beltà superna
 Lasciasti in lei fulgida forma impressa,

Or che del figlio al gran valor commessa
 Indi la scerni ove il gioir si eterna,
 Quanto godi in mirar che alto governa
 Lo scettro e i Regni fortunar non cessa?

Tu calchi il Polo, e d'Orion tu sorgi
 Oltre le fiamme, e nel maggior sereno
 Tra magnanimi Eroi ti assidi in alto.

Nè però reggia in su la terra scorgi
 Che d'alma pace più s'illustri, o meno
 Paventi ingiusto di rio Marte assalto.

XXIV.

Della Statua posta da Ferdinando a Cosmo
 suo Padre.



IL gran destriero al gran Piroo semblante,
 Di novello Piracmo alto lavoro,
 Mover non sa dalle prime orme loro
 Su la base superba unqua le piante;

Ma non che corridor, farlo volante
 Vuole oggi Euterpe dalla cetra d'oro,
 E per la Scizia e per l'Imperio Moro
 E degl'Indi spronarlo al mar spumante;
 Quindi il gran Duce, ch'ei sostiene sul dorso,
 Di stupor non usato andrà colmando
 Ad ora ad or per l'Universo i cori,
 E crescerà nel celebrato corso
 L'onorata pietà, gran Ferdinando,
 Onde sì pronto il Genitore onori.

XXV.

Per la medesima Statua.



BEN l'alta mole di sì gran destriero
 Stancar potea l'infaticabil mano
 De' fier Ciclopi, e ben potea Vulcano
 Porre a tant'opra l'immortal pensiero.

Non così per la Grecia il piè leggiero
 Cillaro alzò sotto l'Eroe Spartano,
 Nè così Xanto per lo suol Trojano
 Raggiò sotto Achille il guardo altero.

Porian rinnovellâr l'antica usanza
 Le Muse eterne, e di bei rai coperto
 Sacrarlo nella spiaggia alma e serena:

E d'ogni meraviglia il pregio avanza;
 Ma lungo spazio è disuguale al merto
 Del gran Signor che in lui sedendo il frena.

XXVI.

Sopra le Galere del Gran Duca Ferdinando.

QUAL su la forza delle regie piume
Aquila ascende agli splendor stellati ,
Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
Arano il mar tra le volubil spume.

Fisa ogni Dea per meraviglia il lume ,
Togliendo il piè di latte a balli usati ,
E gli algosi Triton cessano i fiati ,
Onde le conche han di gonfiar costume.

Ma qual più brama del predare il vanto
Gelido fugge alle più chiuse arene ;
Nè fra tanti ad ognora in fuga volti

Uno è che sappia rifuggirne : in tanto
Hanno i Templi d' Italia aspre catene ,
Che appendono ivi i Prigionier disciolti.

XXVII.

Per la Città di Livorno edificata dal Gran Duca
Ferdinando.

DISPERSI scogli a rilegar le sarte ,
E di nudi Nocchier picciol soggiorno
Dianzi era qui , dove cotanto adorno
Con marmi illustri vigilando ha l'arte :

Selvaggi sterpi e livid'acque sparte
 Le strade fur che alle maggior fan scorno,
 Ed alga il muro che le chiude intorno ,
 Saldo contrasto al fulminar di Marte.

Narra , o stranier che dai le vcle a'venti,
 Che ampia Città vago di eccelsa fama
 A fondar volse Ferdinando il core.

Soggiungi poi come cortese ei chiama
 A porvi albergo peregrine Genti
 Per loro ivi bear col suo valore.

XXVIII.

Della Villa Ferdinanda sopra Artemino.

Su l'alta fronte di Artemin selvosa ,
 A boscarecce Ninfe ermo ricetto ,
 Sotto bell' ombre di Dedaleo tetto
 Ove alberga mai sempre aura giojosa ,
 Suol Ferdinando alla stagion focosa ,
 Dolce posando , procurar diletto

A membri stanchi ; ma nel regio petto
 Il magnanimo spirto unqua non posa ;
 Chè qual dall' Ida di Saturno il figlio
 Scorge gli Eroi nella Dardania guerra
 Per varie guise travagliar l'ingegno ,

Tale il mio Re con immortal consiglio
 Quinci contempla i più possenti in terra
 Or d' amore infiammarsi or di disdegno.

XXIX.

Loda Cosmo MEDICI Principe di Toscana.

NocCHIER. che a merce peregrina intento
 Da' più riposti porti il legno slega
 Nel mar solcando, da principio piega
 I remi, e percuotendo il fa d'argento;
 Indi per l'alto al rinfrescar del vento
 Dell'ampie vele nulla parte nega,
 Ed allor così ratto il volo ci spiega
 Che de' più ratti augelli il volo è lento:

Tale il gran Cosmo, che novello ancora
 Ma glorioso Pellegrin del Mondo
 Orna del primo tempo i dì soavi,
 Varcherà forte o più felice ognora
 Del vero onor per l'Océan profondo
 Ove Tifi sì grandi apparver gli Avi.

XXX.

Sepolcro d' ALESSANDRO FARNESE.

Tu che su l'ali dispregiando il suolo
 Varchi Reina dell'alata schiera
 Nell'alto a vagheggiar l'eterna sfera
 De' tuoi grand'occhi privilegio solo:

Ed or che per lo ciel dispieghi il volo
 Degli Austriaci Re gran Messaggiera,
 Rifiuti il pregio onde ti fero altera
 I finti Dei sul favoloso Polo;

Della tomba real su l'aureo sasso
 Perchè sì forte il duro rostro imprimi
 Che a riguardarti hai di scolpir sembjanza?

Scrivo che quanto nel volar trapasso
 Ogni altro augello, i Cávalier sublimi
 Cotanto in arme il gran Farnese avanza.

XXXI.

In morte del Duca FRANCESCO DI GUISA Seniore.

AURA che vaga per lo ciel Francese
 Del buon Duce di Guisa erri pietosa
 Serbando in sen la cenere famosa
 Che raccogliesti dalle fiamme accese,
 Alzati a volo, e per ciascun paese,
 Pur come vuoi, batti le piume, o posa,
 Chè a lei sarà, quasi a celeste cosa,
 Qualunque terra d'ogni onor cortese;

Solo infra l'Alpi, e là del Reno a' lidi
 Non appressar le scellerate genti
 Con empia voglia al Vaticano avverse;

Perchè ivi freschi ancor suonano i gridi
 Delle adirate vedove dolenti.
 Che l'alta spada tutte a brun coperse.

XXXII.

A COSMO MEDICI PRINCIPE DI TOSCANA.



Già sorse un Cosmo, e del famoso Arpino
 Men l'alma toga che la sua lampeggia;
 Sorsene un altro, alla cui nobil reggia
 Non si agguaglia in virtù scettro Latino;
 Or se dal caro nome alto destino
 Vuol che più sempre onor sperar si deggia,
 Questo ch'infante sul gran nido aleggia
 A qual poserà meta unqua il cammino?
 Domerà il mar che sotto Borea frange,
 Del Nilo incerto farà noto il fonte
 Là 've d'ogni mortal l'industria langua.
 Calcherà l'Indo, porrà ceppi al Gange,
 E farà franco di Sionne il monte,
 Pur come vuol de'suoi Loreni il sangue.

XXXIII.

AL MEDESIMO.



SE pur giammai, qual chi sè stesso accende
 Per grande csempio agli Avi tuoi ripensi,
 Vedrai fra' lampi di virtute accensi
 Cosmo qual Sol che in Oriente ascende:

L'alto Nipote che d'onor contende
 Con lui vedrai che alla stess'arte attien si:
 Vedrai che a duo Pastor tributi immensi
 Di gloria il Tebro incomparabil reude.

Tonò Giovanni in guerreggiar non stanco,
 Erse Cosmo fulgor d'incliti rai,
 Francesco i nembi dell'invidia schernea.

Ma non Eroe che ti percuota il fianco
 Più che il Gran Ferdinando unqua vedrai
 Per l'ampio corso delle mete eterne.

XXXIV.

Per li Principi di Savoja che navigavano alla
 Corte di Spagna.

MENTRE d'Italia co' più nobil pegni
 Argo sen va d'ostrì cospersa e d'ori,
 Sollecito Nettun placa i furori,
 E l'onde queta negl'instabil regni;
 E mentre Galatea fra i regii legni
 A' squamosi Triton saetta i cori,
 E par che vaga di più glorie Dori
 A' gran Numi del mare ardete insegni,
 I pargoletti Eroi Tetide mira,
 Ed ha presente la stagion che armati
 Scorno faran del suo Pelide all'ira.

Ben sì fatti pensier non le son grati,
 Ma a suo mal grado a sì pensier la tira
 L'incomparabil sangue onde son nati.

PER LO MEDESIMO SOGGETTO

O che sotto l' Aurora a' gioghi alteri
 Destini incatenar gl' Indi remoti,
 O domar sotto Borea i Regni ignoti
 Cui non appressa Febo unqua i destricri,
 Non puoi Monarca de' famosi Iberi,
 Che il Mondo acquieti pur col cenno e scuoti,
 Ben puoi nel rimirar gli alti Nipoti
 Giunger certa speranza a' gran pensieri;
 Chè mentre all' Universo in riva al Beti
 Leggi prescrivi, e ciò che Astrea n' impone
 Con esempio celeste in sen riserbi,
 Essi del tuo voler gli almi decreti
 Con fulgid' asta su dorato arcione
 Faran pronti inchinar da' più superbi.

XXXVI.

A CARLO EMMANUELE DUCA DI SAVOJA

Quando quietossi co' Genevrini.

SE lenta il mostro, che di spuma inferna
 Gebenna attosca, la tua destra ancide,
 Sicchè egli or langue taciturno or stride,
 E gli spaventi e le speranze alterna,

Meraviglia non fia : gli antri di Lerna
 Con vario assalto soggiogava Alcide ,
 E con non breve lotta Africa il vide
 Vincer dell' aspro Anteo l' arte materna.

Ben se pronto movesse a farne strazio,
 Di non tarda vittoria il tuo cor vago ,
 La primier'Alba il mirerebbe spento ;

Or pace non gli dai , ma gli dai spazio
 Che a' tuoi scettri s' inchini, o che presago
 Del suo certo perir cresca il tormento.

XXXVII.

Per lo Parco ordinato da CARLO EMMANUELE
 Duca di Savoia.

POICHÈ a nemico piè l'Alpi nevose
 Chiuse Carlo d' Italia almo riparo ,
 E non mai stanco in faticoso acciario
 Con magnanimo cor l'armi depose ,
 A diporto di lui foreste ombrose
 Vaghe Napee lungo la Dora alzarò ,
 Ove s' Eto e Piroo l'aere infiammarò ,
 April rinverda le campagne erbosc.

Fama per queste nuove a scherno prende
 Le antiche Tempe , e del famoso Atlante
 L'alme ricchezze il Peregrin qui scorge ,

Ma svegliato dragon non le difende ;
 Anzi cortese allo straniero errante
 Con larga destra il grande Eroe le porge.

XXXVIII.

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

DRIADI ombrose, alla cui nobil cura
 L'orròr commise della selva amica
 Carlo, tra le cui piante alla fatica
 De' più gravi pensier talor si fura;
 Euro invitate a contemprar l'arsura
 Coll'aure che nel grembo ei si nutrica;
 Ed Austro allor che la campagna aprica
 Borca col gel de' freddi spirti indura;
 Ma perchè rio furor d'alta tempesta
 Tronco non svella, o di saetta accesa
 Non fia rimbombo a minacciarla ardito,
 Basta Carlo scolpir per la foresta
 Ch' ella fia d'ogni oltraggio indi difesa:
 Tanto è l'eccelso nome in ciel gradito.

XXXIX.

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

SE dentro l'ombra delle regie fronde
 Che per l'industre man folta si stende,
 Pari a quella giammai belva discende
 Che d'Erimanto sbigottì le sponde;

O pur se a quella ch'è le selve e l'onde
 Col nome ancor di Calidonia offende
 Altra sembiante dure terga orrende
 Vi porta o zanne di gran spuma immonde,
 Destre, di cui miglior Grecia non vide,
 Sollecite a placar l'ombroso chiostro
 Armeranno archi sanguinosi e rei;
 E quasi Melcagro e quasi Alcide
 Carlo il gran teschio appenderà del mostro
 Che sa di più gran spoglie alzar trofei.

XL.

Loda CARLO EMMANUELE Duca di Savoia.

DEL magnanimo Carlo i primier anni
 Crescea tra i vezzi di real dolcezza
 Materno amor, quando a' guerrieri affanni
 Scelselo Marte, e gli spirò fortezza
 In guisa tal che dove Borea i vanni
 Torbido spiega, e le foreste spezza,
 E, dove il Mondo a grave ardur condanni
 Febo dall'alto, non domollo asprezza
 Di ria stagion sotto ferrato usbergo;
 Ma su Durenza dagli altar rispense
 Con intrepida man fuochi fumanti,
 E Gebenna infestò, degli empj albergo,
 E su l'Alpi d'Italia il varco vinse:
 Materia eccelsa d'Ippocrène a' canti.

XLI.

Per CARLO EMMANUELE Duca di Savoja ,
che era alle cacce.

MENTRE con elmo e di corazza adorno
Carlo in battaglia sospingea le schiere ,
Marte ad ognor sotto le insegne altere
Con esso il gran Guerrier fece soggiorno;

Or che in beata pace a' monti intorno
Muove co' veltri a guerreggiar le fere ,
Scorgelo Cintia , o che le rive libere
Il Sole appressi , o che risorga il giorno;

Spesso tra i folti orror cinghial rimira
A piè cadergli , o tra le reti sparte
Precorse in corso le cervette alate ;

Nè men tra i lieti risi in giuoco ammira
La regia man che lo ammirasse Marte
In periglio mortal tra squadre armate.

XLII.

Loda CARLO EMMANUELE Duca di Savoja
per l'acquisto di Saluzzo.

Po , che la nobil reggia a passi lenti
Trascorri de' tuoi Regi al ciel diletta ,
E mentre inverso il mar quindi t'affretti
Degl' Italici fiumi il Re diventi ,

Là've dall'Ambro altier l'acque lucenti,
 E dal vago Tesin tributo aspetti,
 A rallegrar de' tuoi fedeli i petti
 Fa dal petto volar sì fatti accenti:

Di' che le Ninfe lor tessano fiori
 De' crini all'oro, e su le piagge erbose
 Menino danze i puri seni ignude;

Nè temano per l'Alpi aspri furori
 Scorgere unqua poter genti orgogliose,
 Perchè ogni varco il tuo Signor rinchiude.

XLIII.

Dalla pittura prende cagione di lodare
 CARLO EMMANUELE di Savoia.

Pittor ch'agli altrui sguardi altero obietto
 Propor bramando ad opre eccelse intendi,
 Entro gli orror di Marte a formar prendi
 Del magnanimo Carlo il caro aspetto.

Grand'asta armi la destra, e sovra il petto
 Libica spoglia di Leon gli stendi,
 E d'orribili vampe ardore accendi,
 Superna fiamma in sul dorato elmetto;

Tal su gran neve d'Iperboreo verno
 Fra gioghi alpestri a celebrare imprese
 Feroci squadre infaticabil scorse;

E tal prendendo ogni periglio a scherno
 Gl'impeti ruppe dell'Eroe Francese,
 Ed a'rischi d'Italia alma soccorse.

XLIV.

Raccomanda a CARLO EMMANUELE gli studii
della Poesia.

OR che tranquillo i giorni nostri indori
Con alma pace, alla tua gloria intente
Verran dal ciel per illustrar sovente
L'inclite Muse i tuoi superbi onori;

Dello scudo real gli ampîi fulgori
Diranno e l'asta in guerreggiar possente
Or sotto i lampi del gran Sirio ardente,
Or dell' aspro Aquilon sotto i rigori;

Che alto intendendo dell' Esperia a' regni
Movesti il corso, e che senz' armi e solo
Fermasti il piè su l'adirata Senna.

Carlo, tuo cor le belle Dee non sdegni;
Chè mortal fama ha troppo fragil volo,
Se per l'eterna via Clio non l'impenna.

XLV.

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

BEN dell' Egitto e della Libia i monti
Scemar potresti, e le più salde e dure
Selci di Paro ornar d'alte sculture
Con esso i ferri ad intagliar più pronti;

E perchè i pregi tuoi varcasser conti
 Per qualche spazio alle stagion future ,
 Far tragran fiamma entro spelonche oscure
 In su i bronzi anelar Steropi e Bronti :

Ma perchè ad opre eterne intento aspiri ,
 Solo apprezzi i trofei che scolpir suole
 Con lungo studio l' immortal Permesso ;

Ed io , se a me benigno il guardo giri,
 Carlo , di Pindo in cima alzerò mole
 Ove fia il nome tuo mai sempre impresso.

XLVI.

A FILIPPO EMMANUELE PRINCIPE DI SAVOJA.



ALLOR che d'ira infuriato ardea
 Pronto a sparger di sangue il suol Trojano,
 Temprò scudo ed usbergo il gran Vulcano
 Al gran figliuol della cerulea Dea.

E quando errando il travagliato Enea
 Del fatal Tebro guerreggiò sul piano ,
 Per gli aspri assalti l' Acidalia mano
 Armi gli diè della spelonca Etnea.

Tu , se a domar le region nemiche
 Unqua ti accingi , per terribil strada
 Duce ti fai di coraggiose squadre ,

Non desiar le Ciclopee fatiche ;
 Chè per ogni trofeo basta la spada
 Dell'Avo e l'asta maneggiar del Padre.

XLVII.

AL MEDESIMO.



INFANTE gli elmi e de' cimier le piume
Filippo ebbe per giuoco , e i fuochi sparsi
Dal cavo bronzo , e sul mattin svegliarsi
Alla paterna tromba ebbe il costume.

Or qual foresta o qual di Scizia fiume
Non temerallo ove lo senta armarsi?
O qual fia verso lui tardo a piegarsi
Re che per l'India più pugnar presume?

Certo se d'Elle al varco inclita gloria
Giammai l'invita , l'usurato impero
Godrà nel sangue del Tiranno estinto ;

Or noi , Febo , a tentar l'alta vittoria
Sproniamo il corso del real pensiero
Gli Avi cantando onde Ottoman fu vinto.

XLVIII.

Per lo Ritratto di FRANCESCO GONZAGA
Principe di Mantova.



COME or cinga leggiadro al fianco altero
Questo novello Eroe ferri lucenti
Il Pittor mostra , e come i lumi ardenti
Volga alle piume del real cimiero ;

Ma come in armi infaticabil fiero
 Farà d'infido sangue ampîi torrenti ,
 E fra gran stragi di gran Duci spenti
 Del gran nemico abatterà l'impero ,
 Febo dirà , quando fra Tracii Regi
 Vedrallo intento a' celebrati onori ,
 Scettro occupando agli Avi suoi ritolto ;
 E s' orneran degli ammirati pregi
 Non men le carte allor che oggi i colori
 Veggansi ornar dell' ammirabil volto.

XLIX.

Dalla razza de' Cavalli Mantovani prende ca-
 gione di lusingare Francesco Gonzaga Princi-
 pe di Mantova.

QUESTA che del bel Mincio illustra i liti
 Greggia di Marte ebbe l'Eroe sul dorso
 Che già porse ad Italia alto soccorso
 Contra Francesi a depredarla arditi ,
 E fra squadre d'estinti e di feriti
 Mosse veloce sotto nobil morso ,
 Ed al Re vinto interrompendo il corso
 Fin nell' alto del ciel sparse i nitriti.

Ma se dell'armi sacre unqua l'impero
 Dassi a Francesco , ed a Bizanzio ei sproni
 Per vendicarla del martir sofferto ,

Ratta sia come vento in suo sentiero
 Al nitrir forte , come ciel che tuoni ,
 Vigor crescendo del Signor col merto.

PER LO MEDESIMO SOGGETTO

I destrier che del Mincio in su l'arena
 Albergo fan così Boote ammira
 Che per l' eccelso carro ci gli desira
 Quando fra l' umid' ombre in giro il mena.

Con lor Piroo che il Sol sferza ed affrena
 In perder di beltà forte si adira ,
 E la volubil fama alto sospira
 Che ne' rapidi aringhi ha minor lena.

Ma tra le sponde della nobil Terra
 Serbagli Marte , e co' suoi spirti ardenti
 Gli rende invitti ne' guerrieri affanni ,

Perchè a Francesco sian ministri in guerra
 Quand' egli a scampo dell' afflitte genti
 Andrà per l'Asia a calpestar Tiranni.

LI.

Conforta i Principi Cristiani a muover
 l'armi contro i Turchi.

CALCASI ognor da rie vestigia immonde
 Gerusalemme , e scellerate genti
 Sion alberga , e da Pagani armenti
 Turbansi del Giordan le nobil' onde ;

Del gran Tabor su le sacrate sponde
 Son fatti abitator lupi e serpenti ,
 E d' Ottomano a gl' idolatri accenti
 Per forza ogni antro di Giudea risponde.

Di vero Altar non è rimasa pietra ,
 O di miracol rimembranza , o Croce ,
 Che senza largo prezzo ivi si adori.

Però d'atro cipresso orno la cetra
 Oscuramente , e in lamentevol voce
 All' arme io chiamo ed a pietate i cori.

LII.

I gran destrier che tra le schiere armate
 Urtar doveano ed annitrir spumosi ,
 Snervate in ozio , o per gli dì festosi
 Or a fren gli tenete or gli spronate ;

E con morbida man briglie dorate
 Ite volgendo su gli arcion pomposi ,
 Ed esperti a vibrar guardi amorosi
 Date battaglia alle bellezze amate.

Ma sian di ragni le corazze albergo ,
 E su gli elmi d' acciar la luce viva
 Delle gemme e dell' or polve deprede ;

Chè ambe le braccia rilegate al tergo
 Vuole Ottoman dell' Ellesponto in riva
 Per cotanta virtù darvi mercede.

FREGIAR d'Olanda , ed incresparsi i lini
Al collo intorno , e di bei nastri ed ori
Gravare i manti , e profumar d'odori
Con lungo studio , ed arricciarsi i crini ,
È nostro pregio , e con dimessi inchini
Gire adescando femminili amori ,
E condir mense , e negli estivi ardori
Bacco tuffar per entro i geli alpini :

Ma che voti farétre a' nostri scempi
L'empio Ottomano , e che alle nobil genti
Flagelli il tergo , e che in acciar le stringa ;
Ma che predi le terre , e che arda i Tempi ,
Guancia non è fra noi , giorni dolenti !
Guancia non è che di rossor si tinga.

EUFRATE , Gange , e dell'Aurora i Regni
Ergono al ciel Macomettani Altari ,
E d'Oriente e della Libia i mari
Chiamansi servi d'Ottomano a' legni ;

Geme la Grecia , mille strazii indegni
 Vien che soffrir tra Musulmani impari ,
 E fan sfogar crudi ladroni avari
 Sovra ogni nostra piaggia odii e disdegni.

Or quando l' aste su i destrier ferrati
 Abbasseransi ? e per la Fe sciorrete
 Quando l' insegne , o Cristiani armati ?

Allor che schiavi con sudor trarrete
 Un remo ? Ite codardi , ite malnati ,
 Gittate i brandi che sù mal cingete.

LV.

VERRÀ stagion, voi che tra danze e canti
 Per estrema viltà vivete alteri ,
 Verrà stagion che gli Ottomani arcieri
 Le Patrie vostre lasceran fumanti.

Vedrete in forza di superbi amanti
 Passar l' egre consorti i giorni interi ,
 E perchè sian contro Gesù Guerrieri ,
 Sommo dolor ! giannizzerar gl' infanti.

Allor tra ceppi dannerete ignudi
 L'ozio che lusingando or sù vi atterra;
 Ma dopo il danno corso in vans' impara.

Or è da gonfiar trombe , or è da seudi
 Imbracciar forti , e da provarsi in guerra ,
 Se a' vostri cor la libertade è cara.

Lungo tempo non ha, dolce a membrarsi,
Che furo in grembo alla lor propria Teti
Orridi d'arme i veleggianti abeti
Per tutto l'Oriente afflitti ed arsi:

I Turchi in Asia, e per la Libia sparsi
Non son Giganti, o del gran Marte Atleti,
Son stuol che d'un Tiranno aspri decreti
Spingono a morte, od a malgrado armarsi.

Percossa d'arco che per lor si tende
Non è gran piaga, e le lor fronti in vano
Elmi di torto lin copre e difende.

Ah che se di lung'h'aste empie la mano
Europa, e di giust'ira il petto accende,
È da lei poco il trionfar lontano.

LVII.

AZZAPPI, Aloansi, miserabil gente!
E lor che svelti non cresciuti ancora
Dal sen del genitor traggono fuori
Delle patrie magion vita dolente,

Ignobil gregge che alle prede ardente
 Di verace virtù nulla si onora
 Son quegli Eroi, delle cui trombe ognora
 Sfidare Europa e minacciar si sente :

Ma s' ella un giorno de' suoi Duci egregi
 Risveglia il cor, gli abbominevol schiavi
 Rapidi al gel della lor Scizia andranno,
 Incliti Cavalier, sangue di Regi,
 Nati alla gloria fra gli allor degli Avi,
 Quali alte palme da sperar non hanno?

LVIII.

È ver che in Asia trionfando ha sparte
 Ottoman l'armi, e che l'Egitto ci frena,
 E che superbo alla superbia Armena
 D'ubbidir paventando insegna l'arte;

È ver che Libia, è ver che Europa in parte
 Tragge a' suoi duri gioghi aspra catena,
 E che quasi Nettun per ogni arena
 Alzare antenne, e rilegar può sarte:

Ma di lui vinto fian le palme eterne,
 Nè voi sì gloriosi in vil periglio
 Spiegar dovete l'onorata insegna:

Non assalta Leon basse caverne,
 Ma fa d'Orsi feroci il pian vermiglio,
 E quinci altier per le foreste ci regna.

TERGETE l'aste, e su per gli elmi, o franchi
Guerrier d' Europa , raccendete i lampi,
Chè se dell'Asia trascorrete i campi ,
Là fieno i Turchi a contrastar non stanchi;
Pur cinto ognun d'altera spada i fianchi
Orme in quei regni infaticabil stampi ,
E d' ira in fronte minaccioso avvampi ,
Nè per terror , nè per percosse imbianchi.

Tra perigli supremi alza vittoria
Trofei sublimi , e dell' orribil morte
Nobil Champion non sbigottisce al nome.

Su dunque all' armi , o generosi : gloria
Nata vilmente non apprezza uom forte ;
Ma con alto sudor s' orna le chiome.

LX.

O se pure alla fin tromba d'onore
Di magnanimo ardir vi empie le vene ,
Sì che per Dio le Palestine arene
Tocchiate un dì su le spalmate prore ,

Quanta vi cresceran forza e valore
 Di quel sacrato ciel l'aure serene?
 E gli alti alberghi che Sion sostiene
 Di quanto spirto han da colmarvi il core?
 Mirarsi del Giordan l'onda da presso
 Fia sprone all'armi, e del Cedronne il corso
 Ecciterà l'insuperabil destre
 Di voi ciascun quasi leon che oppresso
 Da non usata fame inaspra il morso,
 O tigre orbata per viaggio alpestre.

LXI.

I Guerrier sacri, a cui lodar le voci
 Qui ricerchiam più celebrate e conte,
 Gravi il petto d'acciar gravi la fronte
 Ornaro il manto di purpuree Croci.

E quasi piuma di falcon veloci
 Corsero in armi all'usurpato Oronte,
 E fur devoti di Sion al monte
 In guerreggiar quasi leon feroci:

Commossi dall'ardor d'intrepid' ire,
 Sponendo a morte l'invincibil core,
 Fransero i ferri ed il furor degli empîi.

Or se ad ognora il singolare ardire
 Con alti gridi incoroniam d'onore,
 Con quale onor n'abbandoniam gli esempi?

FORSE aspettiam che le Caucasee cime
Lascino per pietà gli ordini Sciti ,
E contra l'armi d'Ottomano arditi
Rompano il giogo onde Sion s'opprime?

Ah che la Croce riportar sublime
Dobbiam pur noi di Palestina a' liti ,
Cui nel chiaro dell'aria appena usciti
Sacrosanta nel petto ella s'imprime.

Carmelo , Ebron , di Bettelem le mura
Gridano ognor : Gerusalem cattiva
Ambe le palme lagrimevol tende ;

E calpestata da ria gente impura
Del celeste Giordan l'inclita riva
I nostri spirti alla bell'opra accende.

LXIII.

CHE largo sangue , o che sì gran sudori
Possono in riva del Giordan versarsi ,
Che il sofferto martir debba uguagliarsi
Al pregio altier degli apprestati onori ,

Oh di che palme, oh di che verdi allori
Vedran la fronte i vincitori ornarsi!

E quanti oh quanti sovra lor cosparsi
Fien per amiche man nemi di fiori!

I cari nomi insino al cielo andranno
Fra lieti canti, e le natie contrade
Rimbomberan del celebrato affanno.

L'aste, gli scudi e le sanguigne spade
E gli stessi cimier si serberanno
Per meraviglia alla futura etade.

LXIV.

Non sia guerrier che del sacro acciaio
Per temenza di morte il sen disarmi,
Quando a terra cader fra sì bell'armi
È quaggiù trionfar del Tempo avaro:

Per lui superbi s'ergeran di Paro
Sovr'ampia base, e scolpiransi i marmi
Ove auree note d'ammirabil carmi
A secoli futuri il faran chiaro.

I vecchi infermi additeran quei pregi,
Ma gli aspri cor della robusta etate
Sospirando n'andran l'alta memoria;

Ed ei nel ciel co' Trionfanti egregi
Fiammeggiando di piaghe alme e beate
S'illustrerà di via più nobil gloria.

LXV.

CHI funestò, non ammirata appieno
 Opra giammai, di Gabaon la valle
 Di selci empindo all'ampie nubi il seno
 Per tempestarne agli Amorrei le spalle?

E chi nel corso, che giammai non falle,
 Strinse del Sole a' gran destrieri il freno,
 Che spargean forti per l'etereo calle
 Di focosi nitriti il ciel sereno?

Non fu del sommo Dio l'alta possanza
 Che oltre il Giordano al peregrino Ebreo
 Diè con invitta man palme supreme?

Riguardi in sua pietà nostra speranza,
 E fia l'empio Ottoman l'empio Amorreo,
 Noi d'Abraam, noi d'Israelle il seme.

LXVI.

VIDE Israel che del Giordano al fiume,
 Gran meraviglia! fu frenato il corso,
 E ch'ei restò come al dettar del morso
 Nobil destriero ha di restar costume:

Vide che tromba e che fulgor di lume
 Porse al buon Gedeone alto soccorso
 Quando il rio Madian volgendo il dorso
 Sbigottito a fuggir mise le piume.

Alla destra di Dio non è contesa ;
 Egli solleva allo splendor celeste ,
 Egli deprime alla bassezza estrema.

Che sia giojosa , o sia dolente impresa,
 Vien da suo cenno : o coronate teste ,
 Chi per Dio sorge di cader non teme.

LXVII.

Poichè il fervido suon de' miei lamenti
 Hanno d' Europa i cavalieri a scherno ,
 E quasi nebbia sollevata il verno
 Portanlo attorno e ne fan giuoco i venti ,

Musa , che sacra fra le stelle ardenti
 Spargi d'alta letizia il ciel superno ,
 Sgombra tu col valor del canto eterno ,
 Dch! sgombra il gel dell' indurate menti.

Veggano i Re , cui della Croce il segno
 Sacrasì in fronte , e nella sorte infesta
 Per lei non usi ad impetrar conforto ,

Veggano se mirar senza disdegno
 Il superbo Ottoman che la calpesta ,
 Sia quasi dir ch'ella s'adori a torto.

LXVIII.

Conforta i popoli Italiani allo studio
della Guerra.

QUANDO a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte ,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea ;

Non pendean , pompa dell' Idalia Dea ,
Sul fianco de' guerrier le spade cinte ,
Ma d'atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.

Infra ghiacci , infra turbini , infra fuochi
Spingeano su i destrier l'aste serrate ,
Intenti il Mondo a ricoprir d'orrore :

E noi tra danze in amorosi giuochi
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell'altrui furore.

LXIX.

CHE a Spagna orgoglio, e colla man possente
Scemasse a Libia Scipione impero ,
Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente ;

Che appianasse Pompeo per l'Oriente
 Alle Romane insegne ampio sentiero ,
 Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
 Mario le corna a' nostri danni intente ;

A noi che val , se dalla gloria i cori
 Torciamo all'ozio , ed i guerrieri acciari
 Cingiamo sol per apparire adorni ?

Certo le palme e gl'immortali allori ,
 Onde quegli alti Eroi splendono chiari ,
 Ci fan corona di vergogna e scorno.

LXX.

CHE d'un Guerriero al trapassar le voci
 Alzi la plebe , e lo dimostri a dito ,
 Gridando : Ecco il possente , ecco l'ardito
 Animo invitto de' perigli atroci ;

Precorse su lo Scalde i più veloci ,
 Precorse delle trombe il fiero invito ,
 Su l' Istro argine fe' col sen ferito
 All' inondar degli Ottoman feroci :

Su , che la nobil fronte or s' incoroni ;
 Egli raccolse il sempiterno alloro
 Cosperso di bel sangue entro i nemici.

Che altri d'un Cavalier così ragioni ,
 Fate , Italici cor , vostro tesoro ,
 Se non vivrete in servitù mendici.

LXXI.

D'Arabe gemme e di tesor fregiarsi ,
 E leggiadre bandir giostre amorose ,
 E sembianze scolpir d'Avi famose
 Sono vanti di piuma al vento sparsi;
 Di mattutine trombe al suon destarsi,
 Ed armato vegghiar notti nevose ,
 Intrepido affrontar strida orgogliose ,
 E di nemico sangue il sen bagnarsi ,
 È vera gloria : a così nobil segno
 Degli antichi splendor per farti erede ,
 Volgi , Italia magnanima , i desiri.
 Africa , Europa , e d'Oriente il Regno
 Furo de' tuoi maggiori inclite prede ,
 Ciò che ne godi tu medesima il miri.

LXXII.

AL CARD. D. CARLO MEDICI

Lodagli la liberalità.

SEMPRE del vulgo vil vegghia la cura
 Gemme adunando , e non è mai lontano
 Dall'arche aurate , e poscia ampio Oceano
 N' inghiotte il nome , e cieco obbligo sel fura.

Anima altiera , e di goder sicura
 Fama di grido eterno , apre la mano
 Larga dell'or ; nol ti rammento in vano ,
 Spirto real , dal cui mattin si oscura

Ogni altro Sol : tu del purpureo manto
 Tu del gran Vaticano innalza i pregi ,
 Ed io tuoi pregi innalzerò col canto.

Deh non per ira la mia fe si spregi ,
 O l'ardir si condanni ! è giusto il vanto
 Quando sen fa tributo a mertì egregi.

LXXIII.

A GIO. BATTISTA STROZZI

Ch'ei non pensi sull'avvenire.

STROZZI , chi gode sul gioir presente
 Appaghi il cor, quel che per uom si attende
 Tempo avvenir verrà quasi torrente
 Quando tributo al mar tranquillo rende ,

O quasi fiume altier quando fremente
 Conturba l'onde ed adirato scende ;
 Allor da lunge il peregrin che sente
 I gran rimbombi alto stupor ne prende :

Ma quei di svelte piante empie le strade,
 E sforzando ne' campi argini e mura
 Porta diluvio alle cresciute biade.

Strozzi , nube ricopre orrida e scura
 Ciò che a noi serba la futura etade :
 Di lontana stagion non prendiam cura.

LXXIV.

A CRISTOFANO BRONZINO

Dipartendosi da lui.



GIÀ con la notte pareggiando il giorno
Febo de' raggi suoi temprà l'ardore ,
Ed a' lidi paterni io fo ritorno ,
Nè so , Bronzin , se t'uscirò dal core.

Deh se forma di Pindo il sacro orrore
Mai tuo pennello onde i più chiari han scorno,
Me dipingi tra polve e tra sudore
Non dell'altiera fronde il capo adorno.

Per l'alte di Permesse ombrose scene
Espommi agli occhi altrui misero Cigno
Lento lento poggiar verso Ippocrene.

Ben col peso cadrei delle mie pene ;
Ma Cosmo dell' Italia astro benigno
Con l'inclita sua man pur mi sostiene.

LXXV.

A DOMENICO BAMBERINI

Non è da fidarsi nel Mondo.



ZEFIRO corse , e presi i nembi a scherno
La terra di bei fior fece gioconda ;
Poi sotto il carro dell'ardore eterno
Le spiche n' indorò Cerere bionda :

Oggi buon genitor di buon Falerno
 Viensene Autunno che di frutti abbonda ;
 Indi spargerà neve orrido verno ,
 E d'ogni rivo porrà freno all'onda.

Or se nulla quaggiù tien fermo il piede,
 Che non s'apprende dal volubil anno
 A fugace piacer non prestar fede?

Teco parla così carico d'affanno ,
 Bamberin bene amato , un che sel vede ,
 Nè sciorsi sa dal manifesto inganno.

LXXVI.

A LUCA PALLAVICINO

Mandandogli alcuna sorte di Vino.

COL soave licor de' buon Falerni ,
 Luca , nel raggirar de' torbidi anni
 Tempra il vigor degl' Iperborei verni ,
 E del petto gentil sgombra gli affanni.

Su l'altrui libertà fansi tiranni
 Del cor , s'ei serve , i desiderii interni ;
 Or perchè l'alma a travagliar condanni
 Assai men forte che i giudicii eterni ?

Se sian tempeste , o se terrassi a freno
 Marte , o se inopia abatterà le genti ,
 Il Re del cielo il si rinchiude in seno.

Indarno son quaggiù nostri spaventi ;
 Sia l'aspetto dell'uom sempre sereno ,
 Purchè proprio fallir mai nol tormenti.

PER UNA GIUDITTA DIPINTA DA CRISTOFARO
ALLORI BRONZINO

QUALE splendor qual de' begli occhi ardore
Quale minaccia di sembiante altero ?
E come a bella donna aspro rigore
Pon nella bianca man ferro guerriero ?

A che tien per lo crin (spettacol fiero !)
Teschio cosperso di mortal pallore ?
Chi è costei che nell'altrui pensiero
Può di sè risvegliar tanto stupore ?

Ella è Giuditta : allor ch'alti martiri
Sgombrò felice dalla patria terra ,
Mosse così del nobil guardo i giri.

Così strinse l'acciar ; così fè guerra
Al duce fier ; credilo tu che miri ,
Chi qui dipinse in imitar non erra.

LXXVIII.

A BERNARDO CASTELLO

—

QUAL duo Leoni in Mauritana arena
Mossi ruggendo ad assalire armenti
Or fan macel delle nemiche genti
Castello il gran Farnese, e'l grande Eumena.

Ma per Atropo ria , cui nulla affrena ,
Pur i lor giorni a mano a man fian spenti,
Onde la fronte e i nobili occhi ardenti
Mai sempre adombrerà tomba terrena.

O quanto allor di rimirar fia vaga
La gente i volti e le superbe luci
E gli atti ferocissimi guerrieri !

Adunque movi , e tu che puoi l'appaga,
Avviva in carte i desiati Duci ,
E fregia Marte de' tuoi stili alteri.

LXXIX.

ALLO STESSO.

Odo che pien d' insolito lamento
 Piangendo il mio CASTELLO inonda il petto,
 E pur sospira Carlo il suo diletto
 Sul fior degli anni indegnamente spento.

Vesti piume volubili di vento
 E conduciti, Musa, al suo cospetto,
 Lui riconforta, e con alcun tuo detto,
 O Melpomene, temprà il suo tormento.

Ma se fresco dolor s'è lo percote
 Ch'egli dal lagrimar non si scompagni,
 E pasca l'alma di cordoglio solo;

Tu su cetera mesta amare note
 Rinnova, e seco sospirosa piagni:
 A cori amici vien comune il duolo.

LXXX.

PER LO STESSO.

CHE dice Orfeo che su l'eburnea lira
 Spargere al ciel servidi canti io scerno?
 E che dice Arion che suona e spira
 Soave s'è ch'all'Ocean fa scherno?

Dice Arion che nell'oscuro inferno
Sotto gran sasso Sisifo sospira ;
E dice Orfeo che d'avoltojo eterno
Eterna fame Prometeo martira :

A che ritrar gli orribili tormenti ?
Vista crudel ! Perchè gli altrui dolori
Fossero specchio ad emendar le genti.

Or chi può tanto in semplici colori ?
CASTELLO ad allettar gli occhi e le menti
Nobile Orfeo fra nobili Pittori.

LXXXI.

A PAOLO VINCENZO RATTO



VINCENZO , se giammai per me si vede
D'amorose faville arder due ciglia ,
E sotto chioma d'or guancia vermiglia ,
O per legge di suon volubil piede ;
 a bella Clio che su Castalia siede
A cetere temprar mi riconsiglia ,
E così m'empie il cor di meraviglia
Ch'avvegna stanco a novi canti ei riede.

Fa come per l'April vago augelletto
Che lusingato dal mattin sereno
Ben mille note vuol discior dal petto.

Or se questo mio dir dimostra appieno
Che poco al sommo Febo io son diletto ,
Che assai ti pregio si dimostri almeno.

LXXXII.

IN MORTE DI ENOBIA DORIA.



PIANTA ch'eccelsa in su la spiaggia alpina
Spande le chiome onor della foresta ,
Unqua non sorge più , se per tempesta
O per forza di fulmine ruina.

Ma bell'anima al ciel sale divina
Dopo l'orror della stagion funesta.
A che tanto lagnarsi ? Atropo infesta
Fa di corpo mortal vana rapina.

La nobil donna a' piè di Dio sicura
Sfavilla in alto , ove mirabil arte
Farà d'altrui giovar con sua preghiera.

E già fedele al suo Signor procura
Ed al Figlio gentil ramo di Marte
Tranquillo il sen dell'Anfitrite Ibera.

LXXXIII.

QUANDO nel cielo io rimirar solea
Nube a' raggi del Sol vaga indorarsi ,
E quando tra bei fior su l'erba sparsi
Cristallo di ruscel girne vedea ;

Quando sotto aura che gentil correa
 Scorgeva il sen del mar tutto incresparsi,
 E rotta su l'arena argento farsi
 L'onda che di Zaffir dianzi splendea ,

Allor fido attendea , siccome attende
 Uom che per acquetarne alta vaghezza
 Meravigliose viste a guardar prende.

Or non così che la mia luce avvezza
 A tenebrosi panni e fosche bende
 Omai non sa prezzar altra bellezza.

LXXXIV.

A PROSPERO BONARELLI.



QUESTO gentil che con leggiadri canti
 Oscura in paragon cigni e sirene ,
 Oggi in Teatri e su dorate Scene
 Condanna Turchi a miserabil pianti.

Ma se co' Duci a sommi Eroi sembianti
 Unqua dispiegherà vele Tirrene,
 Sforzera gli empî a sostener catene ,
 O ben lungi da lui girsen tremanti.

Così pronto su i piè per doppia strada
 Spronando sè col suo valore istesso
 Può far che il nostro Re lieto sen vada :

Pregio ben raro ad un mortal concesso
 Ornarsi con la penna e con la spada
 E ne' Campi di Marte e sul Permesso.

LXXXV.

A F I L L I.



Su questa riva e quando il dì vien fuori
E quando ci cade in mar , Filli superba,
Sfoga misero amante i suoi dolori ,
E per te la sua vita aspra ed acerba.

Spesso del pianto suo rinfresca i fiori ,
E spesso dà fervidi baci all'erba ,
E par ch'intento questa spiaggia adori
Ove del tuo piede orma si serba.

Arso talora il cor d'alti desiri
Mette il fren della vita in abbandono ,
E l'anima lo lascia infra i sospiri.

Ascolta , o Filli , di mie voci il suono:
Gran pietate è dovuta a gran martiri ,
Non sdegnar , sono Amor , che ti ragiono.

LXXXVI.

ALLA STESSA.



Poich'al desir che rimirarti ognora ,
Filli , mi costringea tu stringi il freno ,
Acciò senza tua vista il cor non mora
La pietade d'Amor non mi vien meno :

Ei mi mostra tua guancia in bella Aurora,
 E tua fronte serena in ciel sereno ,
 Ed in nubi gentil che il Sole indora
 Tua bionda chioma , ed in bei gigli il seno;
 O pur de' tuoi begli occhi il vago lume,
 Ond'esce il giorno di mia vita oscura ,
 Negli altri lumi ha di mostrar costume.

Ma crescendo conforto a mia ventura
 In ogni antro, in ogni alpe, e in ogni fiume,
 E dovunque riguardo , il mi figura.

LXXXVII.

G. GIUSTINIANO A G. CHIABRERA.

QUAL Peregrin che fuor di sua contrada,
 Per chiusa valle e per aperto campo ,
 Con piè che teme ad ogni passo inciampo
 Compagno delle tenebre sen vada ;

Tale , o Chiabrera mio , per quella strada
 Che a Pindo è scorta e ch'io varcar avvampo,
 L'orme notturne della mente io stampo ,
 Onde convien che misero alfin cada.

Tu che la via ben sai , siami , se godi,
 Che più non mi precipiti il desio ,
 Dolce con l'ammonir , Sol con le lodi.

E chi sa ch'anco un dì, posto in obbligo
 Pianger com'un crin biondo il cor mi annodi,
 Non sollevi Giuditta il canto mio ?

LXXXVIII.

RISPOSTA DI GABRIELLO CHIABRERA.



Con due bei gioghi nella Terra Argiva
Fende un monte gentil l'aure serene,
Ed indi verso il pian l'almo Ippocrene
Scende rigando l'odorata riva.

Al mormorio della bell'acqua viva
Pur con cetera d'or Febo sen viene,
Ivi degna del suon l'alme terrene,
E d'altra spiaggia la sua voce è schiva.

Caro mio Giustinian, la Greca scola
Altrui corona, e con invitte piume
Cigno di Grecia oltre l'oblio sen vola.

Corri alle ripe di quel chiaro fiume,
E la tua nobil sete ivi consola;
Sì viverai sovra l'uman costume.

LXXXIX.

G. CHIABRERA AD ANSALDO CEBÀ.



IL pregio altier che l'immortal Farnese
Colse dell'ampio Scalde in su le sponde
Il nobil cor di Federico accese
Sicchè il cercò dell'Océan fra l'onde.

Sasselo il Belga e il congiurato Inglese
 Che giogo al fin non attendeano altronde:
 Ma spento sul fiorir dell'alte imprese
 Ci cosparge di lagrime profonde.

Centurion non sì sublime sorse
 Mai per altrui virtù nostra speranza
 Oggi interrotta come fragil gelo.

Pur s'ei come balen quaggiù trascorse,
 Eterno in alto di bei rai si avanza,
 E fa più chiaro dell'Italia il cielo.

XC.

RISPOSTA D'ANSALDO CÈBA.

L'ardente fiamma onde il suo sangue spese
 Il Re del ciel con piaghe aspre e profonde,
 Il cor cred'io di Federico accese
 A dargli il suo dell'Océan su l'onde.

Nè il generoso ardor del gran Farnese
 Forse prendea le sue faville altronde,
 Ma quel che all'un vestì l'aurato arnese
 Spinse l'altro di Scalde in su le sponde.

O se il cor d'Alessandro unqua distorse
 Di men degno splendore altra sembianza
 Dond'ei cangiasse sotto l'arme il pelo,

Il cor di Federico in cui non scorse
 Se non di vera gloria alma speranza
 Accenderà d'un più bel lume il cielo.

XCI.

ANGELO GRILLO A G. CHIABRERA.



QUESTI che al suon di lagrimosa lira
Or piangi estinti folgori di Marte
Han vita nelle tue funeste carte,
E la tua fama la lor fama inspira.

Ed al tuo caldo sospirar sospira
Chi legge i casi infausti a parte a parte
Nelle meste querele, e ammira l'arte
E il carne in cui la propria morte spira.

E perdendo han maggior vittoria quivi
Che non avrian vincendo ove i lor busti
Giacquer, ma non l'ardir no 'l gran valore.

Deh! se d'onor terren, spirti divini,
Nel ciel vi cal, miratevi ora augusti
Ed immortali in stil che mai non muore.

XCII.

RISPOSTA DI GABRIELLO CHIABRERA.



COME l'anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle e parte,
E con qual violenza e con qual arte
Guardo di Donna a vanezzar ne tira,

Toscana insegna ; e di tormenti e d'ira,
 Di facelle e di dardi empie le carte ,
 E le sovra Arno melodie cosparte
 Cigno di Citerca gorgheggia e spira.

Ma le belle alme , Italia , onde fiorivi ,
 Che ti cinsero il crin d'alloyi augusti ,
 Qual nostro Pindo è che cantando onore ?

Io ben già mossi al nobil canto , e rivi
 Sparsi di pianto agli onorati busti :

Ma che feci io , se non mi scusa Amore ?

XCIV.

G. CHIABRERA AD ISABELLA ANDREINI.

NEL giorno che sublime in bassi manti
 Isabella imitava alto furore ,

E stolta con angelici sembianti

Ebbe del senno altrui gloria maggiore ;

Allor saggia tra il suon, saggia tra i canti

Non mosse piè che non scorgesse Amore,

Nè voce aprì che non creasse amanti ,

Nè riso fe' che non beasse un core.

Chi fu quel giorno a rimirar felice

Di tutt'altro quaggiù cesse il desio

Che sua vita per sempre ebbe serena.

Oh di scena dolcissima Sirena !

Oh di Teatri Italici Fenice !

Oh tra i Coturni insuperabil Clio !

RISPOSTA D' ISABELLA ANDREINI.



LA tua gran Musa or che non può? quand'ella
Me stolta fa dell'altrui senno altera
Vittrice, ond'è ch'ogni più dotta schiera
Furor insano alto saver appella.

Queste mie spoglie, il canto, la favella,
Il riso, e il moto spiran grazie, e vera
Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
Avvento mille a cor faci e quadrella.

Ma s'ella tanto con lo stile adorno
Ha forza, in me col suo valor accenda
Foco onde gloria ne sfavilli intorno.

Per lei mio carne a nobil fama ascenda,
Chiabrera illustre, ed avverrà che un giorno
Degno cambio di rime anch'io ti renda.



LE

Vendemmie di Parnaso

I.

Su questa lira
La bella Clio dipinse
L'orribile cinghial che Adone estinse ;
E qui sospira
Tinta di morte il viso
Ciprigna il caro anciso.
Sì detto affanno
Alla mia man ricorda
Che per canto d'Amor non tocchi corda ,
Crudo Tiranno ,
E che non sparge speme ,
Salvo di doglie estreme.

Dunque giojoso
A te consacro i versi ,
A te che di Trebbian nettare versi ,
Dio pampinoso ,
Per cui lieta si avvanza
Ne' miseri speranza.

Son io sentito !
Mal vive uom che non beve :
Su su rechisi vin, rechisi neve.

Io tuttí invito :
 Beviam, chè non è ria
 Una gentil follia.

II.

Lodasi la Vendemmia.

PARMI, caro Pizzardo,
 L'Autunno a venir tardo,
 Con tal desio l'aspetto,
 E tanta smania in petto
 Ho di torre alle viti
 Gli acini coloriti :
 Venturose giornate
 A ragion desiate ;
 Veder chiome canute
 E fresca gioventute
 Gir per la Vigna intorno,
 E come s'alza il giorno
 I coltelli arrotare,
 E i grappoli tagliare.
 Alcuno è che racconcia
 La pulita bigoncia ;
 Chi buon graticci appresta ;
 Altri riponsi in testa
 Gran corba e gran paniere
 Pien d'uve bianche e nere,
 Chi pigia, e cresce il vino
 Al ben cerchiato tino.
 Le vaghe Forosette

Succinte in gonnelle
 Fanno schiamazzo intanto,
 E sollevano il canto
 Gloria della Vendemmia
 Gravissima bestemmia.
 Prenda l'uom che fa l'arte
 Di ministrare a Marte
 Micidiale acciaio :
 Sia felice il Bottaio.
 Ei sol fabbrica in terra
 L'arche dove si serra
 Di Bacco il bel tesoro.
 Bello vie più che l'oro.

III.

Invito alla Vendemmia.

BELLE Donne, che splendete
 Come stelle in questi orrori,
 Deh correte ove di fiori
 Le campagne or son più liete :
 E colà dove più sola
 Sul mattino apre la rosa,
 E colà dove odorosa
 Smalta l'erbe la viola
 I color dolci cogliete.
 Del ceruleo ramerino
 Le chiochette ben fiorite
 E le pure margherite

Ond' è bianco il gelsomino
Vagamente lor giungete.

Dell' odor che all'aure manda
Croco bel d'ostro dipinto,
Di ligustro, di giacinto
Deh tessete una ghirlanda,
E sul crin la mi ponete.

Vuol ragion che io sì men vada
Di bei fior le tempie adorno
Or che Bacco viemmi intorno
Con bel nembo di rugiada
A temprar la mia gran sete.

Questo Re divoto onoro
Or che il crin gelando imbianco,
Chè se Amor mi avventa al fianco
Strale alcun del suo fin'oro,
Rintuzzato il mirerete.

Bellezze alme e peregrine,
Vostri assalti io prendo a scherno,
Chè degli anni il freddo verno
Mi veste armi adamantine
Sì che in van mi combattete.

Rubellante degli amanti
Prigionier Bacco mi mena,
E sì dolce ei m'incatena
Che fa suoi tutti i miei canti
Come chiaro oggi vedete.

IV.

Che per bere lascia di amare.

L'ARIA del volto mio ,
Salvo la mia crudel , nessun la fugge ;
Ma lei che m'arde e strugge
Nulla fermar poss' io.

Or tu verso il ruscel corri, Tanagro ,
Ove ella siede con superbia tanta ;
Dille che se io non son qual Meleagro ,
Ella certo non è qual Atalanta :

Ma spargasi d' obbligo
Crin d' oro , eburnea man, guancia di rose,
Mie vaghezze amorose
Sian puro vin di Scio ,
O quel che Omero suol chiamar Prannio.

V.

Le querce piantì chi non teme orrore
Di mar che spumi e ferva ;
L' ulivo di Minerva
Nudra in sassosa parte
Chi dalle dotte carte
Ama' ritrarre onore :

Ed io la vite su gli arsicci monti ,
Che di grappi acinosi il palo aggravi ,
Onde poscia in cristal corrano fonti
Per l'altrui lingua più che mel soavi.

Bacco d'ogni piacer volge le chiavi,
 Fondator di speranze,
 Rallegrator di danze,
 Disgombrator d'omei;
 Quinci de' pensier miei
 Il vo' gridar Signore.

VI.

LASCIA le varie sete,
 Filli, che pingi di trapunto adorno,
 E facciam alto rimbombare entrambo
 A queste logge intorno
 Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.
 D'odorate viole e di ligustri,
 Gemme del prato, fa ghirlande all'oro,
 Che Amor su la tua fronte orna e governa,
 E delle belle dita i colpi industri
 Su le corde dell'ebano canoro
 Coll'arco eburno di mia lira alterna.

Filli, volino liete
 L'ore fugaci del volubil giorno:
 Su facciam alto rimbombare entrambo
 A queste logge intorno
 Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

VII.

D'ederosi corimbi ogni uom verdeggi
 E tra pompe vinose or si festeggi;

Deh! chi farà cantando
 Al nome di Leneo l'aer giocondo?
 Io di me stesso in bando
 Raccolgo voce a rimbombar secondo:
 Sì che oggi per Amor sia muto il Mondo,
 E sol di Bacco ogni spelonca echeggi.

VIII.

Nè per allegro farmi, ov'io sospiro,
 La bella studio a vagheggiare Aurora;
 Nè la vaga tra i nemi Iri rimiro,
 Ma qual vendemmia è di rubin più chiaro,
 E qual d'uva liquor via più s'indora,
 In aurea tazza temperare imparo:
 Ivi ad ognor pesco letizia, e come
 Iri del Sole a' raggi il seno innostra;
 E come vibra d'oro Alba le chiome,
 Bacco al mio guardo dolcemente il mostra.

IX.

NEL nappo cristallino in coppa d'oro
 De' tesori di Bacco oggi arricchito
 Con gentile di rose odore infioro;
 E pura neve di gelato lito
 Pur ivi inebbriandosi vien meno,
 A più soave ber soave invito:
 Di questo quel che mi spirate in seno,
 Occhi, vogl'io temprare aspro veneno.

QUEST' onda che di porpora si tinge
Per sè non calpestate lagrimaro
Uve che sul Vesevo aran sanguigne,
Ed Autunno a donarle un dolce amaro
Intorbidolla, e poscia in freddi chiostri
Gli spirti d' Aquilon la rischiararo :
Or io questi di Bacco amabil ostri
Porgo all'ostro gentil de' labbri vostri.

XI.

Non saetta d'Amor che in me si scocchi,
Ma lunga sete neghi il suono agli occhi.
Lasso pur chiedo, e tutta notte indarno :
Nulla pietà d'un assetato? O lente,
Lente di Damigella e mani e piante,
Su mi si rechi vin de' regni d' Arno ,
Ma che siccome l' or brilli lucente ,
Ma che nel bel cristal rida spumante,
Ma che il vaso colmando indi trabocchi ,
Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi.

XII.

Nè di quel che sì dolce Ischia matura
In questa coppa d'or vo' che tu spanda,
Nè di quel che sì bravo Iberia manda
Un botticello, o Gelozea ; pon cura :

Ha dipinta di laura una corona ,
 Ed ivi dentro legherai Savona ;
 Di questo unqua il pensier non m'abbandona,
 Questa è il nettare mio che ad ogni sorso
 Soave su la lingua imprime un morso.

XIII.

HA di rubini in sì vermiglio umore
 Bacco le grazie d' ogni Grazia chiuse ,
 Ed ogni grazia dell' Aonie Muse ;
 Io l' arse labbia e l' anelante core
 Or che il Sol fiammeggiando in alto poggia
 Vo' rinfrescar di così nobil pioggia ;
 Poi vo' che tuoni il ciel di questa loggia
 Ove tanto vi vidi occhi lucenti
 Al rimbombar de' miei focosi accenti.

XIV.

MIRÒ che i lidi tutti or son nevosi ,
 Ardi del bosco , e qui le fiamme accresci ;
 Il selvoso Appennin fors' è lontano ?
 E tu fra i mostri per vigor famosi
 Reca il fumoso di Sicilia , e mesci ;
 È fuoco desiato il buon Vulcano ;
 Ma pur è Bacco via più nobil foco ,
 Perchè seco ha lo scherzo e seco il gioco.

XV.

QUEST'ambrosia del ciel che in terra vino
Per uom si appella, vien dal gran Vesevo,
Caro e da riverirsi peregrino ;
Col bicchier primo ogni tristezza obbligo :
E se a lui torno, ed il secondo io bevo,
Ratto, nè sa di che, ride il cor mio ;
E dove il terzo non tralascio addietro,
Non ha che io non le spezzi arme il dolore;
Deh chi tre volte dunque il nobil vetro
Men reca pieno or che mi affligge Amore?

XVI.

Di questa Greca Vite il caldo orgoglio,
Bacco, non pavento io, s' ei mi minaccia,
E se mi annebbia il guardo, arde la faccia,
E rigonfia le vene, io non men doglio ;
Sol negli assalti suoi Bacco desio
Ch' ei nel mio petto non rinversi obbligo ;
Bacco, di due begli occhi io pensar voglio.

XVII.

In quel terso cristal profondo e largo
Trovo io per ogni mal Lete e letargo ;
Se dell' auro Trebbiano
I Toschi fiaschi, o Gelopea, son vòti,
Versa del grande Ispano ;

Ma fa che di Appennin gelo vi noti ;
 E mentre il petto allagheronne , scuoti
 Le piume , o Filli , che fur occhi d'Argo.

XVIII.

Tutto infocato alberga
 Col gran Leon stellante
 Apollo , e fiammeggiante
 Riversa ardor dalle vellose terga.

Per l'aride erbe rivo onda non volve ,
 E dall'asciutto cor l'arsa cicada ,
 Sotto l'arso seren sparso di polve ,
 Con rochi gridi , ognor chiede rugiada.

Che cada omai , che cada
 Su queste tazze il gelo ;
 Sia Mongibello il cielo ,
 Purchè con fresca man Bacco m'asperga.

XIX.

I sospir tanti confortar non ponno
 Mio cor che si distempra
 Come a forza di fiamma arido zolfo.
 Moviti , Clori , e tempra
 Un bicchier ampio di gentil Gandolfo :
 Clori , che fia ? Non ha letizia seco ,
 Non mi scema il martir , non mi ricrea.
 Temprane un di buon Corso , un di buon Greco
 Ed un d'amabilissima Verdea.
 Lasso mio duol più si commove e bolle :
 Oh sconsigliato avviso !

Ma se fra quattro nappi , ond' io son molle,
 Un non ce n' ha di riso ,
 Bacco , temprami il quinto , e sia di sonno.

XX.

Tostro che per le vene erra ondeggiando
 Dalle bell' uve il sangue ,
 Mio cor , che per sè langue ,
 Ringiovinisce ed ama ;
 Nè meno Euterpe chiama
 Ad arpeggiar cantando.

Ed or di quel che sì Firenze estima
 Versai , ben largo , ad irrigare , il petto,
 Tal che dal lieto cor se n' esce in rima
 Per le labbra gioconde ogni mio detto.

Filli , con aurea cetra oggi ti aspetto :
 Deh vieni ad udir come
 Lodar so delle chiome
 Il singolar tesoro ,
 E gli occhi ond' io mi moro
 Mirando e desiando.

XXI.

SE tuoi begli occhi vaghi ,
 Filli , han da celebrarsi ,
 Miei labbri orridi ed arsi
 Tua bianca man d'almo licore appaghi.

Qui dove spargon ombra e viti ed olmi,
 Ove più col ruscel Zefiro fischia ,

Reca tre vasi inghirlandati e colmi
Del vin che onora Pausilippo cd Ischia.

E se ti cal che vaghi
Per l'Eliconie cime
Il suon delle mie rime,
Sieno i bei vasi pelaghetti e laghi.

XXII.

TUTTI gl'indugi a bere omai fian mozzi,
Febbrajo gelidissimo de' mesi,
Non senza gran ragion, caro Orzalesi,
Par che gli Alari ed i Bicchieri accozzi:
Il focolar già splende; or io consiglio
Manometter di Fiesole il vermiglio,
Fiesole cara, al mio diletto Strozzi.

XXIII.

COGLI viola e gelsomino e croco
E rosa condannata a viver poco.
Di sì bella ghirlanda,
Clori, fa l'oro delle chiome adorno;
E lin che tesse Olanda
Cingine cresco al puro collo intorno;
Poi colla mano, onde la neve ha scorno,
Colma la tazza oggi che l'aria è foco.

XXIV.

VADANO a volo i canti: Anima pura
Sempre è sicura.

Amici, ecco di argento
Ben lucidi bicchieri:
Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.

Voi vel sapete: la stagion futura
A tutti è scura.

XXV.

QUAL saggia frenesia
Da Bacco or vi disvia?
Sono io sentito?
Oggi mal reggerassi uom che non beve,
Su su venga Falerno e venga neve:
Io tutti invito.

Beviam, chè non è ria
Una gentil follia.

XXVI.

SORGA nuova Medusa,
E coll' orror de' formidabil crini
Trasformi i petti avari in sassi alpini.
E come? oro ed argento
E null' altro quaggiù può far contento?

Zefiro, che veloce
Battendo le bell' ali i rami move,
Dice con bassa voce,
Filli, che tosto hassi da gire altrove.

Dunque tre volte o nove

Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto :
 Se tre, conforto dalle Grazie aspetto ;
 E, se nove , ogni Musa
 Del così largo ber farà la scusa.

XXVII.

SE per orgoglio di beltà sospira
 Amatore in amor non molto accorto
 Spera piangendo ritrovar conforto ,
 E di flebili corde arma la lira :
 Sciocchezza ! col buon vin cangio la donna ;
 Bevi gagliardo fin che il ciglio , assonna ,
 Geri , qual volta Amor teco si adira.

XXVIII.

CH'io scherzando contrasti al duol profondo
 Io nol nascondo :

Perchè nutrir tormento ?
 Doman sarà com' ieri ;
 Beviamo , e diansi al vento
 I turbidi pensieri.

Udite udite , amici : un cor giocondo
 È Re del Mondo.

XXIX.

PER soverchio d'età sento agghiacciarmi,
 E tutto l'anno intero un verno parmi.

Sole di due begli occhi io prendo a scherno;
 Non si vanti con me viso leggiadro;
 Commetto al buon Dionigi il mio governo,
 E grido: Togli, Amor, che a te le squadro:
 Passata è la stagion, perdute hai l'armi.

XXX.

DEGLI uccellin pigliati alla ragnaja,
 O Clori, e de' Popon, ma di legnaja,
 Una matura pera,
 Non senza Marzolino,
 Fa che io ritrovi a sera,
 Nel mezzo del giardino.

Ma se colà non porti ottimo vino,
 Fia col cembalo gire in colombaja.

XXXI.

RECATI l'arco in man, cara Foloe,
 E percoti la lira
 Cui Pausilippo ammira;
 E tu vibra le dita
 Su la cetra fornita
 Di sette lingue d'or, bella Alcatoe.

E se prendi a spirar musico fiato
 Che del flauto Alemanno esca da' fori,
 Gisgone, oggi non è capo scettrato
 Che abbia de' giorni miei giorni migliori.
 Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori

Quella Tedesca coppa ,
 Ond' io l'arsiccia bocca
 Adacqui di buon vino ,
 E sposo lo destino
 Alla figlia gentil di Leuconoc.

XXXII.

CORRI alla grotta , o Clori ,
 Trova la manna di Savona , e spilla ,
 Poi colma l'orlo de' maggior bicchieri.
 Tutta la fronte mia sudor distilla ,
 Che mal prenda i levrieri.

Da che la bella Aurora in cielo apparse,
 Finora i passi miei non fur mai fermi ,
 Chè delle fere le vestigia sparse
 Cercai per poggi solitarii ed ermi.

O forsennati cori ,
 Errar dal porto infra Cariddi e Scilla
 Vadan gli Adoni della caccia altieri :
 A Bacco che ci dà vita tranquilla
 Son servi i miei pensieri.

XXXIII.

DEH follemente desiati argenti ,
 E Potosì miniera !
 Corra colà chi con ricchezza spera
 Ammorzare i tormenti.

Sì lontani conforti io non conosco ,
 Conosco di buon vin buone inguistare ;
 D'april m' infioro ; e se il Centauro appare
 Nell'aspro ciel , dono alle fiamme il bosco.

Morte passeggia le Città possenti
 Non punto men che un'aja ;
 E co' superbi Re sua falce appaja
 Il Villan guidarmenti.

XXXIV.

CERTO non è vin Greco ,
 Non Asprin , non Scalea ,
 Non Toscana Verdea ,
 Che titolo d'onor non aggia seco.

Tesor di Bacco puossi dire Albano ;
 Nè della Riccia la vendemmia è vile ;
 Ma dove sieda un bevitore gentile ,
 Veggo in aringo coronar Bracciano.

Se alcun Giudice strano
 Divulga altra sentenza ,
 Fugga la mia presenza ,
 Chè immantinente azzufferassi meco.

XXXV.

SCHERZÒ lui che dicea
 Come di Pindo il monte
 S'ornava per un fonte
 Che di freddissim'acqua indi correva.

Non era quel ruscello onda mortale ,
 Certo non era , era d'ambrosia fiume
 E nettare divino ;
 E nettare ed ambrosia altro non vale
 In buon volgar , salvo che etereo lume
 Di lampeggiante vino.
 Mal si cantava Enea
 E di Achille il furore.
 S' io qui prendessi errore ,
 Spilla dunque tre botti , o bella Eubea.

XXXVI.

CHI fu de' contadini il sì indiscreto
 Che a sbigottir la gente
 Diede nome dolente
 Al vin che sovra ogni altro il cor fa lieto ?
 Lagrima dunque appellerassi un riso ,
 Parto di nobilissima vendemmia ?
 Lo sciocchissimo Autor della Bestemmia
 Non mai per lui si rassereni in viso :
 Ma sempre lagrimando aggia divieto
 Di gire ov' ei si pigi ,
 E faccia il buon Dionigi
 Per sua sete acerbissimo decreto.

XXXVII.

DONNE , vi sembra strano
 Che fosco che barbuto

Io non divegna muto
A favellar di Amore,
Quasi un vago Amatore
Solo non ami in vano.

Sciocche donzelle, udite
Udite che il mio dir non è per giuoco :
Nettuno il chiomazzurro empie di foco
Il bel cor d'Anfitrite.

Chiaro vi parlo e piano,
Nulla son barba e crini ;
Ma tu de' miglior vini
Cerca, Florin, l'insegna :
Se chiedi oggi chi regna,
Regna Montepulciano.

XXXVIII.

A che stancarsi all'Océano in seno ?
Vaghezza d'arricchir non vien mai meno.
In nappo cristallino, in coppa d'oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito,
E pura neve di gelato lito
Con soave di rose odore infioro.

Solchi avaro nocchier l'ampio Tirreno:
Fassi anco al poverello il ciel sereno.

XXXIX.

Che non prezza altro mestiere che quello
del bere.

NOBILE Cavalier vago d'alloro
Mette in resta la lancia, e vuol provarsi
In sul Campo Germano.
D'altra parte coloro
Che amano senza piaga incoronarsi
Cercano toga sotto il ciel Romano.

Nocchier che d'arricchirsi arde e sfavilla
Nel mar d'Atlante volentier s'ingolfà:
Io sprono a tutta briglia in ver la Tolfa
Là dove Bassareo manna distilla.

O stolti, il tanto faticar che giova?
Fumo è la gloria, ed a natura basta
Assai poco tesoro;
In sè l'uomo ritrova
Il suo ben se per sè nol si contrasta,
Chè son nostri desir nostro martoro.

XL.

Che non gode dell'acque.

Non così chiari Alfeo
Porta al mar suoi tesori,

E men sì chiari quel che i primi allori
Vide fiorir Peneo.

Questo puro ruscel rivolge argento ,
E per lo fresco delle verdi sponde
I lassi peregrin chiama a posarsi :
Ei si rincrespa al trasvolar del vento ,
E di bei faggi ben tessute fronde
Il tolgono di Febo a' raggi sparsi.

Bel sia , ma per mirarsi ,
E non già per mia sete :
Najadi , il pur dirò , voi mi spiaccete
Senza il buon Bassareo.

XL.

Che per la fredda stagione è da bere.

CONFIO le gote
Sorge Aquilon sdegnoso ,
E con spirti di neve il bosco ombroso
Aspro percote ,
E va torbido e reo
Sul Regno di Nereo.

In gioghi alpini
Non sdegna orma destriero ,
Nè si arrischia d'arar cauto nocchiero
Campi marini ,
Ma vuol rinchiuso in porto
Dal buon Leneo conforto.

Al crudo verno
 Moviam dolce battaglia ,
 Facciassi distillar mosto di Taglia
 Più buon Falerno :
 Ciascun si rechi in mano
 Gran tazza di Murano.

L'anno d'intorno
 Sen va con vario stile ;
 Quinci a poco vedrem l'amato Aprile ,
 Aprile adorno
 E liberal de' fiori :
 Or versa vino , o Clori.

XLII.

A GIOVAN BATTISTA PINELLI.

DAMIGELLA

Tutta bella
 Versa versa quel bel vino ;
 Fa che cada
 La rugiada
 Distillata di rubino.
 Ho nel seno
 Rio veneno
 Che vi sparse amor profondo ,
 Ma gittarlo
 E lasciarlo
 Vo' sommerso in questo fondo.

Damigella

Tutta bella ,
Di quel vin tu non mi sazii ,
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazii.

Ah che spento

Io non sento
Il furor degli ardor miei :
Men ardenti
Men concenti
Sono ohimè ! gl' incendii Etnei.

Nuova fiamma

Più m' infiamma ,
Arde il cor fuoco novello :
Se mia vita
Non si aita
Ah ! che io vengo un Mongibello.

Ma più fresca

Ognor cresca
Dentro mè sì fatta arsura :
Consumarmi
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.

Dioneo

Tioneo
Quando fu che fosser rei ?
O Pinelli ,
I più belli
Son costor degli altri Dei.

Deh dispensa
 Su la mensa
 Che ci fa sì lieta erbetta ,
 Damigella
 Tutta bella,
 Di quel vin che più diletta...

Già famosa
 Gloriosa
 Si dicea la Vite in Scio ;
 Ma quel vanto
 Non può tanto
 Che s'appaghi il desir mio.

Odo ancora
 Che s'onora
 La vendemmia di Falerno ;
 Ma per certo
 Più gran merto
 È d'un pampino moderno.

Ogni noja
 Vien che moja
 Annegata quando io bevo ;
 Pur beato
 Fa mio stato
 La Vendemmia di Vesevo.

Or su movi ,
 Donna , e piovì
 La rugiada Semelea ;
 Metti cura
 Ch'ella pura
 Pura sia Tionica.

Di mia Diva

Se si scriva

Il bel nome , è con sei note ;

Or per questo

Io mi appresto

A lasciar sei coppe vôte.

Ma se io soglio

Nel cordoglio

Sempre dir del suo bel vanto ,

Maggiormente

Al presente

N'ho da dir che rido e canto.

Son ben degni

Che io m'ingegni

Quei begli occhi ad onorarli ;

Son ben degni

Che io m'ingegni

Quei bei risi a celebrarli.

Fama dice

La Fenice

Apparir nel Mondo sola ,

Che si mira

Che s'ammira

Per ciascun quand'ella vola ;

Che le piume

D'aureo lume

E di porpora è vestita ;

Che d'intorno

Spande giorno

Con la testa oricrinita.

Qual Fenice

Uom mi dice ?

Fumi sono i pregi intesi ,

Più si mira

Più si ammira

Sovra i liti Savonesi.

Via più sola

Qui sen vola

La bellezza onde io tutt'ardo ;

Più gran luce

Qui produce

L'oriente del suo sguardo.

Viva rosa

Rugiadosa

Di costei la guancia infiora ;

Mai tal ostro

Non fu mostro

Per l'angel che sì si onora.

O Fenice

Beatrice

Del mio cor con tua beltate ,

Ben poria

L'alma mia

Dire ancor tua feritate.

Che se gira

Sguardo d'ira

La tua vista disdegnosa ,

Non ha fera

Così fiera

Per l'Arabia serpentosa.

Che non essendo ricco pensa solamente
a provvedersi di vino.

QUESTO tronco di noce
Stato al Sol quando ei coce
Tre anni rovesciato ,
Ond' è ben stagionato ,
O Marangon , consegno
Al tuo sottile ingegno.
Alma ricca d'argento
Faria comandamento
Ne fosser fabbricate
Arche bene inchiodate
Da ripor suo tesoro :
Io che oncia non ho d'oro ,
Non ho cotal vaghezza.
Che ricchezza e ricchezza ?
Perano quante flotte
Ci furon mai condotte :
Dunque ogni affar tralascia ,
Piglia la sega e l'ascia ,
E rompi ogni dimora ,
Strettojo mi lavora ,
Strettojo onde si schiacci
Ben forte la vinaccia :
Sciocco l' Uom della Villa

Che disprezza una stilla
 Di quel degno licore
 Latte del nostro core.

XLIV.

Si attiene a bere.

ALLOR che in gioventute
 D'una fresca virtute
 Fioriano i miei ginocchi,
 E mi splendea negli occhi
 Un grazioso lume,
 Era di mio costume
 Spiare ove più belle
 Schiere di Damigelle
 Guidassero carole
 Al bel suon di viole:
 Sciocchezza! ma sciocchezza
 Che insegna giovinezza.
 Ora tempo è venuto
 Che sotto il crin canuto
 La vista mi s' invecchia;
 Ed è sorda l'orecchia,
 E tremo, e spesso caggio,
 S'io fo lungo viaggio.
 Adunque il mio danzare
 È starsi al focolare

Carco di secco bosco ,
 E schermirsi dal fosco.
 E gelido febbrajo ;
 E se freme rovajo ,
 Comandare a Siringa ,
 Che del migliore attinga
 Rosso ma di rubino ,
 Dolce ma cotognino.

XLV.

A JACOPO CICOGNINI

Invitalo con promessa di buoni vini.

—

O Cicognino , o caro
 Della bionda Talia ,
 Qui ne vien dove chiaro
 Mormorando ruscello al mar s' invia ;
 Vedrai su piagge erbose
 Le Driadi fiorite ,
 E su rive arenose
 Le volubili Ninfe d'Anfitrite ,
 E con note amorose
 Sfogare i suoi dolori
 Zefiro vago e sospirare a Clori.
 Qui non di gemme aspersa
 Opra di nobil mano ,
 Ma lucida ma tersa

Tazza ti appresto e di cristallo Ispano:
 Di vin qual ambra puro ,
 Vogl' io ch'ella trabocchi ,
 Che dolce che maturo ,
 Tosto che il versi ti si avventa agli occhi;
 I grappoli suoi furo
 Della vendemmia egregia
 Onde in Toscana Gimignan si pregia.

Forse gioconde e liete
 Fian tue labbra non meno ,
 Se spegnerai la sete
 Col mosto peregrin che manda il Reno;
 Ma se per avventura
 Alle tue vene accese
 Vuol rinfrescar l'arsura
 Con uve figlie di terren Francese ,
 Meco ber ti assicura
 Manua che ad ogni sorso
 Bacia la lingua sì che imprime il morso.

Chiuso in grotta gelata
 Per me si attigne allora
 Che amara e desiata
 Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora ,
 Allor d'almi amaranti
 Corona al crine intesso ,
 E meco cerco i vanti
 Che deve a sù buon Rege il mio Permesso:
 Ben son dovuti i cantì ,
 Se tra gli affanni impetra
 Per l'alta sua bontà scampo mia cetra.

A BERNARDO CASTELLI.

—

Poichè al forte Cavaliero
Che sì fiero
Delle donne era nemico
Fatto fu per l'oste Ispano
Chiaro e piano
Quanto elle hanno il cor pudico ,
Infra i risi e infra i diletti
Di quei detti
Apparv'uom d'edera adorno ,
Che sul monte di Permessso
Assai spesso
Usò far dolce soggiorno.
D'aureo vin coppa gemmata
Coronata
Con la destra alta tenca ,
E giocando il petto e il ciglio ,
E vermiglio
Tutto il volto alto dicea :
Scenda qui fiamma celeste
Che funeste
Qual troncar vorria la vite ;
Alma vite , onde vien fuore
Il licore
Di bear le nostre vite.

Sfortunato sventurato

Bestemmiato

Ben nel mondo è quel terreno

Nel cui sen non si produce

Questa luce

Questo nettare terreno.

Di qui vengono agli amanti

Risi e canti

Nel dolor dell'empia sorte ;

Di qui vengono a' guerrieri

Fier pensieri

Nell'orror dell'empia morte.

Quale al mondo avria dolcezza

La ricchezza

Senza aver questo tesoro ?

E non son tutti felici

I mendici

Se son ricchi di quest'oro ?

Evoè Padre Lico

Tioneo ,

Bromio , Bacco , Dionigi ;

Evoè Padre Leneo ,

Bassareo ,

Ecco seguo i tuoi vestigi.

Evoè tutto ederoso

Pampinoso ,

Ecco movo i passi erranti ,

E di nebride coperto

Nel deserto

Vo' cantar fra le Baccanti.

Evio ancor non era nato
 Che infiammato
 Giove orribile scendea,
 E dell'alte fiamme accense
 Arse e spese
 L'alma Vergine Cadmea.

Di qui l'inclito fanciullo
 Che trastullo
 Pur non nato ebbe di fiamma,
 Se con altri o scherza o gioca,
 Ei l'infoca
 E lo fulmina e lo infiamma.

Ma se il Mondo ha schifo il core
 Di furore,
 Di Niseo l'orme abbandoui,
 Chè io per me vo' che le vene
 Mi sian piene
 E di turbini e di tuoni.

Su di tirso arma la mano,
 Gran Tebano,
 Sgombra il volgo a me davanti:
 Su che il sangue or ferve e spuma,
 E m'impiuma
 Le parole ond'io ti canti.

Ma com'è ch'or io rimiri
 Che si giri
 Per lo cielo un doppio Sole?
 Mugghia l'aria, e secco insieme
 Il mar freme
 Più feroce che non suole.

Oh che nembi ! oh come bruna
 Notte aduna
 La caligine d'intorno !
 Deh dormiam finch'esca fuora
 L'alma Aurora
 A menarne il nuovo giorno.
 Buon Castel , con sì fatt'arte
 In gran parte
 Tranquillosi il Saracino :
 Or se mai ti assal dolore ,
 Arma il core
 Di bel cantò e di buon vino.

XLVII.

Che i subì anni vogliono anzi bevere
 che amare.

—

PERCHÈ mostrarmi a dito ?
 Son io forse schernito
 Perchè Neera ammiro
 E sua beltà desiro
 Già vecchio divenuto ?
 Dunque così canuto
 Non saprò sospirare ?
 Non saprò lagrimare ?
 E con mesti sembianti
 Far l'arte degli amanti ?
 Non averò parole
 Da chiamarla mio Sole ?

CUIABR. Vol. IV.

Bella sovra ogni bella ?
Reca l'arpa , Nigella,
Recala tosto , or odi
Se saprò dir sue lodi.
Carissima Neera ,
Che d'ogni pregio altera
Quale Cipresso o Pino
In giogo di Appennino
Ti sollevi sublime.
Oimè perdo le rime ,
E se ne van dispersi
Gli accenti entro i miei versi !
O sacri Aonii chiostri ,
Perchè de' favor vostri
Oggi mi scompagnate ?
Io mel so : voi dannate
Per tal via mia sciocchezza
Che volge la vecchiezza
A giovenili amori.
Or così vada : o Clori ,
Via via colle man tue
Non una coppa o due ,
Ma se discreta sei
Colmane cinque o sei.
Riccia , Gandolfo , Albano ,
Caprarola , Bracciano
Salderan mia ferita :
In sì spossata vita
Trattare amor non deggio ,
Se io ne tratto io vaneggio.

XLVIII.

Invito a bere.



AURE serene e chiare
Spirano dolcemente ,
E l'Alba in Oriente
Ricca di gigli e di viole appare.

Su la sponda romita
Lungo il bel rio di questa riva erbosa ,
O Filli , a berc invita
Ostro vivo di fragola odorosa.

Fra mie tazze più care
Reca la più diletta ,
Quella dove saetta
Amor sopra un Delfin gli Dei del mare.

XLIX.

AL CAV. OTTAVIO LEONI PITTORE.



SE al tuo bulin gentile
Fosse in valor simile
Oggi la penna mia ,
Ottavio , io ben poria
Far gli altri pregi espressi ,

Quando rubì a noi stessi
 Nostre sembianze, e puoi
 Co' vivi studii tuoi
 Addoppiar nostra vita,
 Eccellenza infinita
 D' incomparabil mano;
 Ma se oggi io movo in vano,
 Ottavio, a celebrarti,
 Chi sa se a consigliarti
 In vano io movo? Ascolta:
 Ottavio, alcuna volta
 Di vero amico sono
 I consigli un bel dono.
 Omai dell'arsa estate
 Son le fiamme temperate,
 Ed allegrano il core
 Al buon vendemmiatore
 L'uve ben colorite
 Figliuole della vite;
 Arrotano coltelli,
 Fan graticci novelli,
 E riveggono i tini
 Lo stuol de' Contadini:
 Qui vaga forosetta
 Succinta in gonnelletta
 Taglia grappi vinosi;
 Là con guardi focosi
 Sott'occhio la rimira
 Il garzone, e sospira.
 Or questi a parte a parte

Diletti in nobil carte ,
 O mio Leon , distendi ;
 E guiderdoni attendi
 Da Bacco a cui son cari.
 Bacco , fra Numi avari
 Non può soffrir suo nome ;
 Ed egli sa ben come
 Noi premiar conviene :
 Ne riempie le vene
 Di buon vigor , si avanza
 Per lui nostra speranza ,
 Ei ne fa coraggiosi ;
 Negli assalti amorosi
 Per lui portiam corona ;
 A' gioghi d'Elicona
 I nostri passi ei scorge :
 Dir quanti ben ne porge
 Fora pigliarsi pena
 Di numerar l'arena.

L.

AL VANNI PITTORE.

Se nella tua pittura
 Mirasi mia figura ,
 Allor subitamente
 Move a gridar la gente :

Ecco quel Savonese ;
Così tua man cortese
Onora mia sembianza
E non avrà possanza
Oltraggio di cent'anni
Di trasformarla , o Vanni ,
In qualche parte , onde io
Vo' far preghiera a Clio
Ch'eterni sua virtute :
Ma perchè tua salute
Ti si conservi intera ,
È da farsi preghiera
A Bacco : ei per lo verno
Ti mescerà Falerno
Manna Partenopea
O dell'aurea Verdea
L'amabile licore
Animallegratore ;
Poi negli ardor mortali
De' giorni Vulcanali
Porratti un vaso in mano
Dell'ambrosia d'Albano.
Vanni , lunge da loro
Che danno a peso d'oro
Un detto d'Avicenna,
Nè san far con la penna
Salvo un motto latino
Che ti divieta il vino.

LI.

Che egli è per bere , e non per amare.

LUNGO sì puro fiume
Ove batte le piume
Aura d'Euro leggiero
Non mi venga in pensiero
Fulgor di gran Tesoro :
Mal prenda argento ed oro :
Mirò forse giammai
Uomo del Sole i rai
Che con or si schermisse
Sì che a trovar non gisse
Le tenebre profonde ?
Dunque presso quest'onde
Che con bei laberinti
Tra Narcisi e Giacinti
Trascorrono il sentiero
Che verrammi in pensiero ?
Forse d'una Donzella
In su l'età novella
Due guance ben rosate :
Mal prenda ogni beltate ;
Io di vigor già scemo
Che per via crollo e tremo ,
Sparso di neve il mento ,
Deggio aver pensamento

Di femminil bellezza ?
 O Bacco , o mia ricchezza ,
 E miei leggiadri amori ,
 O de' tuoi bei licori
 Quanto mi fora cara
 Una bella inguistara!

LII.

Su l'età giovane ch'arida sugger
 Suol d'Amor tossico , simile al nettare ,
 Quando il piangere è dolce
 E dolcissimo l'ardere ,
 Celeste grazia sovra i miei meriti
 A me mostravati , Vergine nobile ,
 Oh che agevole giogo !
 Che piacevole carcere !
 Orglianni agghiacciano : lagrime e gemiti
 Or più non amano Vergine , o se amano ,
 Amano lucido ostro ,
 E vin gelido amabile ;
 Del qual s'io ricreo l'aride viscere ,
 Le Muse celebri subito sorgono ,
 Ed or temprano cetre ,
 Ora fistole spirano.
 Se questi piaccionti musici studii ,
 Andrò cantandoti , Cigno per l'aria ;
 E tu volgimi gli occhi
 Che altrui l'anima beano.

LIII.

Ditirambo all' uso de' Greci.

—

IN questa angusta Terra ,
Brevissimo soggiorno de' mortali,
Stuoladdensate pene
Ognor muovono guerra ;
Ecco l'alme reali
Non mai disattristate
Curvaccigliata ambizion disbranda ;
E le dimesse menti ognor tormenta
La corinfestatrice Poverlate :
L'Arcier di Citerea
Disviscera ad ognor la Giovinezza ;
E gli spirti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la disamabile vecchiezza ;
Or come e da che parte
Per noi conforto spererassi ? e quale
Del viver lieto insegneranne l'arte ?
L'Almo Infante
Cui trasse il gran Tonante
Dal grembo della madre incenerita ,
Il qual poscia
Dalla paterna coscia
Binato sorse a sempiterna vita ;
Ei spemallettatore

Mette in fuga le noje ;

Egli vitichiomato

A sè chiama le gioje .

Buon Lico ,

Buon Dionigi ,

Buon Niseo :

Chi di lui canta sia novello Orfeo ,

Bella Filli e bella Clori

Non più dar pregio a tue bellezze , e taci ,

Chè se Bacco fa vezzi alle mie labbra ,

Fo le fiche a' vostri baci ;

Regni Bacco il cacciaffanni ,

Ei riversa nell'alme alma virtute ;

Ei fa tornar nelle stagion canute

L'allegrezza de' freschi anni.

Regni Bacco il cacciaffanni.

Or che ricopre il cielo

Il nubaddensatore Austro piovoso ,

Recami di Rovajo

Le ben care ricchezze , io dico il gelo ,

Sicchè nel caldo Agosto

Io goda d'un freddissimo Gennajo.

Discendi , Callinice ,

Nella profonda grotta ,

Discendi , esperta vinattignitrice ,

Chè quando bevo , allotta

Io divengo felice.

Piropi di Perù ,

Vene di Potosì ,

Sollevo gridi , e chiaramente il dico ,

Di voi non mi cal più :
 E te , sangue Ottomano ,
 E sangue di Quirino ,
 Prendo a scherno altresì :
 Fonte di nobiltate ,
 Ed arca di tesori ,
 È nobil mosto in ben cerchiato tino ,
 O Callinice , acqua nevata e vino .
 Cara di Bacco Napoli ,
 Felice Te che pigi
 Meladdolciti grappoli ,
 Per te vendemmia sul bel colle aprico
 Consòlatrice lagrima
 Pausilippo uvamico ,
 Lagrime di Piropo ,
 Onde lo scaltro Ulisse
 Spense l'unico ciglio
 All' immenso Ciclopo ,
 Sè sottraendo da mortal periglio .
 Misero lui ! se nell'orribil speco
 Si fidava nell'armi di Vulcano ,
 Ed il nettareo suco
 Che distilla Niseo non avea seco .
 Non move dunque iuvano .
 Apollo il Cetrarciero ,
 Che del buon Bacco va cantando i vanti .
 Figlio di Semele ,
 Chi non ti celebra
 Ne' golfi di Nerco possa affogar .
 Me per tal colpa

Non vedrà mai dolente
Lo spezzantenne e formidabil mar.
Or che dico io ?
È nelle ricche corti
In pregio il Tesorier ;
Ma se miei voti
Fossero uditi , esser vorrei Coppier ;
E se troppo desiro ,
Deh fossi io Bottiglier !
Bella Melpomene ,
Bellissima Calliope ,
Or chi m'appresta
Briglindorato Pegaso
Nubicalpestator ?
Sì che porti per l'Africa ,
Sì che porti per l'Asia
Del buon Dionigi il poco noto onor.
Fia dunque ver che si ritrovi gente
Che di schietto ruscel facia vendemmia?
O scioochi d'Oriente ,
Lasciate che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che sapeva egli il menzogner Profeta ?
Voi fatti saggi rimembrate omai ,
Che balsamo di vigna imbotte e syena
Omero il gran Poeta.

II' Egloghe

I.

ERGASTO.

ERA il Sol ver l'Occaso alla stagione .
Che s' infiorano i prati , ed io pensoso
Moveva lento il piè lungo il Mugnone ;
Pochi passi mutai che dove ombroso
In alto si sollieva un bel Cipresso
Vidi Ergasto seder sul prato ombroso.
Crespa fronte , irto orin , ciglio dimesso ,
Nulla avea di letizia , in mezzo a' fiori
Giacea la lira , ed ivi l'arco appresso.
Poichè dietro al pensier de' suoi dolori
Per lungo spazio andò da sè lontano ,
Trasse dal mesto petto un sospir fuori :
Indi la lira sollevò dal piano
Con la sinistra , e già disposto al canto
Recossi l'arco nella destra mano ;

Ove le corde ebbe tentato alquanto
 Ricercando su lor tuono di guai
 Fece sì fatte udir note di pianto :
 Veggonsi su l'April ranci gli erbai ,
 Da che ti ci furò nostra sventura ,
 Nè qui più , Tirsi , odorano i rosai.
 Sempre sta su quest'aria un'uggia oscura
 Ben dovuta compagna a' nostri duoli ,
 Onde più messe omai non si matura.
 Posano in secco tronco i loro voli
 E dolenti cominciano i Fringuelli ,
 E rispondono mesti i Rusignuoli.
 E con lungo bebù Capre ed Agnelli
 Schifano i rivi e le più molli erbette ,
 Nè mugghiano , ma piangono i vitelli.
 Le tessute ghirlande a lor dilette
 Odian le Ninfe , e da' fioriti prati
 Per gli erti monti se ne van solette.
 Cessano tra' Pastori i balli usati ,
 Nè possono tra noi cetera udirsi ,
 Ed a sampogne non si dan più fiati :
 Ben è di dura quercia il petto , o Tirsi ,
 Che può non iterar gravi lamenti ,
 Senza per la tua morte intenerirsi.
 Io certamente il suon de' miei tormenti
 Sempre farò sentir quinci d'intorno
 Stancando l'aria con dogliosi accenti.
 Qui tacque Ergasto; e venne meno il giorno.

II.

Lico ed Elpin : Elpin in Val di Grieve ,
Bel sonator d'ogni sampogna , e Lico
Gran Maestro di cetra in Val di Sieve,
Tirsi piangean sotto un castagno antico :
Giunse primiero Elpin dolce canzone
Alle sue canne , ed onorò l'amico.
Su la riva dell'Arno e del Mugnone
Di peregrina mirra e d'altri odori ,
Tirsi , ricchi Pastor fanti corone.
E pur in su l'Ombron ricchi aratori
Innalzano sepolcri ad onorarti ,
E lungo l'Arbia i guardian de' Tori.
Ma su per l'Alpi in solitarie parti ,
Ove poveramente io viver soglio ,
O Tirsi , per onor che posso darti ?
Con un poco di zufolo mi doglio ,
Chè altro non si concede a' miei desiri,
E di qui mi si cresce anco il cordoglio.
Qui tolse alla sampogna i suoi sospiri
Elpino , e trasse la querela al fine ;
Poi Lico diè principio a' suoi martiri.
Quale a tempo de' ghiacci e delle brine
Consolato si pascola l'armento
Per lo tepido pian delle marine ;
Tal per queste campagne andai contento
In fin che non ci fu Tirsi rapito ,
Tirsi che di noi tutto era ornamento.

Ma da quel giorno ch'ci sotterra è gito
 lo misero simiglio in questa riva
 Pur dalla mandra un Agnellin smarrito,
 Che spregia il rezzo e le bell'erbe schiva,
 E sempre bela, il Lupo alfin sen viene,
 E della mandra e della vita il priva.
 Sì disse Lico, e le minute arene
 Del bel torrente e le montagne ombrose
 Rispondeano ululando alle sue pene.
 Poscia movendo su le piagge erbose
 Un'altra volta Elpin dal petto lasso
 Sospinse in verso il ciel voci dogliose:
 Se per Monte Morello unqua trapasso,
 Sicchè da quelle balze io miri Sesto,
 Subito lagrimando gli occhi abbasso;
 Indi colmo d'angoscia i passi arresto,
 Poscia dietro il furor che a sè mi tira
 Conturbo le fontane, e i fior calpesto.
 Per tal via disfogando alquanto l'ira,
 E contra la ria morte il mio disdegno,
 Per piangere il tuo fin tempro la lira.
 Spezzola poi, chè l'infelice legno
 Ben risuona dolente a' casi rei,
 Ma nol sa però far siccome è degno,
 Nè seconda piangendo i dolor miei.

III.

MENALCA, LOGISTO.

—

Men. Su questa bella spiaggia, ove tranquillo
 Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
 Son le rive di menta e di serpillio,

Ove con torto piè sorge la vite
 Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
 Per le belle viole impallidite,

Canta, Logisto, e la mia mente acqueta,
 Vento non freme, abbajator mastino
 Che tu deggia cantare ecco non vieta.

Log. Me lo vieta, Menalca, aspro destino,
 Per cui trafitto duramente a torto

Io sono al disperar quasi vicino;
 Chè mentre mi finge maggior conforto,
 E di maggior speranza era fornito,
 Venne Dameta, e disse: Ah! Tirsi è morto.

Caddemi il cor tosto ch'io l'ebbi udito:
 Povera ed-infelice mia capanna,
 Gran saetta dal Ciel ben t'ha ferito!

Men. A che l'anima tua tanto si affanna
 Per la morte d'un Uom? non è dovuto:
 Chè natura a morir tutti condanna.

Io bella gabbia ho di mia man tessuto
 Nel freddo verno a trapassar le sere
 Quando il velloso armento è ben pasciuto,

Come un forte castel quadra a vedere ,
 E sorgono ciascuna in ogni canto
 Di liscia canna quattro torri altere ;
 Quivi un merlo è prigion che negro il manto
 Delle sue piume, e tutto il becco ha giallo,
 E toglie in aria ad ogni augello il vanto:
 Ei scendeva ad un'onda di cristallo ,
 Ed io sotto l'erbetta un laccio tesi
 Al suo volare , e sì nol tesi in fallo.
 Dal primo dì che l'infelice io presi ,
 Ad insegnargli faticai l'ingegno ,
 Ed ha finora mille modi appresi ;
 Sì fatto don del tuo valore in segno
 Vo' che mostri a' bifolchi ed aratori ,
 S' oggi de' canti tuoi mi farai degno.
Log. Menalca , lascia me co' miei dolori ,
 Oggi le voci mie non son più quelle ,
 Ma tu soverchio la mia cetra onori.
 Orsù non molto indugeran le stelle ,
 Chè omai l'ombre lunghissime si fanno,
 Andianne alla campagna , o peccorelle.
 Tirsi , le greggie mie ben poseranno
 Finchè del chiaro Sole il Mondo è privo ;
 Ma per te non mi lascia unqua l'affanno :
 Partiti , Fosca , da quel piè d'ulivo ;
 Guata se l'ostinata oggi m'ascolta ,
 Vch , mal per te , se costassuso arrivo.
 Menalca a rivederci un'altra volta.

IV.

D A M O N E.

—

SPARITA ancor non era la Diana ,
Che nell'orto n'entrai nel buon Ameto ,
E mi lavai le man nella fontana ;
E le più fresche foglie del laureto
E spico colsi che fioriva intorno ,
E colsi sermolino , e colsi aneto.
Poi come al Mondo se' vedersi il giorno ,
M' ha condotto ardentissimo desio
Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Qui ti verso coll'erbe il pianto mio ,
E qui ritornerò mesto sovente :
Addio già Tirsi , ed ora polve , addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente ?
Forse nel sangue dell'inferma gregge
L' insidioso Lupo inaspra il dente ?
Ah Dio che tanto male oggi non veggia !
Melampo , già tu sai che in fedeltate
Can di pastore alcun non ti pareggia :
O ben difese , o belle torme amate ,
Di latte fecondissimo drappello ,
Solo sostegno alla mia stanca etate ;
Per ombra di sì fresco valloncetto
Ove sì dolci corrono l'aurette ,
Ove sì chiaro mormora il ruscello ,

Itene pecorelle , ite caprette ,
 Mandra forse non è che in altro prato
 Aggia da pascolar sì molli erbette.
 Venturoso terreno , aer beato ,
 In cui nebbia pestifera non siede ,
 Cui non depreda peregrino armato.
 Move il pastore alla Cittate il piede ,
 Ivi cangia con or candida lana ,
 Poscia sicuro a sua magion sen riede ;
 Ogni molestia va di qui lontana ;
 Sì vuole il gran Signor che Arno corregge,
 Dell' occhio suo non è la guardia vana.
 Quinci su tante scorze oggi si legge
 Scritto suo nome , ed in cotanti accenti
 Odon suo pregio ricordar le gregge.
 Ed io cantando di soavi venti
 La ben cerata mia sampogna empiea ,
 Finchè in tepidi pianti ed in lamenti
 M'ha posto , Tirsi , la tua morte rea.

V.

MOPSO , DAFNE , MELIBEO.

Mop. Oggi il quint'anno si rivolge (ah dura
 Per noi memoria!) che sul fior degli anni
 Tirsi fu chiuso nella tomba oscura.

- Mira che il vago Sol par che si appannui
 Di folte nubi , e questa piaggia mesta
 A qualche gran diluvio si condanni.
Soave Rusignuol qui non si arresta ,
 Solo si arresta Tortora dolente ,
 O con rìa voce Nottola funesta.
 Ciò nostri danni ci ritorni a mente ,
 E dell'alma gentil ne' cor divoti
 Non sian giammai le rimembranze spente.
Dafne , solleva su per l'aria e scoti
 Il caro cembanel ben conosciuto
 Quando con dita musiche il percoti.
 E tu , buon Melibeo , non esser muto ;
 Con dotta mano ora riapri , or chiudi
 I varii fori del tuo nobil fiuto.
 La gloria singolar de' vostri studi ,
 Amorosì Pastor , non venga meno
 Del nostro caro Tirsi alle virtùdi.
Daf. Morte crudel , non spense il tuo veneno
 Tirsi che col bel canto a tutte l'ore
 Spegneva l'ira delle Tigri in seno ?
Melib. Tirsi che col bel canto ebbe valore
 Frenare i fiumi in corso , invida Morte ,
 Non poteo raffrenare il tuo furore ?
Daf. Non ti dolse di lui di cui la sorte
 Ogni più dura rupe ogni montagna
 A grand'onta di te piagne sì forte ?
Melib. Odi crudel , come per lui si lagna,
 Come incolpando te , traggono guai
 Ogni fiume ogni bosco ogni campagna.
 CHIABR. Vol. IV.

Daf. Or se il pregio dell'Arno amasti mai,
 E se pregi virtute, o peregrino,
 Un sì caro sepolcro onorerai.

Melib. Spargi croco, viole e gelsomino,
 Chè non vedrai pastor tanto gentile
 Nè da lontano mai, nè da vicino.

Daf. Se Lupo depredava il nostro ovile,
 Tirsi dava ristoro alle sventure,
 Chè l'altrui pianto non aveva a vile.

Melib. Se tempesta offendea l'uve mature,
 Sempre le nostre lagrime dogliose
 Del soccorso di Tirsi eran sicure.

Daf. Qual fra la ruta mammole odorose
 Era Tirsi fra gli altri in questa riva,
 Ma troppo tosto Morte il ci nascose.

Melib. Qual fra stagni a mirar fontana viva
 Era Tirsi fra gli altri in questa spiaggia,
 Ma troppo tosto n'è rimasta priva.

Mop. Limpido rivo che da monte caggia,
 Spruzzando in più zampilli il puro argento
 Per solitaria via d'ombra selvaggia,
 E tra rami di pin soffio di vento

Quando il celeste Can più coce l'erba,
 Non saprebbe adeguar vostro concento.

Su Val di Tebro omai voce superba
 In van presume contrastar con voi,
 A Cantor di Firenze oggi riserba
 Febo il più singolar de' pregi suoi.

VI.

URANIO



BIZZARO mio , che sì barbuto il mento
Movendo per lo campo i passi tardi
Come altier Capitan guidi l' armento ,
Perchè sì bassi e sì pensosi i guardi
In terra volgi? e pure i piè ti miri?
Ed oltremodo il tuo cammin ritardi?
Per avventura Tirsi oggi desiri?
E lui non rimirando hai disconforto ,
E così ci palesi i tuoi martiri?
Bizzaro mio , nostro buon Tirsi è morto:
Per lunga strada di campagne scure
Lunge da noi nostro buon Tirsi è scorto.
Tu fra le balze delle rupi dure
O ti dirocca mortalmente , ovvero
Apprestati a soffrir crude venture.
Io poi che più letizia unqua non spero ,
Da queste piagge penso far partita ,
Ed a più non tornar fermo il pensiero.
Foresta più deserta e più romita
Sarà mia stanza ; il cupo orror di Verna,
O pur di Falterona avrà mia vita.
Strana cosa a pensar che ci governa
Morte sì ciecamente , e che nel Mondo
Nulla non sia che le sue leggi scherna !

Tirsi sul fior degli anni ha messo in fondo ,
 Ed alcun poscia lascerà canuto
 Che a lui non sarà terzo , nè secondo.
 Or che mi rechi , o Farfallin , venuto
 A volo verso me senza ritegno ?
 Oh la seconda volta ecco starnuto!
 Ciò di liete novelle hassi per segno :
 Ma sciocco me : non così dice Alcasto
 Che ha nell' indovinar cotanto ingegno.
 E mi suole affermar che invan contrasto,
 E che letizia non convien che aspetti ;
 Io per sì dura vita omai non basto :
 Lasso ! dove son iti i miei diletti ?

VII.

ALCIPPO , AMINTA.

Alc. CERTO non leggermente io tiravviso,
 Diletto Aminta , così sei cangiato .
 Di domestici panni , e più di viso.
 Dipartisti pastor, torni soldato ;
 Altro che cetra e boschereccia piva ,
 La spada che ti pende al manco lato.
 Or come oggi apparisci ? e di qual riva ?
 Chi tolse ad Arno il tuo soave canto
 Che per ciascun sì volentier s' udiva ?

Am. Ch' io mi partissi , la cagion fu pianto ,
 Non potei rimirar queste pianure
 Morcendo Tirsi che io prezzai cotanto :
 Da lunge me n' andai per far men dure
 L' aspre miserie , e della lunga strada
 Lungo saria contar le mie venture.

Alc. Ma pur perchè ritorni uomo di spada?
 Non pensare al cammin, ben alto è il Sole,
 Molto ha da gir prima che in mar sen cada.

Am. Posiamci qui , poichè per te si vuole:
 Io parlerò. Presi ad errare intorno ,
 Perchè il viaggio ralleggar l'uom suole.
 Adunque il mio cammin vosi a Livorno ,
 Ritrovai quivi un popolo guerriero
 Tutto di piume e di bell' armi adorno.
 Era sul navigarsi : ogni nocchiero
 Spalmar facea del Signor nostro i legni
 Che assalir l' Oriente avea pensiero.

Io veder vago peregrini regni
 Entrai con gli altri , il navigar lontano
 Era appunto il miglior de' miei disegni.

Alc. Ferocissimo cor ! sul mare insano
 Lunge peregrinar ? grande ardimento !
 Me per compagno spereresti in vano.
 Su per l' onde non è l' istesso vento
 Che fu per l' aja : che cammin t' avvenne?
 Incontrasti ventura a tuo talento ?

Am. Lieti talor con incrociate antenne
 Quasi volammo sopra il mar : talora
 Non picciola procella si sostenne.

E pur colà donde esce fuor l' Aurora
 Fummo sentiti, e vi lasciammo in pene
 Il popol rio che Macometto adora.
 Tutte predammo le nemiche arene :
 Ma quanti de' Cristian sul mar errando
 Furo tratti per noi d' aspre catene !
 Lassi ! chè schiavi, e della patria in bando
 Mirando darsi a carà libertate
 Voce altra non mettean che Ferdinando.
 Ho corso in guisa tal più d' un' estate ,
 Veduto ho varie terre e varia gente ,
 Or mi ritorno a queste piagge amate.
 Ma dimmi tu : come felicemente
 Menate i giorni ? ancora vive Alfeo
 Che soleva cantar sì dolcemente ?
 Arde più di Mirtilla Alfesibeo ?
 Che fa Damete che fra noi pastori
 Era quasi un antico Melibeo ?
Alc. Son vivi : ed altri in dilettoni umori
 Consuma , ed altri di suo ben pensoso
 Del campo attende agli utili lavori.
 Aminta , il viver nostro è dilettono ;
 Quel Ferdinando che i nemici infesta ,
 Anco a' popoli suoi serba il riposo.
 Arida fame qui non ci molesta :
 Giustizia regna : è l' abitar sicuro ,
 Come nelle città , per la foresta.
 Così fosser con noi , come già furo
 Le cortesie del nostro caro Tirsi !
 Ma tacerò , chè il rimembrarne è duro.
Am. Alcippo addio : tempo è da dipartirsi.

AVVERTIMENTO

Alloghiamo qui due Poemeti, il **BATISTA** e lo **Scio**; perchè, al contrario di tutti gli altri, sono rimati. Non abbiamo anche qui traslocato il Poemetto intitolato **GIUDITTA**, disteso in terza rima, per non separarlo dal confronto dello stesso in versi sciolti.

IL BATISTA

AL SERENISSIMO FERDINANDO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA.

CANTO PRIMO.

1

MUSA, che su nel cielo alma risplendi
D'aurea corona e di stellato manto,
Vesti le piume sempiterne, e scendi
Qui dove umil del gran BATISTA io canto;
E dimmi tu, che ogni segreto intendi,
Come più ch'altro glorioso e santo,
Il producesse in pria l'alvo materno
Con alta prova di favore eterno.

2

Come tra folti boschi ei si nascose,
Sì prese il Mondo scellerato a schivo,
Come il nudrìr nelle magion selvose
Mele e locuste, e dissetollo il rivo;
Verace Precursor Genti ritrose
Popol perverso e di giustizia privo
Con saggi detti alla giustizia accese,
E'l vero Agnel di Dio lor fu' palese.

Ma se l'opre di lui che in bel sereno
Con fama eterna ad ora ad or sen vanno,
Nè vuoi sue glorie raccontarmi appieno
Ché dell'occaso paventar non sanno ;
Narrami il pregio della morte almeno ,
Eterna infamia al Galileo Tiranno ,
Che da rie danze lusingato e vinto
Mirar sofferse il sì gran Santo estinto.

4

E tu , per cui d'Italia il nome altero
Or più sen va per Universo , aita
Porgi, gran Ferdinando , al gran pensiero
Che a superno Elicon oggi m'invita :
A te ricorro , ed è ragion s'io spero
Che per l'alta bontà che in te s'addita ,
Ove d'alcun Celeste odi le lodi ,
Del vanto suo più che del proprio godi.

5

Tutta gioconda il cor , tutta lucente
Di gemme , tutta di ghirlande adorna
Splende Firenze tua , se in Oriente
Del carissimo Santo il dì ritorna ;
Quinci a lui celebrar divenne ardente ,
Ed ei che fra le stelle almo soggiorna
È per gradir che non sian scorte indarno
Sue Muse dal Giordano al tuo grand'Arno.

Mentre dal Redentor givano sparsi
Per Siria i pregi , anzi Satan si uniro
Dentro da' Regni tenebrosi ed arsi
I rei ministri d'immortal martiro ;
Da quegli iniqui egli bramò contarsi
L'umane colpe , lor sovran desiro ;
E quanto fosse , esaminar volea ,
Ver Dio la Terra peccatrice e rea.

Aspri Demon dagli Emisperi Eoi ,
Là dove lampi d'or l'Alba diffonde ,
E di là dove stanco i destrier suoi
Febo nel grembo di Nettuno asconde ,
Erano apparsi , ed onde Nilo i tuoi
Alti principii manifesti , ed onde ,
Borea gonfio le gote , autor di gelo ,
Muove soffiando e rasserena il cielo.

Già negli orridi Abissi oltre Acheronte ,
Oltra i nembi di Stige atra Palude
Stansi i Regni di Dite , e Flegetonte
I varchi attorno innavigabil chiude ,
Furie d'angui e di tosco irte la fronte
Vegghian mai sempre trascorrendo , e crude
D'acuti ferri ambe le palme armate
Vietan indi fuggir l'palme dannate.

Per entro assorbe, e rimbombando iucende
 Atro bollor di atroce fiamma eterna ;
 Ma là nel mezzo apresi tetra , e fende
 L' inestinguibil campo ampia caverna ;
 Tanto fra balze e precipizii scende
 (Duro a pensarsi !) la spelonca inferna ,
 Quanto nel gran sentier gira distante
 Dal volto della Terra il Ciel stellante.

Dell'ima tomba nell'orribil fondo
 D'Erebo è il centro , e fieri tuoni e venti
 Scuotonlo intorno , e di sozzure immondo
 Il tempestano ognor piogge bollenti :
 Ombra caliginosa , orror profondo
 Quegli antri ingombra d'ogni luce spenti,
 Se non dan lume al formidabil loco
 Sulfurei lampi di funereo foco.

Quivi empio atroce oltre l'uman pensiero
 Sotto giogo immortal d'arse catene
 Giaccesi il Re del condannato impero ,
 Anch'ei dannato ad ineffabil pene :
 Che agli Uomini del Ciel s'apra il sentiero
 Ha cotanto do lor ch'ei nol sostiene ,
 Vorria stato cangiarsi all'Universo .
 E freme e latra in gran furor sommerso.

Men suona incendio per foresta alpina
Fatto più fier da' Boreali orgogli ,
Men sotto freddi giorni onda marina
Che muova assalto contra immobil scogli,
Men torrente che in valle aspro ruina ;
Ma pur tra quegli immensi empîi cordogli
Che udir volesse , con le man fe chiaro ,
Oud'alto grido le crud'Alme alzarò.

Ciascun si avvanza , e con alteri accenti
Narrava istoria di mortali errori ,
Diceansi colpe di disdegni ardenti
E larghi esempîi di lascivi amori ,
Spietati oltraggi di superbe menti ,
Rapine ingorde degli altrui tesori ,
E tanti rubellanti al Re celeste
Di bassa plebe ed onorate teste.

Quando infiniti le divine offese
Già dispiegate avvan come suoi vanti ,
Levossi un mostro , e che sovrane imprese
Contar dovesse , egli faceva sembianti :
Dall' arsa fronte e dalle guance accese
Disgombrò con furor gli angui fischianti ,
E dalle labbra di rio tosco asperse ,
E sull'orrido tergo ei gli cospersc.

Poi del Tartareo Re , fatto bramoso
 Di udirlo , inchina il portentoso aspetto ;
 Al fin con mugghio orribile odioso
 Sospinse il suon dell' infiammato petto :
 Giust'è che altier sen vada e glorioso
 Ciascun di quei che insino ad ora han detto:
 Certo di gloria e d' ogni onor son degni ;
 Tant'alme han tratte a tanti falli indegni.

16

Or me ciò che dirò non sol rischiari
 E Te che hai di noi tutti alto governo,
 Ma sia gran specchio ove mirando impari
 Immense colpe suscitar l' inferno :
 O degno, a cui nel Moudo ergansi altari,
 Grande di Dite Regnatore eterno ,
 Già d'antichi parenti attorno all'acque
 Del Galileo Giordano un Fanciul nacque.

17

Nè solo fu per la canuta etade
 Mal usa in terra a generar famiglia ,
 Ma pur per altro alle Giudee contrade
 Il natal di costui gran meraviglia ,
 Crebbe con gli anni, e sempre alla bontade,
 E fisse alla Virtude ebbe le ciglia ,
 E sempre volse ad ogni calle il tergo
 Che lunge andasse dal celeste albergo.

Schifo del vulgo e della nobil gente
Elesse tra foreste ermo soggiorno
Ove il solean nudrir l'onda corrente
E le dure erbe ch'egli avea d'intorno ;
E sempre o pur gelato o pur ardente
Per la varia stagion volgesse il giorno ,
Egli amò ricoprirsì i membri ignudi
Con peli di cammello ispidi e crudi.

19

Così remoto in volontarii affanni
Tra caldissimi prieghi a Dio cosparsi
Scherniva il Mondo, e da'suoi tanti inganni
Puro e candido al Ciel seppe serbarsi ;
Ma pervenuto in sul bel fior degli anni
A' cupid' occhi altrui volle mostrarsi
Lungo il Giordano , e col fervor de' detti
Empiea di zelo e di giustizia i petti.

20

Corse la fama sì che a schiere a schiere
Se ne giva appo lui gente infinita ,
Turbe vaghe dell'or , turbe guerriere ,
E tutte a non perir chiedeano aita ;
Egli or con piane voci , or con severe
Correggea di ciascun l'ingiusta vita ,
E gl'inviava agli stellanti chiostri ,
Gran struggitor di questi imperii nostri.

Qui sul pensier di così grave offesa
Che far doveasi? a che voltarsi il core?
Vergogna universal non far contesa;
Ma per contesa fargli onde il valore?
Pur dove travagliosa è più l'impresa,
Ivi impiegarsi è più vivace onore:
Quinci ingiurie sì gravi io mal sostenni,
E per tal modo a vendicar men veni.

22

Di mille colpe e mille vizii vinto
Galilea fieramente occupa Erode,
Ed ogni amor verso il fratello estinto,
Di lui pur vivo ei la Consorte gode:
Ha costei di beltà pregio non finto,
E tien di leggiadria non falsa lode;
Pur a lei di più grazia empio il semblante,
Perch'ella di più foco empia l'amante.

23

Quinci mai sempre dal suo volto ei pende,
E con tal forza quei begli occhi ammira
Che ciò ch'ella una volta a bramar prende,
Più che sua propria vita, egli desira.
Fama per la Giudea le piume stende,
E sonando per Siria si raggira,
E tra cotanti Popoli veloce
Messaggiera del vero alza la voce.

19?

Tutto ingombrossi di disdegno il petto
 Giovanni , il gran nemico onde ragiono ,
 Che per altro il Batista anco vien detto ,
 E di tal fiammaegli infiammossi al suono:
 Viensene del Tiranno anzi al cospetto ,
 E non consente all'amator perdono ;
 Ma l'acerbe sue fiamme aspro corregge ,
 E contra il suo fallir spiega la legge.

25

In su quel punto ire diffondo estreme
 Entro il cor della Donna aspra e sdegnosa,
 E nel fervido Rege agito insieme
 Confusa di furor fiamma amorosa:
 Per voi qui di gioir non ha più speme ,
 Vil uom vostri diletti offender osa ?
 La Macetà real certo è schernita ,
 Se come scellerata altri l'addita.

26

In sì fatti pensier tanto infiammaro
 Per sè medesme le vaghezze crude
 Che dentro Macheronte al fin fermaro
 Incatenata la sì gran Virtude ;
 Ed or che tolto al ciel lucido e chiaro ,
 Come morto tra vivi si rinchiude ,
 Provi , se sa con quel suo spirito ardente,
 Da' Regni nostri allontanar la Gente.

Non purgherà gl' iniqui altrui costumi ,
 I gran pregi del ciel non farà conti ,
 Non scorgerà gli erranti, e dentro i fiumi
 Battezzator non laverà le fronti.
 Così tra fiamme e tra Tartarei fiumi
 A' negri spirti egli dicea ; che pronti
 Alzaro stridi di furore interno
 Onde altamente rimugghiò l' Inferno.

Non suona sì su l'arenose sponde
 Quando per l'alto ciel vien che si sdegni
 E porti guerra d'Anfitrite all'onde
 Borea Signor degli Iperborei Regni ,
 Come per l'ampio Inferno si diffonde
 Il confuso stridor de' mostri indegni ;
 Finchè col guardo e colla destra espresse
 Il crudo Re ch' ei favellar volesse.

Ratto ogni Mostro allor per le mal nate
 Tombe d'Averno region tremende ,
 Premendo i gridi , e l'empie rabbie usate
 Intento agli atti del gran Mostro attende ;
 E frenando per via l' onde infocate
 Cheto Acheronte e Flegelonte scende ,
 E stan di Stige le scure acque immote ,
 Nè per l' Erebo immenso ombra si scuote.

Qui sull'aspra stagion che al Sole avversa
Mette a freno col gel l'onde correnti
Corron per l'aria d'atro horror cospersa ,
Orribili ad udir , fulmini ardenti ;
Tal per quei mondi sconsolati ci versa
Alto rimbombo di temuti accenti ,
Sì prorompe tonando ogni suo detto
Dagli antri informi dell'orribil petto:

Non fia giammai ch'eterna gloria io negli
Al chiaro oprar di questa gran virtute ,
Poichè è ver che sì pronta ella s'impieghi
Del Mondo contro l'immortal salute:
Or le penne ciascun per l'aria spieghi ,
Nè s'incontri sudor che si rifiute ,
Perchè gli uomini avvampi empio desio ,
E spargan ciechi il Creator d'oblio.

Dell'altezza del ciel son fatti degni ,
Nostro antico soggiorno , ah rimembranza!
Onde ciascun s'innaspri , onde si sdegni ,
Onde infiammi ciascun sua gran possanza;
Popolo onnipotente , a' vostri Regni
Per questa sola via prégio si avanza ,
Rapid predar l'anime umane , e trarle
Nel centro in fiamma atroce, e tormentarle.

Che se per gran destin foste costretti
Gli eterei campi abbandonare allora ,
Ora è gloria di voi fargli negletti ,
Fargli deserti , impoverirgli ogn'ora ,
All'altezza del Ciel gli Uomini eletti ?
Nell'altezza del Ciel faran dimora ?
Un sì fatto pensier non vi tormenta ?
Ah per vostra virtù non si consenta !

34

Sudate all'opra : ogni mortale appieno
Esser iniquo per vostr'arte impari ,
Di tetra invidia loro empiete il seno ,
F'ateli inghiottitor , fategli avari :
Lascino sciolto all'avarizia il freno ,
Incontra l'ira lor non sian ripari ,
E dentro incendio di dannato amore
E d' infame lussuria arda ogni core.

35

E tu fedel , per le cui man si spinse
Quel gran Batista alla prigione oscura ,
Fa sì ch'ei pera , e chi colà lo strinse ,
Lo estingua ancor, tosto che puoi, procura:
Sai ch' Esaia , che Geremia si estinse ,
Nè provò Zaccaria men rea ventura ;
Gli esempi il tuo furor rendan più forte:
Il vero strazio de' nemici è morte.

Tal comandava, e d'ogni intorno ha stese
 Per mille bocche abbominati orrori;
 Lezzo mortal, nubi di pece accese,
 Zolfi infocati e tenebrati ardori,
 Poi trascorrendo a raddoppiare ei prese
 Sull'alme ivi sommerse aspri dolori,
 Sforzando i mostri a rinforzar su gli empì
 L'alte miserie e gl'ineffabil scempi.

Ma degl' iniqui il numeroso stuolo
 Scelto per guerreggiar gli egri mortali
 Sorge nel mondo, e l'uno e l'altro polo
 Cercando vanno eccitator de'mali;
 Quali veggiam, s'Austro dispiega il volo,
 Trascorrer nubi tenebrose, tali
 Tetre le squadre scellerate e rie
 Van trasvolando per l'eteree vie.

A varia parte su Tartarei vanni
 Move la peste in varie forme ascosa,
 Ma quel persecutor del gran Giovanni
 Nel regio albergo in Macheronte posa.
 Ivi sveglia l'insidie, ivi gl'inganni,
 Ognora a rinfrescar fiamma amorosa
 Nell'arso Erode, e di sua Donna in seno
 Rinversa di timor strano venedo.

Quando dall' Occáno il dì si desta ,
 Ed a' viventi lo splendor comparte ,
 Ei lor gli spirti ed i pensieri infesta
 Per mille guise d' insensibil arte ;
 Poi quando Febo i rai dell'aurea testa
 Lava nell'onda , e che dal ciel diparte ,
 Con immagini finte ei si appresenta ,
 E move sogni , ed ambedue tormenta.

40

Tanto di acute frodi il fertil petto
 Andò scuotendo e tanti modi ei tenne
 Che al desiato e scellerato effetto
 In breve spazio il suo pensier pervenne :
 Tu che hai negli alti Cieli alto ricetto ,
 Musa , di' ciò che fosse e come avvenne ,
 E largamente i gran martir fa noti
 Del Santo eccelso a' popoli divoti.

41

In quella parte che lasciando l'anno
 Il ghiaccio a tergo Primavera adduce
 Sorgeva il dì che al Galileo Tiranno
 Nacque dell'aureo Sol la prima luce ;
 Di ciò veloci messaggier ne vanno ,
 Perchè bramoso ogni fedel s' induce
 Alla memoria celebrar giocondo
 Del dì che il suo Signor sen venne al Mondo.

42

Quinci per la Città giorni festosi
 Gridano bando alle odiose liti ,
 E su cetere d'or canti amorosi
 Fanno alle danze giovanili inviti ;
 Nè suda Falciator su prati erbosi ,
 Nè su per colli Sfrondator di viti ,
 E non fanno muggliar canne pungenti
 Sotto aspro giogo gli aratori armenti.

43

Ma verso Macheronte ove dimora
 Allor d'Erode la superba Altezza
 Vanno gli altier, cui nobiltate onora,
 O pur nelle cui man splende ricchezza ;
 E son dal Re che per letizia allora
 Ciascuno accolto dolcemente apprezza
 Lor fatte trapassar l'albe e le sere
 Con varie pompe di gentil piacere.

44

Or giù per entro il sen d'umide valli
 Predansi belve , or sulle cime alpine,
 Or per l'ampiezza degli aerei calli
 Fa peregrino Astor vaghe rapine ,
 Or con vere armi su leggier cavalli
 Dansi battaglie simulate ; alfine
 Pongli a' conviti sotto nobil tetti ,
 Ammirabil magion de' suoi diletti.

CANTO SECONDO

1

CINTA di vivo fonte onde discende
Onda mormoratrice in suo viaggio
S'erge foresta che del Sol contende
Nell'anno ardente ivi l'entrata al raggio ;
Doppio sentier che s'interseca fende
In quattro parti il bell'orror selvaggio,
E di bell'acque cristalline e chiare
Ha ciascuna nel grembo un picciol mare.

2

Di più candide piume era vestita
Turba di Cigni per quei campi ondosi ,
E co' musici colli al canto invita
Fra l'elci nere i Rusignuoli ascosi ,
Ma quei larghi sentieri ond' è partita
La fresca selva se ne vanno ombrosi ,
E ricchi d'acque con bollor gelato
A terminarsi in spazioso prato.

3

Nell'ampio sen di verdeggianti piano
 Che lascia in prova gli smeraldi oscuri
 Sicde Palagio, e fiammeggiar lontano
 Porfidi il fanno onde ha coperti i muri:
 Son le cornici sue marmo Africano,
 L'ampie fenestre di alabastri duri,
 La porta fra colonne, alto lavoro,
 Fuse di bronzo ed illustrate d'oro.

4

Su salda base dalla destra ha l'empio
 Già parte di gran monte ivi Gigante
 Ch'erse la mole, condannato esempio,
 Con mente sì superba al Ciel stellante;
 Dalla sinistra il non minor che scempio
 Già minacciava ad Israel tremante,
 E steso in Teribinto empico la valle.
 Colle gran braccia e colle immense spalle.

5

Per sì gran varco in lastricata corte
 Di durissima selce altri sen viene
 Che su colonne di diaspro forte
 Grandissimi di logge archi sostiene;
 E quinci tra fulgor d'aurate porte
 Entrasi a passeggiar sale terrene,
 Sale che ognor le peregrine ciglia
 Empiono in rimirar di meraviglia.

6

Di sublime pennel Dedalea cura
 Sparse intorno alle volte alto ornamento ,
 E di alabastro e d'or nuova pittura
 D'alteri fregi adorna il pavimento :
 Era quivi a mirar come s'indura
 Per tante prove nell' Ebreo tormento ,
 E come il grembo all'Eritreo spumoso
 Sui Regni affonda Faraon ritroso.

7

Intrepido Mosè la destra stende ,
 Ed orribile il Nil sangue funesta ,
 Stende la destra , e giù dall'alto scende
 Micidial di ogni animal tempesta :
 Mirasi il Sol che all' Universo splende
 E che all'Egitto pur raggio non presta ,
 Ma con fier nemi su quell'aria siede
 Cimmeria notte , e il Canopeo non crede.

8

Ed ecco orrendo il ripercote allora
 Il gran Monarca de' Guerrier stellanti ,
 E per quegli ampî Regni in picciol' ora
 Ogni magion fassi magion di pianti ,
 Ivi non scorge al ritornar l'Aurora
 Se non mestizia e di pietà sembianti ;
 Non scorge un occhio sol ch'alto non pianga,
 Nè man che di dolor chioma non franga.

9

Lieto Israel per solitaria sponda
 Co' Duci intanto a libertà sen giva :
 Armato l'orme Faraon seconda ,
 E dell'Arabo golfo il giugue in riva ,
 Entravi il seme d'Abraamo , e l'onda
 Asciutto varco a lor vestigie apriva ;
 Persegue Egitto le fuggenti spalle ,
 E procella il sommerge a mezzo il calle.

10

Il Rege , i Duci , le falangi spente
 Son de' turbini preda , onda crudele
 Armi , destrieri e rote , onda fremente
 Assorbe alti lamenti , alte querele :
 Ma voi sul braccio del Signor possente ,
 Ma voi greggia di Dio , Gente fedele ,
 Alzando canti in sulla turba oppressa
 Gite a fruir la Region promessa.

11

Così la pena del Tiranno acerba
 Il mare , i monti , la foresta , i fiumi
 Per modo il colmo della stanza serba
 Che sembrano spirar tra l'ombra e i lumi ;
 Nè men ricchezza oltra il pensier superba
 Racchiusi in fida d'or Sabci profumi
 Con bel trapunto di Meonie sete
 Pomposamente adombra ogni parete.

Nel mezzo cinta di bei seggi aurati
Mensa è di cedro che soave spira,
E su serici drappi ha lin spiegati
Testi per man di tessitrice Sira;
Sopra lei risplendean vasi gemmati,
Diletto stupor di chi li mira,
Pien d'amabili cibi in più maniere,
Ne' conviti reali esche primiere.

13

Son cento a riversar d'erbe più care
Sull'altrui mani distillati umori,
E cento a rasciugar quell'onde chiare
Con bianche tele e peregrini odori;
Ed ecco allor che ivi chiamato appare
Erode in ostri risplendenti ed ori,
Con lungo manto di lavori egregi
E con corona in testa, uso de' Regi.

14

Seconda il tergo suo schiera infinita,
Illustre fior di cavalier, gioiosa
Negli atti e ne' sembianti, e sì vestita,
Che non men che gioconda era pomposa;
Primo e soletto il Re terge le dita
Dell'odorifer'onda, indi si posa
Eccelsamente in solitaria sede,
Da lui remoto alquanto ogni altro siede.

15

Allor nobile gente , ognuno adorno
 I regii cuochi a ritrovar s'affretta ;
 E fan con vario cibo indi ritorno ,
 Condito sì che ogni appetito alletta ;
 E non men porta nobil Gente attorno
 In lucido cristal vendemmia eletta
 Che le sembianze altrui renda serene ,
 E di viva allegrezza empia le vene.

16

Odoni pronti a raddolcir le menti
 Con soave armonia suoni diversi ,
 E spargono fra lor musici accenti
 Scelti Cantor di celebrati versi ;
 Ma tenne alle sue note i cori intenti
 Più vivamente un che di pel cospersi
 Non avea i labbri giovinetti ancora ,
 E di fulgide rose il volto infiora.

17

Alle corde gentil d'eburnea lira
 Comanda con bell'arco , e con tal arte
 Dal petto giovanil la voce spira
 Che dolcezza di Cielo altrui comparte ;
 Non così Filomena ove sospira
 Iti iterando fra le fronde sparte
 Lusinga il ciel con gli ammirabil pianti ,
 Com'egli ivi ogni oor con questi pianti.

Quando per fiera invidia alto furor
 A spegner valse natural pietate ,
 Sicchè a tanti Fratei sofferse il core
 Vender Gioseffo in sulla fresca etate ;
 Allor dal suo bel volto uscì splendore
 Sì celeste di grazia e di beltate
 Che seco in paragon furo men degni
 Quanti ne avea ne' Paretonii Regni.

19

Quinci in mirarlo di amorosa pena
 Ogni Donzella scolorì l'aspetto ,
 E raccogliendo ardor per ogni vena
 Sentia nuovo martir , nuovo diletto ;
 Ma più dura che ogni altra ebbe catena
 Al collo intorno , e trapassò nel petto
 Invisibilmente un stral più forte :
 Alla gentil del suo Signor Consorte.

20

Oh come atroce conturbò sua mente !
 Oh come l'agitò l'egro pensiero !
 Oh come venne inferma , e come ardente
 Al primo incontro ed al guardar primiero !
 Non è l'afflitta a soffrir possente
 Che si volga nell'alto un giorno intero ,
 E ch'ella intenta il bell'Ebreo non miri ,
 Nè lassa il può mirar che non sospiri.

21

Poi quando per lo ciel notte distende
L'ombra nemica a'sfortunati amanti ,
Pur un punto di sonno ella non prende ,
Sì versa da'begli occhi un mar di pianti;
Allor da lunge i cari detti intende ,
E da lunge vagheggia i bei sembianti ,
E per guise infinite il si figura ,
E cresce fiamme all'amorosa arsura.

22

Così predata da pensier che cieco
A lei va per le pene al core intorno ,
Tu pena sua , tu suo piacer l'hai teco ,
Tu sul venir , tu sul partir del giorno ;
Volge in petto sovente allor che seco
Suol far dimora il Giovinetto adorno ,
Gl'incendii palesargli onde si affanna ,
Indi i consigli suoi mesta condanna.

23

Struggesi intanto , e de' begli occhi i rai
Rider non san , nè le serene ciglia ,
E son le rose dileguate omai .
Onde la guancia rilucea vermiglia :
Pure alcun scampo ricercando a' guai
Con amoroso ardir si riconsiglia ,
E chiusa in luogo solitario chiama
Soletta la beltà che cotant'ama.

Ivi pensosa e di suo stato incerta
Abbassa il volto ora infocato or bianco ,
E vuol pregar , ma nella bocca aperta
Langue la voce , e sull'uscir vien manco ;
Gran segno al fin di passion sofferta
Rompe un sospir dal travagliato fianco ,
E per l'orme di quello alza infelice
La fredda lingua palpitando , e dice :

25

Non più ti affligga di Giudea pensiero ,
O rimembranza di Sion molesta ,
Poich' altra sorte nell'Egizio impero
Somma per te felicità appresta :
Quanto tesor , quanto di pregio altero
Non gode altrove coronata Testa ,
Tutto ne' nostri alberghi a ciascun' ora ,
Negar nol puoi , tua giovinezza onora :

26

Or perchè lieta e tra i mortali appieno
Passi l'etate in sul fiorir contenta ,
Corri fra queste braccia , in questo seno ,
E di mia vita possessor diventa .
Nè tiensi ardente in quel parlare a freno
Che verso il collo amato ella si avventa ;
Ma Giuseppe di marmo il cor mantenne ,
E per indi fuggir mise le penne .

27

Così la gloria con soavi note
 Del buono Ebreo rinnovellava eterna ;
 E secondo la man che la percuote ,
 La cetra or alto ed ora basso alterna :
 Nè cessò di cantar come si scuote
 La Donna a colpi di sua furia interna ,
 E come d'ira e di dolor confusa
 Fatta nemica il già diletto accusa.

28

In su quel punto per gli alberghi aurati
 Del gran Rege al cospetto ecco apparia
 Per mani industri e per industri fiati ,
 A di nuovo allegrarlo , alma armonia ;
 Quattro musici in pria bossi forati
 Di spirto empiean che ubbidiente uscia ,
 E quattro diffondean dolce diletto ,
 Parte dell'Arpe ch'essi avean sul petto :

29

Quattro seguian , le cui sinistre dita
 Van sulle corde a violoni d'oro ,
 E d'arco eburno l'altra man fornita
 I canti temprava ed i silenzi loro ;
 Schiera che di oro insino a piè guarnita ,
 E pur succinta d'or l'aureo lavoro ,
 Tarda movea le riverenti piante
 Innanzi a Donna di real sembiante.

È costei che ne vien l'altera figlia
 Dell'iniqua Cognata al Re diletta ,
 Vergine di beltà gran meraviglia ,
 Su tutti i cuor soavemente alletta :
 Vermiglia il volto , e dalle nere ciglia
 Pure il soave sguardo arde e saetta ;
 E sempre o ch'ella il posi , o ch'ella il giri,
 Ammirabile riso ivi rimiri.

31

Le labbra di rubin che almo diffonde
 Per l'aria lampi di bell'ostro ardenti
 Perle chiudean che le Gangetich'onde
 Perle non san nudrir tanto lucenti ;
 E neve d'Apennin che sulle sponde
 Senza offesa cadeo d'umidi venti
 Perde suo pregio e in paragon vien meno
 Colla bianchezza dell'eburneo seno.

32

Quale in nemi dipinti apparir fuori
 Suol Alba nunzia dell'amabil giorno ,
 Tale apparve Costei tra i bei colori
 Di variar veli ch'ella avea d'intorno :
 Testi in candida seta argenti ed ori
 Facean la gonna , e di smeraldi adorno
 L'aria de' ricchi raggi il lembo empica ,
 Nè basso più che sul tallon scendea.

33

Grave di smalti in fulgid'or cospersi
Stringe l'ampiezza della nobil vesta .
Cinto che a' fianchi intorno era a vedersi
Qual Iri che del ciel sgombri tempesta ,
E di odorifer'onda i crini aspersi
Serpeggiando ne van sull'aurea testa ,
Ove fatta di gemme era ghirlanda
Che l' Inda Teti e l'Eritrea ne manda.

34

Lungo monil ben singolar tesoro
Gira al collo d'avorio onde discende
Gemma che per ricchezza e per lavoro
Quasi vampe di stella in sen le splende ;
Nè men lucide perle in anel d'oro
All'orecchie di rose ella si appende ,
E d' ambedue le man , pompa infinita ,
Pur con gemme dell'India orna le dita.

35

Tal entro spoglie peregrine avvolta ,
E di beltate a Deità semblante
Move danzando , e studiosa ascolta
Le leggi che il bel suon detta alle piante ;
Quinci leggiadra ella si gira in volta ,
Or cede indietro , ora trascorre avanti ,
Or inchina cortese , ora sdegnosa
Rivolge il tergo , ora si affretta , or posa.

La nobil turba che a' begli atti attende
 Sì vivace diletto indi raccoglie
 Che da quei moti tutta immobil pende ,
 Nè guardo piega , nè sospir discioglie ;
 Ma l'alta Danzatrice ove comprende
 Quasi del ciglio altrui paghe le voglie ,
 Dal ballo cessa , e fassi al Re vicina ,
 E sì gli dice umilmente inchina :

37

Sommo Signor , sì desiato giorno
 Non fia che al viver tuo l'età rinnovi
 Ch'ogni affanno da'tuoi non sgombri intorno,
 E sempre l'alme lor liete non trovi ;
 Ma pur sopra ciascuno al suo ritorno
 Io convien che nel cor dolcezza provi ,
 E che per ogni via con lieti segui
 Mio gran piacer manifestar m'ingegui.

38

Or cento volte alla real tua vita
 Ei risorga dal mar chiaro e sereno ,
 Nè mai si vegga stanco alla partita
 Colmo lasciarti d'allegrezza il seno :
 Qui la luce degli occhi alma infinita
 A terra inchina , e bel rossor non meno
 Sovra il candido volto ella dispiega
 Pur vergognando , e le ginocchia piega.

39

Il Re che udendo singolar dolcezza
 Trasse da' saggi detti , il guardo intento
 Ferma nell'ammirabile bellezza ,
 E lieto scioglie cotai note al vento :
 Vergine , del mio cor somma vaghezza ,
 Vergine , de' miei Regni alto ornamento ,
 Sovra ognuno a ragion bramosa sei
 De' miei lunghi anni e degl' imperii miei.

40

Che mentre alla mia vita il corso avanza,
 E tra l'aure del ciel l'anima respira ,
 Sempre fia di mia Reggia ogni possanza
 Pronta a fornir ciò che il tuo cor desira:
 Meco non disperar , nulla speranza
 Di questi scettri ad ogni parte aspira ;
 E se con froda , e se è mia se mentita ,
 Dura mi aspetti e miserabil vita.

41

Tanto Erode le parla : ella repente
 Per lo gaudio del cor via più serena
 Rassembro di Ciprigna in Oriente
 L'Idalia luce che il bel dì ne mena ;
 Sfavilla il minio sulle labbra ardente ,
 E l'infocato sguardo arde e balena ,
 E sulle guance per candor nevose
 Aprono accese in più beltà le rose.

Tal del Tiranno all' ammirabil sede
Piegasi riverente , indi si affretta
A colà por tra ricche stanze il piede
Ove la madre i suoi ritorni aspetta ,
Ed ella da vicin prima non vede
La tanto a sè venir cara e diletta
Che tragge dall'albergo in sulle soglie ,
E con aperte braccia in sen l'accoglie.

43

Colma di ferventissimo desio
Baci le porge , e nel bacciar le dice :
Sulla fronte gioconda , or che leggo io
Da più gioconda far la genitrice ?
O gloria, o pregio altier del grembo mio,
O delle nozze mie parto felice ,
A che del tuo piacer pur meco taci ?
E la stringeva , e le doppiava i baci.

44

Ella negli occhi di beltà splendore
Affina , e lieta ne saetta i rai ,
E dice : io fei vedermi al mio Signore ,
E per lui dilettrar vaga danzai ;
Fui fortunata sì che il regio core
Tanto per tempo alcun non viuse mai ,
Nè mai tanto gioir gli mise in petto ,
E prova alta mi diè del suo diletto.

45

Ognia mia voglia, ogni desir del Regno
 Non pecca parte egli mi offerse ancora,
 E giurando affermollo: or quale è degno
 Far prego al Re che in modo tal mi onora?
 Duro mostro d'inferno, al tuo disdegno
 Tanto opportuna non perdesti l'ora,
 Chè sul sortir dell'aspettata voce
 Alla Madre agitasti il cor feroce.

46

Subito giù nel sen nuovo spavento
 All'empia Donna il rio Demon cosparse,
 E d'ira e di furore in un momento
 Orribil fiamma suscitando ei l'arse;
 Quinci ebbra gli occhi di veneno, al vento
 L'orrida chioma e rabbuffata sparse,
 E sparsa di livore ambe le gote
 Il cielo empì di abbominevol note.

47

Deh, stridendo dicea, fiamma funesta
 Mi strugga in polve, e di fier nembi involta
 Senza più lungo scorno, atra tempesta
 Me nel fondo del mar lasci sepolta:
 Dunque io vivrò, perchè alla nobil testa
 La corona reale or mi sia tolta?
 Ad ognun specchio? da ciascun schernita?
 Perverso Ciel che mi ponesti in vita!

Meglio era pur tra le mondane genti
 Non uscir unqua a rimirar le stelle ,
 O sugger tosco de' più rei serpenti
 Quando latte mi dier l'empie mammelle.
 Qui nelle proprie labbra imprime i denti,
 E l'irte chiome infuriata svelle ,
 E fissa in terra i torbidi occhi , e poi
 Apre in voce di pianto i dolor suoi.

49

Come rinnovellar l'ingiurie e l'onte
 Che mia possanza oltra ragion sostiene ,
 O come sollevar posso la fronte
 L'autor membrandò onde l'offesa avvenne?
 Tu stessa il sai, che del Giordano il fonte
 Abbandonando un non so qual sen venne,
 Che bagnava le turbe entro quell'acque
 Onde a lui del BATISTA il nome nacque.

50

Vile di stato infra i miglior negletto ,
 Rozzo le membra , in volto aspro e selvaggio
 Il mio col Re non separabil letto
 A biasmar ebbe, ebbe a dannar coraggio:
 Io ben di giusto sdegno accesi il petto ,
 E mossi contro il temerario oltraggio ,
 E spegner volli il disfrenato ardire ;
 Ma tacque Erode , e venne lento all'ire.

Solo a miei preghi ardenti, al mio cordoglio,
Al fervor delle lagrime diffuse,
Per rintuzzargli un così strano orgoglio,
Tra ferri e ceppi il Traditor rinchiuso:
Ma qual conforto o sicurtà raccoglio,
Se non fur l'empie labbra unqua mai chiuse?
Anzi contro mio scettro e mia corona,
Gridando ognor, dalla prigione ei tuona.

Stanco non fia di rinnovarmi in guerra,
D'impiegare a mio strazio ogni sua frode,
D'annoiar con sue strida e cielo e terra,
Finchè di braccio non mi tragge Erode:
Figlia, se nel tuo cor pietà si serra,
Odimi tu, poscia che il Re non m'ode;
Mira il mio danno estremo, e di te stessa
Mira l'obbrobrio, e finalmente il cessa.

Poichè ad ogni tua brama oggi secondo
Del Signor nostro il giuramento avesti,
Fa che il Nemico fier si cacci in fondo,
Fa che morendo d'oltraggiarne ei resti,
Per questo grembo onde venisti al mondo,
Per questo petto che primier suggesti,
Per gli baci che in fasce a donar t'ebbi,
Per le lunghe vigilie onde ti crebbi.

54

Ella fra queste note alto dolore ,
 E suon confuso di sospir traca
 Profondamente , e di pietate il core
 Colma la Figlia e di stupor tacea.
 Ma di quel suo tacer nuovo furore
 La Madre infiamma disdegnosa e rea ,
 E con voce aspra e con acceso aspetto
 Sì fatti accenti sospingea dal petto :

55

Forse non è ragion che a te sospiri ,
 Scampo cercando a mia fortuna indegna ?
 O pur forse è ragion che tu mi miri
 Colmar d' infamia , e che per gioco il tegna ?
 Erodiade lassa ! i tuoi martiri
 Deh chi sarà che a vendicar mai vegna ,
 Se avvien ch' anzi tua figlia oggi tu pianga ,
 E ch' ella a' pianti tuoi sorda rimanga ?

56

Or su da' ceppi se ne sorga , e franco
 Ne' nostri imperii il mio Nemico seggia ;
 E perchè di desir non venga manco ,
 Me fatta infame e discacciata ei veggia ;
 Altro avverrà che trapassar mi il fianco ,
 E del mio sangue funestar la reggia ,
 E queste membra tra' più fier dirupi
 Dare in pasto al digiun d' Orsi e di Lupi.

Mentre sì l'empia Donna orribil freme ,
L'Infernal Fùria alla Donzella in seno
Avventa fiamma d'Acheronte , e insieme
Degli angui ond'arma il crin Stigio veneno.
Ratto quel Mostro dalle parti estreme
Al cor le corre, e di furor l'ha pieno ;
E l'agita feroce , e la confonde ,
Sicchè ardendo e stridendo ella risponde.

Pera pera il Fellow , strazio e tormento
Non lo abbandoni , l'esecrabil pera :
Ma tranquillati tu , perchè ei sia spento ,
Faronne al Re mio debitor preghiera.
Indi il tergo rivolge , e in un momento
Trova il Tiranno a rimirarsi fiera ,
Lo sguardo ha sanguinoso, il crin disciolto,
E di Tartareo fiel verdeggia il volto.

Subito ch'ella appar , gran meraviglia
Del petto in fondo a quel Baron discende,
E l'uno incontra l'altro a guardar piglia ,
E ciascun cheto atrocità ne attende :
Ella al volto del Re drizza le ciglia ,
Ed a lui frettolosa il corso stende ,
E fatta da vicin con fronte oscura
Così gli parla oltre il dover sicura.

60

Diamisi qui , se regio cor non mente ,
 Troncato il Teschio del Batista , e s'ora
 Meco d'esser leal tuo cor si pente ,
 Mai non sarò senza cordoglio un'ora.
 Tanto l'aspra Donzella. Il Re dolente
 Subito la sembianza discolora ,
 E china il guardo , e giù dal cor sospira,
 Ed in cose diverse il pensier gira.

61

Ma pur del rio Demon l'orribil arte ,
 E la Fanciulla d'attristar timore ,
 E la fe data in così nobil parte
 Nel dubbio assalto gli sforzaro il core.
 Quinci a sè con la man chiama Grassarte
 Uom vil , ma sua viltà crebbe in onore ;
 Poi tra le regie guardie il Re lo elesse ;
 A costui suo fedel sua voglia espresse :

62

Vanne al Batista ove prigion soggiorna,
 Fa che ratto alla morte iv'ei si dia ,
 Ed a questa mia cara indi ritorna
 Col teschio che di lui tanto desia :
 Qui l'egra fronte di bei lumi adorna
 Nuovo conforto alla Donzella ria ,
 E dal giocondo sguardo ella balena ,
 Sì nel riso del cor gli occhi serena.

CANTO TERZO

1

MA dal guardo divin lunge non vanno
I furor empîi delle furie inferne ;
Ch' i prieghi iniqui , e del crudel Tiranno
La fe giurata il sommo Dio discerne.
Dunque sull'ora del mortale affanno
Rivolge al suo fedel le ciglia eterne ,
E che per poco amor non l'abbandona ,
Con la Corte superna egli ragiona.

2

Sovra a quei Cieli , il cui seren riluce
D'una sol fiamma alteramente adorno ,
E sovra quel che tutti lor conduce ,
E tanti lumi a suo volere intorno ,
Ampia infinita è region di luce ;
Luce che dove Febo apporta il giorno
Più sulla terra sfavillante e puro
N'andrebbe in paragon turbido e scuro.

Nè mai si scuote, o mai volubil rota
L'immensa spiaggia di fulgor ripiena
Stabile tienla inagitata immota
Di sempiterni acciar salda catena :
Turbo non è ch'ivi giammai percota,
Nè tenebroso nembo ivi balena,
Nè spiega per quei Regni almi e divini
Fiera cometa e spaventosa i crini.

4

Ma su colonne d'ametisto e d'oro
D'oro che più che il Sole aureo risplende
Erto colà nel mezzo almo lavoro
Fulgidissimo Tempio in alto ascende ;
Piropi il tetto, e rilucea tra loro
Purpureo lampo, onde il rubin s'accende;
E dove il piè riponsi era splendore
Di vario opalio e di gran perle albore.

5

Quindi fra spirti alle sue voglie intenti
Guarda il gran Dio la region stellante,
E i campi accesi e le procelle e i venti
E l'ima terra e l'Ocean spumante;
Quindi a punir le scellerate genti
Versa nell'ire sue fiamma tonante,
Onde gli abissi e di temenza estrema
Ciascun mortale impallidisce e trema.

E quindi aprendo del suo cor l' interno
Prese a narrar come quegli empj al fondo
Calpesterà , ma che di pregio eterno
Il suo Fedel risplenderà giocondo ;
Ed all' alte parole il Ciel superno
Tacque adorando, ed acchetossi il Mondo,
S' acchetò l' aria , s' acchetò la terra ,
S' acchetò il mar che la circonda e serra.

Abitator di queste eccelse sfere,
Alme , diss' egli , in me mirar beate ,
Ben so che di voi tutte ogni volere
Ha per termine sol mia volontate ;
Pur vi vo' disvelar come potere
Aggiano colaggiù voglie spietate ,
Sì che contra il Batista oggi sia forte
La man d' Erode , e lo condanni a morte.

Cotanto oltre ragion forse valore
Non ha mia destra , che le stelle accese ,
Che termine del mar pose al furore ,
Di cori iniqui raffrenar le imprese ?
S' egli è talmente , il vi dirà l' ardore
Che in Pentapoli già fiero discese ,
E l' onda immensa che agli Ebrei s' aperse,
E che nel grembo Faraon sommerse.

Dírallo il Re che con gli armati Assiri
 I Regni oppresse dell' Ebreo Giordano
 Quando dentro una notte , alti martiri,
 Tanti suoi spenti traboccâr sul piano ,
 Io del gran ciel do movimento a' giri ,
 Ho della Terra i fondamenti in mano ,
 Comando al Sol che per camin si arresti,
 Ed i suoi corsi al cenno mio son presti.

10

Degli alti monti, se a tonare io prendo,
 Le cime avvampo, e nell'abisso i mari
 Fo tempestosi, e tutta l'aria incendio ,
 Non pur son forte a sostener miei cari :
 Ma quando in pena io gli abbandono, intendo
 Che fian per prova di virtù più chiari
 Nell' Unìverso ; e del martir sofferto
 Che lor si cresca la mercè col merto.

11

Ben di Giovanni l'ammirabil vita
 Incontrerà malvagità terrene ,
 E dal busto la testa alfin partita
 Fonti aprirà dall' innocenti vene ;
 Ma traslato qui su , pace infinita
 Lo aspetta in queste piagge alme e serene,
 Ove fuor d'ogni tempo ha da bearsi ,
 Nè di gloria i mortali a lui fian scarsi.

Ei d'ogni pregio mirerassi altero
Ovunque il Mondo adorerà miei regni ,
E faran sulla Senna e sull' Ibero
Al suo nome inchinar pronti gl' ingegni :
Ma nella Reggia che ha dell'Arno impero
Avrà d'onor più manifesti segni ,
E saran verso lui più caldi i petti ,
E quinci del mio cor fian più diletti.

Non così l'empio : di miserie involto
Andrà disperso , all' Universo scherno ,
Vivendo Erode , e tra martir sepolto
Traboccherà dentro l' incendio inferno
Eternamente : io le preghiere ascolto
Degl' innocenti ; io le malizie scerno
Di chi mi spregia e di giustizia è privo ;
E tutto in selce ed in diamante io scrivo.

Quitacque ; e su nel ciel gli angeli santi
Il sempiterno Re pronti inchinaro ,
Poscia con atti di letizia i canti
Della sua lode unitamente alzarò.
Sonò l'Olimpo , e dove i rai fiammanti
Vibra il Centauro e dove Arturo è chiaro
E dove l'aureo Sol sue lampe accende
E sonò dove a sera in mar ci scende.

Qual sulla spiaggia, e di Caistro al fiume,
Allor che posa raddolcito il vento
Alzano i Cigni dalle bianche piume
Il tanto ad ascoltar caro concento ;
Tal per li regni dell'etereo lume
Era ogni spirito a belle note intento ;
E tra suoi ceppi rivolgea non meno
A Dio il Batista alti pensier dal seno.

Quantunque delle membra il fragil peso
Faccianlo a forza cittadin mondano ,
Ei col pensiero in su le stelle ascenso
Con la mente dal Mondo erra lontano ,
Pensa tra sè che in mille guise offeso
È Dio per poco predicato in vano ;
Pensa che il pome suo sì mal si adora ,
E quinci un giusto zel l'arde e divora.

Signor , dicea , di cui la man pictosa
L'uom che pose nel Mondo il vi mantiene
Con tante grazie , abbominevol cosa
Che a lui del tuo voler nulla sovviene :
Che per sue rie vaghezze empio non osa?
E come tua possanza a vil non tiene ?
Di che non s'arma ad oltraggiarti ? E forse
Che sempre tua pietà non lo soccorse ?

Quanto sonò de' Messaggier Profeti
La voce a dichiarar l'alta promessa ,
Che un dì giungendo al fin gli aspri divieti
Strada da gire al ciel forà concessa ?
Ed oggi per fornir gli alti decreti
Del Figlio apparsa è la persona istessa ,
Agnel di Dio che fa quaggiuso albergo
Le colpe altrui per tor sul proprio tergo.

19

Di sua pietà fan memorabil fede
Immense prove : I già sepolti han vita ;
Il zoppo affretta l'orme ; il cieco vede ;
Nel duro Inferno è sua parola udita :
Ma qual di tanto amor tragge mercede ?
È sua mercè sua Maestà schernita ,
Lunghe bestemmie , dimostrargli il viso
Colmo di sdegno , e procurarlo anciso.

20

Veracemente delle fonti eterne
Sprezza Giudea la desiabil vena ,
E dassi a fabbricar rotte cisterne
Ove può l'acqua raunarsi appena ;
E l'occhio tuo che su dal ciel lo scerne
Ira non turba ? e la tua man ripiena
Di mille lampi mirerassi senza
Un tuon per questi iniqui ? Oh sofferenza !

In questo apria della prigion ferrata
I varchi angusti ; ed odiosa gente
Di vilissime spade il fianco armata ,
Ma cruda in atto , e nel parlar fremente
Scorgea Grassarte : era a fatica entrata ,
Che del gran prigionier l'alma innocente
Il tempo giunto del morir comprende ,
E tutto franco a favellarne prende.

22

Alza la fronte in nulla parte oscura ,
E volge il guardo mansueto e chiaro ,
E non che su l'estrema aggia paura
Ma sembra ch' il morir giungagli caro.
Dice , o diletti miei , quanti natura
Pose nel Mondo , o tutti a morte andaro ,
O che n' andran , di questa fragil carne
Il rio peso depor non dee turbarne.

23

Turbisi l'uomo ; e di supremo orrore
Seco stesso in pensar venga tremante ,
Chè per farne giudizio il gran Signore
Vuol ch' ogni spirito gli si scorga avanti ;
Se giusto visse , s' ebbe puro il core ,
Se furo l'opre a Dio gradite e sante ,
Dell'alto Ciel fia Cittadin ; se a scherno
Ebbe la legge , abiterà l' Inferno.

L' Inferno è d'ogni pena empio ricetto
 E d'ogni orribil mal : grazie divine
 Spargono su nel cielo ogni diletto ,
 Nè l'un nè l'altro è per conoscer fine ;
 Questo , o diletti miei , rivolga in petto
 Ciascun mortale , e sè medesmo affine
 Ben ripensando , e consigliato e saggio
 Dalla morte al gioir faccia passaggio.

Mentre dicea., dalle innocenti ciglia
 Fuor traluceva un non so che celeste
 Sicchè del crudo Re l'empia famiglia
 Non osava fornir l'opre funeste :
 Tutti ripieni il cor di meraviglia
 Teneano inverso il suol chine le teste ,
 E tratti a quel parlar fuor di sè stessi
 Motto non fean da riverenza oppressi.

Tacquesi alquanto, indi il sermon primiero
 Segue il gran Santo ammaestrando , e dice:
 Appianate le vie ; dritto sentiero
 Apprestate al Signor , mentre vi lice :
 Perchè tanto travia l'uman pensiero ?
 La scure è già del tronco alla radice ;
 Albero che a' suoi dì frutto non rende
 Esca farassi al fin di fiamme orrende.

'Qual core infra Giudei cotanto obblia
 Che del Vecchio Abraam non si rammenti,
 Cui rivelato fu che alto Messia
 Sorgerebbe a salvar tutte le Genti?
 Scampo sì desiato, opra sì pia
 Scorgono finalmente oggi i viventi:
 Scorgono il Sol della Giustizia apparso,
 Nè di pietà, nè di salute è scarso.

Più dir voleva, e con parole accese
 Di quegl' iniqui consigliare i cori
 A penitenza, ma suo dir contese
 Il Demon sorto dagl' inferni ardori:
 Per darlo a morte ei su nell'aria prese,
 Fingendo umane membra, uman colori,
 Ed apparve a Fineo di Galilea,
 Del Re le Guardie, ei Capitan, scorgea.

Or di costui col crine orrido e folto,
 Rosso qual fiamma, e con quegli occhi sparsi
 Di varie macchie, ed in gran parte il volto
 Ingombrato di pel fece mirarsi,
 E di Soria tra belle sete involto
 Manti non corti e di molto or cosparsi;
 Cingea su la sinistra aurato brando,
 E minacciava colà dentro entrando

30

Con aspre note : Or quale indugio ? pronti
 Sete a servir per cotal via ? mal nati
 Fate ch'io veggia alzar cotesle fronti ,
 O che più meco mai vi veggia armati ?
 Amate forse che costui racconti
 Del vostro buon Signore onte e peccati ?
 Porgete dunque a lui gli orecchi intenti ?
 Ah sucidume delle regie genti !

31

Orsù muova la man , vibri la spada ,
 Se alcun di vera fe pregio diletta ,
 E faccia che il rio teschio in terra cada
 Che con tanto desir dal Re si aspetta.
 Qual dove a traversare arsa contrada
 Sotto vampa di Febo aspe si affretta ,
 Che spande per furore ond'egli è pieno
 Con alto sibilare foco e veneno ;

32

Tal quel mostro d'inferno era a vedersi:
 Quinci l'orride turbe in rabbia andaro ,
 E poco del Demon men crude fersi ,
 Sì di sdegno le vene empie infiammaro :
 Ma mosse il più crudel di quei perversi ,
 E d'una lunga spada il largo acciario
 Dal fianco scinge , e la si reca in mano ,
 E poco dal sant'uom fassi lontano.

Ei pronto a tralasciar la fragil vita
Pon le ginocchia, e con sua man dislaccia
I manti, e porge il collo alla ferita;
Smarrito no, ma tutto franco in faccia
Allor con arte sua possanza aita
Quell'empio, e lentamente alza le braccia,
Poi rapide le abbassa, e quanto puote
Sul collo innocentissimo percuote.

34

Cadene il capo; e della immensa pena
Segno non dà, nè di sofferto affanno,
Ma lo solleva ivi caduto appena
L'infame Turba, ed indi al Re sen vanno;
Non giacque il busto sulla nuda arena
Lunga stagion, chè ove per fama il sanno
I seguaci di lui corser dolenti,
Ed al dovuto onor furo non lenti.

35

L'anima intanto che dal carcer frale
Del corpo ove vivendo ella si serra
Giva veloce come augel su l'ale,
Fu pervenuta a sua magion sotterra,
Non già là dove inconsumabil male
Sempre si avanza, e dove orribil erra,
E fa tremar la region profonda
Di Flegetonte infocatissim'onda;

36

Colà tra vampe d'infinito ardore
 Stridono gli empîi : ma sotterra ascoso
 È luogo , ove non entra unqua dolore ,
 Luogo di tranquillissimo riposo.
 Quivi aspettando il Ciel tracano l'ore
 Adamo , Abramo , e di Rachel lo Sposo ,
 E l' Uccisor del Filisteo Gigante ,
 E mille altre Alme a Dio gradite e sante.

37

Non così tosto il gran Batista i passi
 Lucido pon su le segrete soglie
 Che ognun di quei ben nati incontro fassi ,
 E con atti d'amor seco lo accoglie.
 Ei dopo le accoglienze a narrar dassi
 Che presso è l'ora che l'Inferno spoglie,
 Che il bramato Messia dal Cielo è sceso ;
 E quinci ognun d'alta letizia è preso.

SCIO

ALL'ILL. PIER G. GIUSTINIANI.

I

O bella Euterpe che di Pindo il regno
Con aurea cetra rassereni , o Diva
Che altrui di chiari spirti empì l'ingegno
Con le belle acque dell'Aonia riva ,
A' miei stanchi pensier porgi sostegno ,
Sicchè ascosa memoria al Mondo io scriva
Onde possa colmar nobili cuori
Pur di diletto , e me medesmo onori.

2

Già di Scio nella terra , alma Isoletta
Fra i Regni Argivi , alla stagion felice
Una Donna ci nacque al ciel diletta
Che detta da ciascun fu Callinice :
Costei l'etate inferma e pargoletta
Crebbe con Melibea sua genitrice ,
Chè Erasto il genitor dopo non molto
Il natale di lei giacque sepolto.

3

Ella per nobiltate e per tesori
Splendeva altera , e si adeguava a' Regi,
E cresceva ornamento a tanti onori
Con eccellenza di costumi egregi:

Ma della sua beltà gli almi splendori
 Vili facean di tutta l'Asia i pregi,
 Ed ogni donna invidiava come
 Di Callinice risonava il nomè.

4

Qual se il carro nel mar Febo rimena
 Espero i raggi ha di vibrar costume,
 Tal sotto la sua fronte alma e serena
 Degli occhi ardenti sfavillava il lume;
 E qual tenera rosa in spiaggia amena
 Tra fresche aurette al mormorar del fiume
 Su cui vampa di Sol mai non percote,
 Tal di vivo rossor splendean le gote.

5

Appo il collo gentil sembrava oscura
 Neve caduta su per gioghi alpini,
 Nè l'ambra in paragon giva sicura
 Con lo splendor degl' increspati crini;
 Ambe le labbra, a cui fidò natura
 I sorrisi d'Amor, parean rubini,
 Ed ivi perle si scoprian talora
 Che sul Gange non vide unqua l'Aurora.

6

Queste bellezze ad infiammar la gente
 Ornar soleva; ed or cerulea veste
 Spargeasi intorno, e si chiudea sovente
 In ricche gonne e tutte d'or conteste;

E corseggiando , ed adducendo prede
 Lunga prova mostrò del suo valore ,
 Sicchè illustre nell'armi infra più chiari
 Fatto Ammiraglio comandava a' mari.

10

Onde arricchito alta magione egli erse
 Dentro Bizanzio ; indi partito Osmano
 Peregrinando la bellezza ei scerse
 Che tanto udiva celebrar lontano ;
 Ed ella con tal forza il cor gli aperse
 Che a riscaldarlo fu la speme in vano ,
 Nè mai poscia di là mosse le piante ;
 Sì fortemente ivi divenne amante.

11

Misero ! che mai sempre il passo ha lento,
 La fronte bassa , impallidito il viso ,
 Ed in bando gli tiene il fier tormento
 Dagli occhi il sonno e dalla bocca il riso;
 E per tal via d'ogni allegrezza spento
 Ha sempre in Callinice il pensier fiso ,
 Nè della patria il punge unqua desio ,
 Ed ha posto sè stesso anco in obbligo.

12

Sol per ogni contrada ed ad ognora
 Imprime l'orme alla donzella appresso ,
 E le mostra il desir che lo inuamora
 Con umil cor nella sembianza espresso ;

Ma da quella beltà , perch'ei non mora ,
 Pietoso sguardo non fu mai concesso ,
 Nè mai segno gli diè che fosse accorta
 Dell'alta fiamma che nel seno ei porta.

13

Ed egli ardendo volentier sostiene
 La feritate in aspettar che Amore
 Modo gli presti di contar sue pene
 A lei che lo nutrisce in tanto ardore :
 Ed ecco la giornata al fin sen viene
 Sì desiata da sfogare il core ,
 E da far manifesto il suo desire ;
 Ma nulla ne trasse ei salvo il morire.

14

La bella donna alla stagion' nojosa
 Che fa più grave il Sol sentirsi al Mondo,
 Cercar solea per la campagna ombrosa
 Il bel fiato di Zefiro giocondo ,
 Ed avea stanza dentro un bosco ascosa
 Lungo un ruscello di una valle in fondo
 Comodamente alla Città vicina ,
 Nè lunge al risonar della marina.

15

Nobile albergo che di selce dura
 Opra di gran scarpelli al ciel si ergea ,
 E dentro con lavor d'aurea pittura
 Mirabilmente agli occhi altrui splendea ;

Ma fuori intorno alle marmoree mura
 Del chiarissimo rio l'onda correa,
 Ed ivi quasi di Meandro al fiume
 Stavansi i Cigni dalle bianche piume.

16

A ciaseun'ora quel piacevol vento
 Che fea del bosco mormorar le fronde,
 Dolce feriva nel vivace argento
 Del bel torrente, e n'increspava l'onde;
 Ma chi potria narrar l'almo contento
 Degli augelletti che la selva asconde,
 Quando il Sol mette a' suoi destrieri il freno,
 E quando posa ad Anfitrite in seno?

17

Tra gl'infiniti che innalzando i canti
 Mandano al ciel le care note insieme
 Talora udiasi rinnovar suoi pianti
 La Tortorella che solinga geme,
 E la dolente che cangiò sembianti
 Posta da Amore intra miserie estreme
 Ivi chiamava Filomena ed Iti,
 Ah misero Iti, rispondeano i liti.

18

Or quivi stando Callinice offerse
 In loggia aperta d'un bel Sole a'rai:
 Suc belle chiome che in belle onde terse
 Sì chiaro il Sol non rimirò giammai,

Ed il misero Osman tosto le scerse :
 Ei procacciando di far pace a' guai
 Da quelle selve dipartir non suole ,
 Ed ecco vide il suo bel Sole al Sole.

19

Subitamente dal desir sospinto
 A lei manifestarsi ei muove il piede ;
 Ma tosto poi da riverenza vinto
 Timido divenuto indietro ei riede ;
 Di pallor di rossore in viso è tinto ,
 Non sa s' ei vede il vero , o s' ei nol vede ;
 Da sì diverse passioni oppresso
 A quella loggia al fin fassi da presso.

20

La bella donna a ravvisar non tarda
 Il Turco amante , e ne pigliò disdegno ,
 E co' begli occhi oscuramente il guarda ,
 E sè scotendo di partir fe' segno ,
 Ed ei gridava : un che si strugga ed arda
 È così dunque d'ascoltarsi indegno ?
 Infinito dolor non si consola ?
 Tanto timor d'una preghiera sola ?

21

A questi detti di partir s'invoglia
 La Damigella ; indi si ferma in petto
 Quivi ascoltar , per dimostrar sua voglia,
 Poi fargli sempre universal disdetto :

Allora il Turco a raccontar sua doglia
 Si apparecchiava, e con afflitto aspetto
 E sospirando e palpitando fisse
 Gli occhi nel volto della Donna, e disse:

22

Donna, se miei pensier, se miei desiri
 Che serbansi nel cor sincero e puro,
 E se il focoso ardor de' miei sospiri
 A' sereni occhi tuoi non punto oscuro,
 E se la sofferenza dei martiri
 Non usati a provarsi, io ben misuro
 Con quella eterna rigidezza onde armi
 L'alma gentil, gran meraviglia parmi.

23

Nè so trovar cagion perchè tua mente
 Si trastulli nel duolo onde io mi moro,
 Se non perchè da voi diversamente
 Nell'alto ciel la Deitate adoro:
 Se ciò ver me ti fa crudel, repente
 Vedrai lasciarmi ogni costume Moro,
 E tu che nel mio cor siedi Reina
 Mi detterai la legge anco divina.

24

Ma colà dove a giudicar si prende
 Sul guiderdon d'un amoroso ardore,
 Deve forse bastar, s'egli si attende
 Solo alla legge che ne detta Amore;

E trattando di ciò chi mi riprende?
 Quando peccai? dove commisi errore?
 Certo il misero Osman non può dannarsi
 Fin qui dal giorno che ti vidi ed arsi.

25

Non pria giunse il tuo volto al guardo mio
 Che tutta l'anima alle tue voglie esposi,
 Sicchè del Genitor mi prese obbligo,
 E le case paterne in bando io posi;
 Qui di fermare albergo ebbi desio;
 Qui far la vita; e qui morir disposi:
 E nel fulgido ciel di queste parti
 Inchinar tue bellezze, ed adorarti.

26

E perchè no, se de' tesori tuoi
 Natura in te tanta abbondanza piove?
 Chè fuor del volto e de' begli occhi tuoi
 Farsi felice Uomo dispera altrove.
 Puoi col bel guardo incenerir, ma puoi
 Rinovellarne poscia in forme nuove;
 E son tue grazie a tramutar possenti
 In fonti di gioir tutti i tormenti.

27

Oh sovra ogni altro peregrin beato!
 Oh venturosi in viaggiar miei passi!
 Se, Te chinando dall'eccelso stato,
 Me tuo fedel de' tuoi favor degnassi;

E se ben tanto ti seconda il Fato
 Che ogni mortal prosperità trapassi ,
 Pur se a me non sdegnar pieghi tuoi spirti
 Non arai , Callinice , onde pentirti.

28

Qual sia lo scettro suo , quanto Ottomano
 Quaggiù comandi a chi non è palese ?
 Ed egli di tesor con larga mano
 A mio padre Giaffer stato è cortese ;
 Ciò che in armi solcar per l'Oceano
 Di navi suol per le reali imprese
 Ei regge ; ed è soggetto a suo potere
 L'onorato valor di mille schiere.

29

Pensar quinci si può quante ricchezze
 E gemme e pompe ed onorate spoglie ,
 E quanti servi e quante ancelle avvezze
 Saranno ognora ad ubbidir tue voglie :
 Perchè dunque nudrir tante fierezze ?
 Perchè bramar ch'io mi consumi in doglie ?
 E sostener che si rimiri uom vivo ,
 Ma d'ogni bene e della vita privo ?

30

Aspro destino ! e chi nomar può vita
 Questa che in guisa tal mi si concede ?
 Il viso chin , la guancia impallidita ,
 Nubilosa la fronte , infermo il piede ;

Sempre fanno sospir dal petto uscita ,
 E gli occhi afflitti il sonno unqua non vede,
 E nel profondo delle angosce estreme
 Non mi conforta pure ombra di speme.

31

O per gli egri mortali in questa etate
 Di celeste splendor lampa superna ,
 Se quella onde sfavilli alma beltate
 Siccome immensa anco diventi eterna ,
 Deh per te non si giunga a crudeltate ,
 Nè l'imperio d'amor mai sempre scherna,
 Ma schifa al fin di abbominevol scempio
 Rimanga al Mondo di clemenza esempio.

32

Ei qui si tacque , ed aspettava ; intanto
 Nella donna gentil ferma le ciglia :
 Ella nol mira , e stassi immota alquanto ;
 Pur siccome uom che suoi pensier consiglia,
 E quasi di quei detti e di quel pianto
 Tratto avesse in udìr gran meraviglia ,
 Scosse le belle tempie , indi cortese
 Con alquanto di sdegno a parlar prese :

33

Che nella grazia d'Ottoman salito
 Di dignitate e di tesori abbondi
 Tuo genitore ho di buon grado udito ,
 Osmano ; i vostri dì sieno giocondi ;

Ma del martire tuo quasi infinito
 De' mali che in parlar fai sì profondi ,
 Non ti porsì consiglio ad incontrarli ,
 Prendi dunque a pensar come cessarli.

34

Eccitar nel mio cor voglie amorose ,
 O me sposar tu vanamente sperì ,
 Il ti contrasta infinità di cose ;
 Volgi a porto migliore i tuoi pensieri.
 Ciò detto al favellar termine pose ,
 E guardando ver lui con modi alteri
 Schifa si dimostrò di più sentire ,
 E già moveva l'orme a dipartire.

35

Allor gridava Osmano : alma spietata ;
 Perchè tanto fuggir ? ferma le piante ;
 Chè se prendi a disdegno esserc amata ,
 Ed io mi pentirò d'essere amante ;
 Voce d'amor non fia per me formata ;
 Begli occhi , io sarò muto a voi davante ;
 Ah petto di ria selce ! ogni parola
 A lei cresce le piume onde sen vola.

36

Mentre piange così con lieve passo
 La bella donna agli occhi suoi si fura ;
 E quei con guardo nubiloso e lasso
 Immobil stassi in pena acerba e dura.

Qual se scarpel di peregrino sasso
 Tragge in sembianza d'uom regia figura
 Che poscia fonte in verde bosco onora ,
 Sì fatto il Turco era a vedersi allora.

37

Poscia che muto , e nel profondo immerso
 Alquanto stette dell'angoscia atroce ,
 Egli si scosse co' pensier converso
 Pur a lei che spario tanto veloce:
 La bocca aprì ; ma tutto il sen cosperso
 Di pianti amari non trovò la voce ;
 Pur finalmente di amorosi accenti
 Un cotal suon fece volare a' venti :

38

Misero ! in qual paese ed in qual ora
 Fu proposto a mirare infra mortali
 Che per mercede un amator si mora
 Con tanto peso di cotanti mali ?
 O tu , che il Mondo riverente adora
 Per l' immenso valor degli aurei strali ,
 Amor , che attendi ? e dove gli occhi giri ?
 Cotanta iniquitate oggi non miri ?

39

Per tal modo suoi Regni un Re governa?
 Io fedele a' tuoi scettri acerbi e duri ,
 E non ti cal di me ? ma che ti scherna
 Quel rubellante cor nulla non curi ?

199

Ah mostro , ah furia della valle inferna
Nato negli antri di Acheronte oscuri ,
E poi nudrito di crudel veneno
All'empia Scilla ed a Cariddi in seno.

40

Bensciocco è l'uom ch'al nome tuo s'inchina,
Se me riguarda : o che spiegasse i rai,
O si ascondesse il Sol nella marina,
Non diffusi sospir ? non trassi guai ?
Beltà d'un volto non mi fei Reina ?
Non l'ebbi a riverir ? non l'adorai ?
A' soli cenni suoi non fui divoto ?
L'anima ardente non gli porsi in vpto ?

41

Parte di questo a ciascun altro amante
Recato avrebbe disiata sorte ,
E tutto insieme a me non è bastante
Salvo a dar pena ed a spronarmi a morte:
Ah cor di Tigre sotto umil sembiante !
Fossi io , deh fossi a vendicarmi forte !
Pascere ben mi sapria ne' tuoi tormenti :
Ma s' io nol posso , almen fortuna il tenti.

42

Già dal fondo infernal mandi Megera
Febbre più ria che tua beltà deprede ,
Sicchè fra Donne ove or trionfi altera
Gran vergogna ti fia muovere il piede ;

Ed ad onta di te turba guerriera
 Rapisca tuoi tesor , strugga tua fede ;
 E ti deserti ; e di tuo stato antico
 Guasti l'onor : ma lasso me ! che dico ?

43

O sulla terra , oltre l'uman desire
 Di beltate ammirabil Callinice ,
 Soverchia passion , troppo martire
 Oggi fa traviar questo infelice ;
 Non ti turbi disdegno : a così dire
 Corse la lingua , il cor nulla non dice :
 Vivi pur lieta , e del tuo viver sièno
 I giorni lieti e fortunati appieno.

44

Mentre così dicea vennegli in core
 Per fuggir pena abbandonar la vita ,
 Onde per entro un boschereccio orrore
 Mosse dove si estolle alpe romita ;
 E pensando in cammin su quel dolore
 Grave cotanto che a morir lo invita ,
 E sul ben trapassato onde godea
 Dianzi in Bizanzio , a così dir prendea :

45

Poteva egli per uomo unqua aspettarsi
 Sì miserabil caso in un momento ?
 Dianzi godei ciò che più suol bramarsi ,
 Gioventù , nobiltate , oro ed argento ;

Ed or miei pregi dissipati e sparsi
 Cascano a terra , e va mia speme al vento,
 E sol mi avanza di morir desio :
 Cotanto costa porre il piede in Scio !

46

La bella calma che mie navi scorse
 Su l' infausto confin di queste sponde
 Chi me la diede ? a mio gran mal non sorse
 Allor sdegno di Borea a turbar l'onde !
 In tal guisa parlando , il piè trascorse
 Le chiuse vie delle selvagge fronde ,
 E d'una balza in cima ei ferma il passo ,
 E così dice riguardando a basso :

47

Tempo è da ricercar stato giocondo ,
 E qualche speme di fortuna lieta ;
 Ma da cercarne in alcuno altro Mondo ,
 Però che in questo Callinice il vieta :
 Quinci dall'alto in un vallon profondo
 Scagliossi l'alma torbida inquieta ;
 E tra le rupi del suo sangue asperse
 La bella etate in sul fiorir disperse.

48

Era quivi a mirar l'aspro tormento
 Fuor degli abissi regione oscura ,
 Tetro un demon che a ciascun'ora intento
 Di Scio le pene ed i dolor procura :

L'empio s'immaginò del corpo spento
 Potersi suscitar strana ventura ,
 E col martir del giovinetto morto
 Torre all' Isola bella ogni conforto.

49

Quinci su dal terren le membra ei toglie
 Stillanti ancor nella mortal ruina ;
 Indi verso Bizanzio il volo ei scioglie ;
 Chè presentarle al Genitor destina.
 Su quel punto Giaffer tutte sue voglie
 Volgeva a trastullar sulla marina
 A piè d'un monte che con verde eterno
 Ogni oltraggio di Sol prendeva a scherno.

50

Nel più sublime giogo altera mole
 Stanza di marmo singolar splendea
 Che quando sorge e quando cade il Sole
 Correr per l'alto i suoi destrier scórgea ;
 Ma se scherza placato , o come ei suole ,
 Giammai freme Nettun per l'ouda Egea ,
 Veggonsi di colà , viste soavi ,
 Solcar gioconde , o travagliar le navi.

51

L'altè spalle del monte orridamente
 D'ogni intorno ricopre alta foresta ,
 Ma per industrie calle agevolmente
 Quelle erme balze il peregrin calpesta ;

E nel gentile orror doppio torrente ,
 Bagnando il Bosco , di sonar non resta
 Finchè tra i sassi ripercosso ei posa
 Nel gran seno del mar l'onda spumosa.

52

Cotal godeasi per quell'alpe oscura
 Dolce diletto , ma del mare in riva
 Agli umani piacer pronta natura
 Per entro lei larga spelonca apriva ;
 Quivi sul suol come cristallo pura
 Acqua gorgoglia di fontana viva ,
 E folta serpeggiando edera intorno
 Di corimbi copria l'ampio soggiorno.

53

Quindi del queto mar l'onda d'argento
 Allor che a' lidi lusinghevol viene
 Vedeasi , ad ascoltar dolce concento ,
 Lavar gli scogli , e raggirar le arene ;
 Vedeasi a schiere lo squamoso armento ;
 E quando trascorreato aure serene
 Sotto il volo leggier potea mirarsi
 Il pelago vicin tutto incresparsi.

54

Qui dalla turba popolar lontano
 E dal fasto real prendea diletto
 Giaffer superbo , e seco aveva Orcano
 Di secreti pensier ministro eletto ;

Ed a costui così parlava : Osmano ,
 Che tanto è dire , il cor di questo petto ,
 Come vaghezza giovanile il prese
 Mosse cercando peregrin paese.

55

Ha sei volte la Luna in ciel rivolto
 Il carro , ed egli appaga il suo desio ,
 Ma senza vagheggiar quel caro volto
 Io giammai non appago il desir mio :
 Varie terre ha trascorse , ed ora ascolto
 Ch'ei lietamente fa soggiorno in Scio ,
 Nè perchè io scriva , ed a tornare il prieghi,
 Veggio che al mio pregar l'animo pieghi.

56

Tu va colà dove ei ne mena i giorni ,
 E digli che io per lui pena sopporto ,
 Però subitamente a me ritorni ,
 E renda al vecchio padre il suo conforto.
 Ciò detto impon che duo begli archi adorni
 Ed un si rechi a lui brando ritorto
 Ove sull'oro e sulle gemme sparte
 Vegghiò di Siria e di Bizanzio l'arte.

57

I ricchi arnesi con piacevol ciglio
 Consegnolli alla man del messaggero ,
 Acciocchè poscia dati al nobil figlio
 Se ne allegrasse il giovenil pensiero ;

Ed ecco a consumar l'empio consiglio
 Tien dall'atro Acheronte il menzognero
 Che lamentando con uman sembiante
 Il lacerato Osman pongli davante;

58

E dice: In Scio per ingiustissim'ira
 Hanno condotto a tal questo innocente,
 Mira lo strazio dispietato, e mira
 Se devi odiar la scellerata gente.
 Poscia qual nube in ciel, se Borea spira
 Al forte soffio, se ne va repente,
 Tal dagli occhi dolenti il fiero mostro
 Torna alle fiamme del Tartareo chiostro.

59

Allor che forza di crudel tormento
 Nel tristo cor? che sentimento avesti?
 Come piangesti tu? sul figlio spento,
 Giaffer infelicissimo, che festi?
 Stracciosi i crini, e gli disperse al vento,
 E sul petto inondò pianti funesti,
 E d'intorno a quei monti ed a quei liti
 Fea risonar sospiri, anzi ruggiti.

60

Forsennato gridava, e chi ti sposo
 Sul fior degli anni a miserabil sorte,
 Osmano? onde le piaghe sanguinose?
 Per qual cagion così condotto a morte?

O guance, o labbra già rubini e rose,
 Io sceglieva per voi degna consorte,
 Ma se l'ha preso in gioco il cielo avverso
 Nelle miserie mie tutto converso.

61

Poteva pur sul mare e fra lo sdegno
 Di cotante procelle anzi affogarmi
 Che viver tanto, o difendendo il regno
 Del Signor nostro traboccar fra l'armi.
 Oggi dunque a finir mio strazio indegno
 Almen s'apra la terra ad ingojarmi,
 O discenda dal ciel fulmine ardente
 A tormi questa vita egra e dolente.

62

Ove ho da fermar gli occhè? in quale aspetto
 Misero me! qual rimirar sembianza?
 E che omai più nel Mondo alcun diletto
 Trovar mi deggia, ove riman speranza?
 O del grande Ottomano alto ricetto,
 E di tanti Baroni inclita stanza,
 Addio restate, ogni allegrezza è gita:
 Un antro oscuro ha da fornir mia vita.

63

Mentre il cordoglio a disperarsi il guida,
 E la forza del duol sì mal sostiene
 Che fino al ciel manda sospiri e grida
 Abbandonato nelle proprie pene,

Ecco turba di servi a lui più fida
 Piena di affanno e di pietà sen viene,
 E di porgli conforto ivi si ajuta,
 Ma tolto di sè stesso egli il rifiuta.

64

Alza ululati oltra l'uman costume,
 E battendo le palme il sen percote,
 E benchè agli occhi venga manco il lume
 Dal pianto, ei piagne, e fa sentir tai note:
 Non farò lagrimando un largo fiume?
 Non griderò, non graffierò le gote?
 Non piangerò? chi può biasmar s'io piango
 Che dell'unico figlio orbo rimango?

65

Lasso! che Luna per lo ciel correa
 Allor che sposo mi corcai fra i lini?
 Di che martir? di che miserie rea?
 Come ministra di crudel destini?
 E come infausta per lo ciel si ergea
 La voce de' Cantor falsi indovini
 Che presagio facean tanto giocondo
 Sul primier punto che venisti al Mondo?

66

Per te chiari trofei, chiare vittorie
 Poteano in Tracia riportarsi, Osmano;
 I gran titoli altrui, le altrui memorie
 Doveano teco pareggiarsi in vano;

Ed ora , ecco i trionfi , ecco le glorie ,
 Di che gioir dovea pur la tua mano :
 Perfide insidie poste a tua salute ,
 E chiuso il varco alla tua gran virtute.

67

Qui tace : e come chi di duol vien meno
 Cader si lascia sovra il corpo ucciso ,
 E pure al pianto rallargando il freno
 Con lunghi baci glie ne lava il viso ;
 Poscia risorge , e di mestizia pieno
 Tiene in quelle ferite il guardo fiso
 Muto ed immoto per la pena atroce ;
 Al fine ismaniando alza la voce :

68

Se di nobile guerra intra i furori
 Guerriero d' Ottoman cadevi morto ,
 Per tue chiare prodezze a' miei dolori
 Alle mie pene rimanea conforto ;
 Or per inique man di traditori
 Fuor di battaglia assassinato a torto ,
 Che di te mi rimane , alma diletta ,
 Salvo giusto desir d'alta vendetta ?

69

Ed io farolla : addosso al popol empio
 Spingerò del Re nostro ogni bandiera
 Finchè divenga lagrimoso esempio
 Di quell' Isola iniqua ogni riviera ;

Soffriran le donzelle oltraggio e scempio ,
 A giogo andrà la nobiltate altera ,
 Fia la terra disfatta arsa deserta ,
 Ed in fier nembo di dolor coperta.

70

Quinci con vista venenosa oscura
 Pien d'orgoglio crudel move repente ,
 E lascia i servi suoi che a sepoltura
 Dieno le membra lacerate e spente ;
 Sembrò Leon , se cacciator gli fura
 I figli inermi , che sen va fremente ,
 E con alto ruggir disfoga l'ira :
 Trema il pastor che per campagna il mira.

71

Udì le note minacciose , e scorse
 Dell'orrido demon l'arte spietata ,
 E che Scio tosto caderia si accorse
 Di Francesoo fedel l'alma beata ;
 Onde agitato da pietà sen corse
 Oltra l'eccelsa region stellata
 Campi immensi di luce , ed ivi inchina
 La sempiterna potestà divina ;

72

E dice : incontrastabile potere ,
 Che l'Universo a tuo voler governi ,
 Tosto vedrem la bella Scio' cadere
 Per la malvagità de' mostri inferni ;

Ma per me dentro lei non mai tacere
 Odonsi gl' inni , e sono i canti eterni ,
 E sempre a mio favore ardono incensi ;
 Però ch' io l'ami a carità conviensi.

73

Dunque riguarda , e l' infernal furore
 Forte correggi, e non sprezzar miei prieghi,
 E che all' Isola bella il suo splendore
 Tuttavia duri , tua bontà non nieghi.
 Cui risponde de' cieli il gran Motore :
 Veracemente tue preghiere impieghi
 In opra di pietà ; ma non consente
 A me la mia giustizia esser clemente.

74

Di quel popolo rio falli infiniti
 Hanno d'ogni mercè passato il segno ,
 Nè son di disprezzarmi anco pentiti ,
 E però proveran del mio disdegno ;
 Non comincio ora : di Sionne i liti
 Specchio ne sieno e del Giordano il Regno
 Che di lor falli e di lor colpa in pena
 Han sul piede e sul collo aspra catena.

75

Dietro a' falsi pensier l'uomo non vada ;
 In ciel regna pietà , ma regna ancora
 Con lei Giustizia , la cui forte spada
 Gli scellerati peccator divora ;

Se flagellar si dee l'alma Contrada ,
 Il pio Francesco soggiungeva allora ,
 Certo non dee soffrir puro servaggio
 De' gran Giustinian l'alto legnaggio :

76

Inclita gente che divota appieno
 Della tua legge a' sacrosanti imperi
 Or di quella Città rivolge il freno
 A te sempre volgendo i suoi pensieri.
 Qui con sembiante a rimirar sereno
 Il Rettor degli eccelsi ampii emisperi
 Spande un mare di raggi onde lampeggia
 Di lume eterno l'immortal sua Reggia;

77

E dice : lunge dal crudel furore
 Dell' Ottoman questi ben nati andranno ,
 E quanto in petto lor splende valore
 Per chiara prova testimon daranno ;
 Altri pompa mortal , mortale onore ,
 E mortali sollazzi a scherno avranno ,
 E chiusi in cella per ardente zelo
 Faransi cari e ben diletти al cielo.

78

Di questi un che di picciolo Convento
 Tra i muri angusti abatterà l' Inferno
 Fia tal che in giovinezza alto ornamento
 Avrà mille Conventi in suo governo ;

E poi che oprando e favellando in Trento
 Il suo bel nome sarà fatto eterno ,
 Goderà tolto al solitario chiostro
 La sacra insegna del più nobil ostro.

79

Ed altri presso lui movendo il piede
 In celeste desire anima accesa
 Di quest' Ostro non men farassi erede ,
 Grande splendor della Romana Chiesa ,
 Pronto a partir la pena e la mercede ;
 Franco ne' rischi d'ogni bella impresa
 E sue vaghezze a raffrenar possente ,
 Nè caso incerto ingannerà sua mente.

80

Serberà di costui la rimembranza
 Sull' Italiano Reno ampia Cittate ,
 Poichè raccomandata a sua possanza
 Avrà goduto fortunata etate ;
 Ed a ragione oltre l'umana usanza
 Astrea daragli le bilance amate ,
 Se ben l'alma gentil non fie mai schiva
 Di dispensar la disiata oliva.

81

Andranne a paro a par seco il Germano
 Qui su volgendo i suoi pensieri intenti ,
 Mentre pietoso sotto il ciel Romano
 Volgerà fren di tributarie genti ,

Benchè ogni Impero egli terrà per vano
 Se non se quel di soggiogar le menti ,
 Sicchè de' suoi desir nessun risorga
 A gir per via dove virtù non scorga.

82

E nella bella Reggia ove l' Impero
 Della Liguria è stabilito a' mari ,
 Il merto d'un sorgerà tanto altero
 Che additato saranne intra i più chiari ;
 Costui fra tutti apparirà primiero ,
 Nato là giù , perchè da lui s' impari
 Arte ben certa di menar la vita
 Gioconda in terra , e su nel ciel gradita.

83

Tosco d' invidia tormentargli il petto
 Non oserà , ma degli estranei pregi ,
 Qual de' suoi proprii sentirà diletto ,
 E vorrà che virtute il privilegi ;
 Nè della patria alle fatiche eletto
 Avralle a schivo ; anzi de' carichi egregi
 Egregiamente reggerà le some ,
 E fia tuo caro , e porterà tuo nome.

84

E quando al mondo rimarrassi estinto
 Nel più bel corso del verace onore
 Vedrassi il figlio in fresca età sospinto
 Da' patrii pregi procacciar valore :

Ei da piede mortal giammai non vinto
 Su nobil campo apparirà cursore,
 E giovinetto illustrerà suoi vanti
 Con soave armonia d'incliti canti.

85

Crescerà suo valor siccome in seno
 Di fertile terren Platano suole,
 E fia sua gloria come in ciel sereno
 Espero terso allo sparir del Sole;
 Nè si vedrà giammai che vengano meno
 Titoli chiari alla gentil sua prole
 Che di virtù sull'elevate cime
 Fie di sua Stirpe imitator sublime.

86

Tal sull'Olimpo il Re dell'Universo
 Alto diceva, e ne pigliò conforto
 Il pio Francesco che nel tempo avverso
 Il gran legnaggio rimirava in porto:
 Poscia il Dio grande a celebrar converso
 Fea d'intorno sonar l'Occaso e l'Orto
 Con le schiere degli Angeli che ardenti
 Spandean rimbombo di beati accenti.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

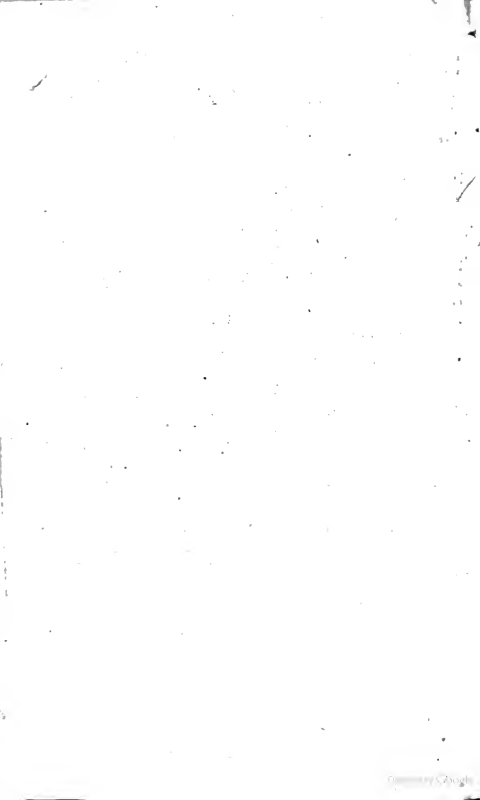
VA1 1524637

IN DICE

DELLE POESIE DEL VOLUME QUARTO

Sonetti	pag. 11
Le Vendemmie del Parnaso	» 65
L'Egloghe	» 121
Il Barista	» 137
Seto	» 186

FINE DELL' INDICE.





184
A
39

